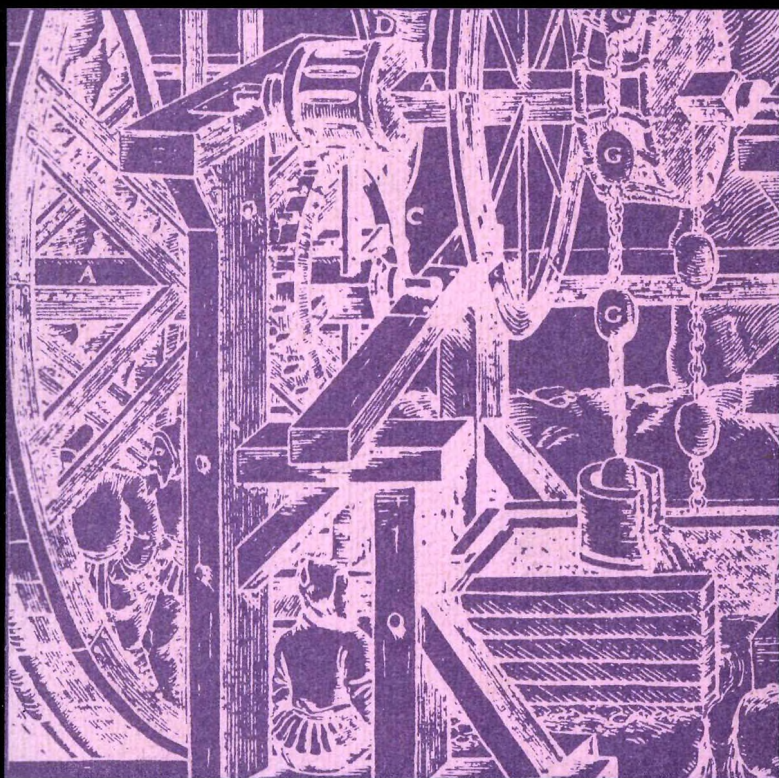


UNIVERSALE LATERZA

UL

Lavoro e tecnica nel Medioevo

Marc Bloch

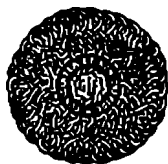


Traduzione di Giuliano Procacci

MARC BLOCH

LAVORO E TECNICA
NEL MEDIOEVO

PREFAZIONE DI GINO LUZZATTO



EDITORI LATERZA - BARI 1959

PROPRIMTÀ LETTERARIA

ARTI GRAFICHE GIUS. LATRUA & FIGLI - BARI 159 - 67

L'OPERA STORICA DI MARC BLOCH

La scelta che qui viene offerta di alcuni scritti del grande storico francese, che a 58 anni di età volle collaborare, come umile gregario, alla Resistenza, e morì, pochi mesi dopo, fucilato dai Tedeschi, ci sembra, pur nella sua brevità, sufficiente a dare, nelle sue linee essenziali, un quadro molto significativo dei campi, vari e numerosi, ma tutti concatenati fra loro, a cui egli rivolse di preferenza la sua instancabile attività di ricercatore e di critico; delle vie su cui egli insistette, con l'insegnamento e con gli scritti, che si dovessero rivolgere gli studi di storia economica e sociale, e sul metodo con cui tali studi avrebbero dovuto essere condotti.

Vediamo infatti riuniti in questo volume alcuni dei suoi saggi migliori sulla storia dell'economia rurale e delle classi sociali, che da essa traggono la loro vita; sulla storia della moneta; su quella della tecnica e delle invenzioni, e sul metodo da preferire per dare agli studi storici un più largo respiro e più sicure possibilità di valutazione.

Queste preferenze non hanno impedito al Bloch, nell'ampiezza del suo orizzonte e nella varietà dei suoi interessi, di dedicare i suoi studi anche a materie del tutto estranee a quei campi. Così nel 1924 egli pubblicava un acuto e geniale volume su *Les rois thaumaturges*, in cui sottoponeva alla sua analisi critica l'antica tradizione, che attribuiva ai re di Francia e d'Inghilterra il potere miracoloso di guarire certo

malattie molto diffuse nel Medioevo, e faceva un primo esperimento di quel metodo comparativo, di cui sarebbe stato più tardi un fervente assertore, mettendo a confronto le correnti di pensiero predominanti, non in singoli individui, ma in larghi gruppi sociali così in Francia come in Inghilterra.

Prova anche più luminosa dell'ampiezza di orizzonte e di interessi del Bloch, oltre al corso di lezioni tenuto a Montpellier nel 1941-42 su *Les invasions*, di cui alcuni capitoli furono pubblicati negli « Annales » del 1945, e ad un breve studio su *L'Empire et l'idée d'Empire sous les Hohenstaufen*, e soprattutto quel volumetto su *L'étrange défaite*, che egli scrisse subito dopo la ritirata di Dunkerque, a cui aveva partecipato, e dopo il ritorno quasi immediato dall'Inghilterra in Francia. In esso, dopo aver narrato con grande sobrietà e scrupolosa obiettività i tragici avvenimenti di cui era stato testimone, egli ricerca le cause del disastro: non risparmia le critiche molto severe agli errori dello Stato maggiore, ma risale molto più addietro, facendo in un certo senso il processo dell'intera nazione; denuncia come gravissima colpa il disinteresse per la cosa pubblica, diffuso dopo il 1918 in tutti quei ceti, che avrebbero dovuto sentirne la maggiore responsabilità; i metodi prevalenti nell'insegnamento; la miopia, l'egoismo, gli errori dei dirigenti politici e sindacali.

In questa critica, ispirata anzitutto da una profonda passione patriottica, di cui, pochi mesi più tardi, l'arruolamento nei *maquis* ed il sacrificio della vita hanno dato la conferma più luminosa e più tragica, la mentalità dello storico è sempre presente, in modo che quel volumetto, nonostante il tono passionale e polemico, è una nuova attuazione dei principi che hanno sempre ispirato l'attività storiografica del Bloch, di legare cioè strettamente il presente al passato e di applicare nell'interpretazione delle manifestazioni sociali dei nostri tempi le facoltà di analisi che lo sto-

rico ha esercitato nella lettura e nella critica dei documenti dei tempi lontani.

Ma nonostante queste e poche altre incursioni in campi diversi, l'attività quasi trentennale del Bloch si è rivolta, con rara costanza, a quegli argomenti a cui si riferiscono, come si è detto, i saggi raccolti in questo volume.

Alla storia della tecnica e delle invenzioni medievali egli ha contribuito soprattutto coi due articoli che sono qui riprodotti: in uno di essi di carattere generale e — in un certo senso — introduttivo, egli dimostra l'infondatezza dell'affermazione tante volte ripetuta che il Medioevo sia stato, in tutta la sua durata, un periodo di desolante povertà di spirito inventivo e di incontrastato dominio del tradizionalismo.

In questa tesi, che a qualcuno potrà ancora sembrare paradossale, si dovrà finire col dare piena ragione al Bloch, quando, oltre ai due esempi su cui egli si trattiene, si pensi ad altre invenzioni, come quella della bussola, a cui egli accenna rapidamente negandone l'origine araba o cinese, ai perfezionamenti introdotti nelle industrie tessili e in molti altri campi, su cui la ricerca storica è ancora del tutto insufficiente.

Di questi argomenti il Bloch non si occupa, come finora è stato fatto dai pochi specialisti che li hanno studiati, da un punto di vista puramente tecnico, ma soprattutto per l'influenza che quelle invenzioni hanno esercitato o possono aver esercitato sullo sviluppo della produzione e sui rapporti sociali. Sotto questo riguardo il suo vigile senso storico finisce per avere la prevalenza sulla tendenza a sopravvalutare l'importanza economica e sociale di certe invenzioni, ch'egli stesso aveva, in un primo momento di entusiasmo, contribuito ad esagerare.

Ci riferiamo con questo al volume e ad altri scritti minori del Lefebvre des Noëttes circa la « rivoluzione » com-

piutasi nel modo di attaccare i cavalli da sella e da tiro, che avrebbe permesso un incremento sensibilissimo nella loro capacità di lavoro. Il Bloch, che era stato il primo od uno dei primi ad esaltare la grande importanza degli studi del Lefebvre, reagì poi contro l'esagerazione in cui era caduto lo stesso Lefebvre, attribuendo a quella invenzione anche il merito di aver affrettato la scomparsa della schiavitù, resa in gran parte inutile per la possibilità che ne era derivata di sfruttare molto più intensamente la forza di lavoro dei cavalli, valendosi di questi per molte fatiche che prima erano riservate agli schiavi. Il Bloch, invece, con la sicura competenza che egli possiede in tale materia, dimostra che la diminuzione nel numero degli schiavi era molto più antica ed era già assai progredita quando quella invenzione trovò una larga applicazione. Perciò la diminuita disponibilità può anzi considerarsi come causa degli sforzi per migliorare la utilizzazione del cavallo.

L'invenzione del molino ad acqua, sebbene risalga ad uno o due secoli avanti l'era volgare e trovi indubbiamente la sua origine nel mondo greco-romano, è collocata dal Bloch fra le invenzioni medievali, perché soltanto nel Medioevo, ed anzi — per lo più — dopo l'XI secolo, essa trovò larga diffusione nell'Europa occidentale e settentrionale.

Anche di questa invenzione egli si interessa, più che dal lato strettamente tecnico, dal punto di vista giuridico e sociale, mettendo in evidenza come in tutti i paesi in cui si moltiplicarono le concessioni di immunità furono comprese fra queste le « banalità » del molino, che spesso assicuravano entrate considerevoli, e provocavano la resistenza della popolazione, a cui si voleva proibire l'uso delle proprie macine a mano o fatte girare dal cavallo o dall'asino, per obbligarla a servirsi soltanto del molino del signore. Queste resistenze assunsero talvolta il carattere di insurrezioni violente, ma non poterono impedire il trionfo del privilegio signorile, il

quale in questo caso coincideva con le necessità di una tecnica progredita.

Alla storia del problema monetario dalla caduta dell'Impero occidentale fino al 1789, oltre a numerose note critiche sparse in varie riviste e specialmente negli « *Annales d'histoire économique et sociale* », il Bloch portò un contributo prezioso col saggio, qui riprodotto, sul *Problema dell'oro nel Medioevo*.

In questo saggio, considerato ormai come un classico per la ricchezza e la sicurezza dell'informazione e per la chiarezza e la profondità con cui imposta il problema, egli vede la causa principale della preferenza data nei vari Stati e nelle varie epoche all'uno o all'altro tipo monetario nella maggiore o minore disponibilità di metalli preziosi, avvertendo però che l'impiego dell'una o dell'altra specie metallica nella monetazione dev'essere anche considerato nel quadro più generale di tutta la vita economica e in particolare degli scambi interni ed internazionali. Negata ogni importanza economica alle coniazioni di minuscoli quantitativi di monete d'oro, avvenute fra il VI ed il XII secolo in vari Stati cristiani dell'Occidente, egli riafferma in modo irrefutabile che il commercio mondiale non ha conosciuto in quei secoli che due sole monete d'oro, universalmente accettate come misure del valore e come mezzo di pagamento, il soldo d'oro bizantino (« yperpero ») e più tardi, accanto ad esso, l'analoga moneta araba. Prova convincente di questo loro incontrastato dominio sono, se vi fosse bisogno, le imitazioni che di quelle monete si sono coniate in vari Stati occidentali, quando essi, dopo il X secolo, hanno incominciato a partecipare più attivamente al commercio mediterraneo.

Ma appunto in questo periodo, il quale coincide con l'inizio della riconquista cristiana nella penisola iberica, con la rivincita di Genovesi e Pisani nel Mediterraneo occidentale,

e finalmente con la prima Crociata, gli Stati dell'Occidente si videro ostacolati dalla gravissima penuria di oro, di cui essi soffrivano, e dovettero perciò ricorrere con qualche ritardo, al rimedio di coniare una moneta d'argento (il «grosso»), che per l'altezza e la bontà dell'intrinseco, per l'immutabilità mantenuta per lungo tempo del titolo e del peso, si guadagnasse la piena fiducia del mercato interno ed anche, entro certi limiti, del mercato internazionale.

La nuova moneta argentea potè tuttavia soddisfare le crescenti necessità degli scambi finché, accanto ad essa, seguitarono ad impiegarsi, circondate dall'antica fiducia, le più vecchie apprezzate monete d'oro bizantine ed arabe. Ma dopo gli ultimi decenni del secolo XII la rapida decadenza dell'Impero greco e la disgregazione dei Califfati arabi si accompagnarono con una progressiva svalutazione delle loro monete e con la perdita della loro antica funzione nel commercio internazionale.

Fu allora, riconosce senza la minima esitazione il Bloch, che le maggiori città mercantili italiane, Firenze e Genova dapprima, e trent'anni più tardi Venezia, coniarono le loro monete d'oro che, rimaste per lunghi secoli inmutate nel titolo e nel peso, si guadagnarono ben presto, specialmente la prima, la fiducia generale, sostituendo le monete arabe e bizantine.

Pur non disconoscendo che il possesso di una moneta pregiata abbia notevolmente favorito lo sviluppo commerciale di quelle città, il Bloch afferma con piena ragione che quella coniazione non può considerarsi come la causa, ma come la conseguenza e tutt'al più come un fattore di consolidamento del primato negli scambi e della generale floridezza economica. Fu appunto l'intensità del commercio e la sua bilancia favorevole negli scambi con l'Europa continentale che permisero loro un sufficiente rifornimento d'oro, di cui avrebbero sofferto una gravissima penuria se avessero

dovuto contare soltanto su quei piccolissimi quantitativi che si potevano estrarre dalle sabbie degli affluenti di sinistra del Po.

Il ritardo con cui Venezia si decise a seguire l'esempio di Genova e di Firenze è attribuito appunto dal Bloch alla grande prevalenza che vi aveva il commercio di Levante e all'interesse che ne derivava per Venezia di seguitare a far uso del grosso d'argento.

La storia delle classi sociali nel Medioevo fu l'argomento che per primo attrasse l'attenzione del Bloch fin dagli anni in cui egli preparava la sua tesi di dottorato e che continuò ad interessarlo per tutta la vita.

Dal volume *Rois et serfs*, pubblicato nel 1920, allo studio del 1928 sui *Colliberti*, all'articolo *Come finì la schiavitù*, trovato da L. Febvre fra le carte inedite del Bloch, da lui pubblicato negli « Annales » senza alcuna modificazione od aggiunta, e qui riprodotto, è tutta una serie di scritti minori, di note critiche, che gettano luce sulle condizioni dei coltivatori dipendenti e sui loro rapporti coi signori.

Una sintesi felicissima dei risultati di questi numerosi studi particolari è offerta dal Bloch in alcuni capitoli dei due volumi su *La société féodale*, su cui, per altri rispetti, dovremo ritornare tra breve.

In essi, dopo aver stabilito una netta e opportunissima distinzione fra la signoria fondiaria, di carattere strettamente privato e di origini più remote, ed il feudo che risale all'epoca carolingia ed ha carattere e funzioni pubbliche; dopo aver messo in evidenza la contemporanea e duplice dipendenza di gran parte dei rustici dal proprio signore e dal villaggio a cui appartengono, ed i conflitti che da questa duplicità possono sorgere, in particolare quando i rustici conviventi in uno stesso villaggio dipendano da signori diversi, egli classifica i vari gruppi dei coltivatori dipendenti, distinguendo nettamente gli schiavi in due categorie: quella, sem-

pre meno numerosa, che vive alla corte del signore, adibita a servizi domestici od a lavori industriali, alimentata e vestita da lui, e soggetta completamente al suo arbitrio, e quella dei *servi casati*, obbligati bensì a prestazioni d'opera spesso assai gravose, che in generale non sono più fissate dal signore a suo arbitrio, ma sono determinate dalla consuetudine; e — ciò che è più importante — hanno una propria casa e un podere, con cui provvedono al proprio mantenimento, possono avere una loro famiglia e in qualche caso sono chiamati a prestare servizio militare.

Si va quindi attenuando il distacco tra questi servi casati ed i coltivatori liberi, nella maggior parte dei quali, in quei paesi che avevano formato parte dell'Impero, il Bloch vede gli eredi dei coloni romani, fra i quali però sarebbe cessato il vincolo alla terra, introdotto nel basso Impero. Al vincolo reale si sarebbe però sostituito il vincolo personale, la dipendenza cioè dal signore o dal feudatario, che trova la sua espressione nel divieto di contrarre matrimonio fuori dei confini della signoria, nel negato riconoscimento delle nozze con una donna libera, e nella soggezione alla *capitatio*. Si viene così a creare una categoria di coltivatori dipendenti, per i quali il termine romano di *coloni* cade ormai, quasi generalmente in desuetudine, ed è sostituito da quello non meno generico di *villani*, oppure da quello più specifico di *manentes*. Se per questi coltivatori non è letteralmente appropriato il termine di servi della gleba, entrato nell'uso in epoca più tarda, non vi è però dubbio che essi sono in condizione di dipendenza personale molto affine alla servitù: tant'è vero che spesso si estende ad essi la franchizzazione, che nei tempi precedenti era riservata ai soli schiavi.

Strettamente connessa con la storia dei coltivatori dipendenti è quella dell'agricoltura francese, il campo di gran lunga preferito delle ricerche del Bloch, a cui egli non solo

si è dedicato ininterrottamente e con rara passione per tutta la sua vita di studioso, ma si è sforzato di indirizzare gli studi dei giovani e degli stessi storici locali. Frutto e testimonianza eloquente, sebbene parziale, di questi studi sono il saggio informatissimo su *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du siècle XVIII^e*; quello su *Camps et villages*, compreso in questo volume sotto il titolo *I paesaggi agrari*, e soprattutto la ricchissima serie di brevi articoli, di recensioni e di notizie su tutto quello che in Francia o in altri paesi si andava pubblicando in tema di storia dell'agricoltura o che comunque potesse contribuire alla sua conoscenza. Questa serie, iniziata fino dal gennaio 1929 sul primo numero degli « Annales » con un articolo introduttivo sulla necessità di vedere nei *Plans parcellars* una delle fonti più preziose per approfondire la conoscenza della distribuzione e del regime delle terre, è continuata in ogni fascicolo della rivista anche dopo il 1940 fin quasi alla vigilia della tragica fine, quando il Bloch fu costretto dalle leggi razziali a firmare i suoi articoli con lo pseudonimo di M. Fougères.

In quelle note, spesso brevissime, egli trae dal libro o dall'articolo di cui dà notizia, l'occasione per correggere opinioni errate, ma fortemente radicate, per suggerire nuovi temi di ricerca, per suscitare in prima linea l'interesse sui problemi che egli giustamente ritiene fondamentali, fra i quali pone sempre in prima linea quello dell'appropriazione e della divisione delle terre, dei rapporti fra agricoltura e pastorizia, fra proprietà privata e diritti d'uso comune, della sopravvivenza dei diritti signorili e feudali, per i quali appunto egli segue con attenzione vigile e appassionata tutte le pubblicazioni di antichi catasti e tutti gli studi sopra di essi e sopra le mappe catastali.

Quando però egli iniziava, come si è detto, questa serie ininterrotta di rassegne, che da sole potrebbero costituire un'ottima bibliografia ragionata della storia dell'economia

agraria, egli aveva acquistato in questo campo di studi una tale competenza ed una fama che si estendeva molto più in là dei confini della Francia, che appunto nello stesso anno di nascita degli « Annales » egli era invitato dall'Istituto per la storia comparata di Europa ad Oslo, dove l'anno prima aveva tenuto appunto l'ottima relazione, già ricordata, sulla storia comparata, una serie di lezioni sulla storia dell'agricoltura francese nei suoi confronti con quella di altri paesi dell'Europa occidentale e settentrionale.

Frutto di quelle conferenze, ridotte in forma più organica e documentata, è il magnifico volume su *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, pubblicato ad Oslo nel 1931. In esso il Bloch non si è proposto di dare una sintesi della storia dell'agricoltura francese, ma di presentare in vari quadri staccati le linee fondamentali del suo sviluppo dall'età romana fino ai primi decenni del secolo XIX, trattandosi soprattutto sulle varie forme per cui sono passate l'occupazione ed il dissodamento della terra, sui modi di distribuzione delle terre coltivate e sui vari tipi di rotazione agraria, sulla evoluzione delle signorie fondiarie; sui diversi gruppi sociali della popolazione agricola e sui loro rapporti con la terra; e finalmente sulla rivoluzione agraria, che si inizia in Francia più tardi che in Inghilterra, con l'abolizione dei diritti collettivi e delle servitù di pascolo, con l'introduzione della coltura delle leguminose da foraggio e con la trasformazione dei sistemi di rotazione: rivoluzione che, rallentata o addirittura interrotta negli ultimi decenni della monarchia assoluta, è ripresa e accelerata dalla Costituente e si compie definitivamente negli anni della monarchia di luglio.

Nello studio di questi elementi caratteristici della storia rurale il Bloch si vale di sussidi metodologici, a cui non sono molti gli storici che possano o vogliano ricorrere. Profondo conoscitore delle fonti letterarie, cronistiche o documentarie non solo di Francia, ma di molti altri paesi europei, Italia

compresa, egli si è tuttavia convinto che quel solo materiale non permetterà mai di veder chiaro nelle vicende dell'economia rurale, a meno che esso non sia integrato dallo studio della realtà attuale, non per ricadere nell'errore di metodo di voler spiegare il passato con ravvicinamenti antistorici col presente, ma per risalire dal noto all'ignoto, per determinare cioè quali tra le condizioni dell'economia agraria dall'età nostra o del passato più vicino o meglio noto si possano far risalire alle epoche più lontane a cui si riferiscono i documenti.

Fra le testimonianze delle epoche più recenti che meglio possano giovare a questo scopo egli colloca, fin d'allora, in prima linea le mappe catastali, le quali fotografano la divisione delle terre, in cui non si può vedere un atto puramente volontario e arbitrario, ma piuttosto la conseguenza inevitabile di condizioni naturali e di una tradizione tecnica rimasta pressoché immutata per un lungo corso di secoli.

L'aiuto di questo genere di fonti gli permette di approfondire in forma del tutto nuova lo studio dei diversi regimi agrari, che dal più alto Medioevo si sono mantenuti fino al secolo XVIII, e di cui le tracce non sono del tutto scomparse nemmeno ai giorni nostri. Le terre aperte, assai più numerose ed estese, in quei secoli, delle terre chiuse (cintate), sono distinte dal Bloch in due categorie, a seconda che esse siano di forma allungata (strisce parallele molto sottili, divise tra loro dal solo solco dell'aratro), che prevalgono nelle regioni settentrionali e si accompagnano con la rotazione triennale e con l'impiego dell'aratro a ruote; e terre aperte di forma irregolare, press'a poco di larghezza eguale alla lunghezza, che prevalgono nella Francia meridionale come in Italia, e si accompagnano con l'impiego dell'aratro a mano e con la rotazione biennale. Ma più che da ragioni tecniche egli propende a credere che la differenza derivi da cause storico-sociali, che cioè il regime delle terre aperte al-

lungate, quale si incontra anche in Germania e in Inghilterra, sia prevalso dove la coesione della comunità di villaggio si è mantenuta particolarmente forte, tanto da poter procedere ad una distribuzione sistematica ed equa delle terre arative, assicurando ad ogni famiglia un numero di strisce di eguale estensione in ciascuno dei terreni di qualità diversa.

Invece i campi aperti di forma irregolare sarebbero più frequenti in quelle regioni in cui la disciplina collettiva della coltivazione e della distribuzione delle terre si sarebbe molto rilassata.

In generale poi l'abitudine di tenere aperte la maggior parte delle terre deriverebbe dalla necessità di conciliare gli interessi della coltivazione con quelli dell'allevamento, gravemente minacciato dall'estensione delle colture ad un numero sempre maggiore di terre. Le terre cintate non rappresentano affatto, fino ai secoli più vicini a noi, la caratteristica dei paesi più popolati ed economicamente più sviluppati, ma sarebbero, secondo il Bloch, una trasformazione di quelle coltivazioni temporanee che si incontrano anche oggi, ad esempio, tra i pastori nomadi della Cirenaica, dove è necessario difendere quelle minuscole isole coltivate dalle devastazioni delle greggi.

Nella storia dell'economia agraria della Francia il Bloch non vede che due soli periodi di trasformazioni profonde: quello dei grandi dissodamenti compiuti nell'XI e XII secolo, e quello della cosiddetta rivoluzione agraria del secolo XVIII, che ha in Francia, come in Inghilterra, la sua caratteristica fondamentale nella introduzione delle colture foraggere.

Nei quattro secoli compresi fra questi due periodi non mancano mutamenti nella distribuzione della proprietà, nella funzione e nell'ordinamento delle signorie fondiarie con la forzata rinuncia del signore alla gestione diretta della *pars dominica* e con la conseguente riduzione delle prestazioni d'opera obbligatorie per la coltivazione delle sue terre. Con

la rovina economica della maggior parte della vecchia nobiltà terriera, le signorie fondiarie sarebbero state anzi condannate a scomparire tra il XV e il XVI secolo, se esse — scrive il Bloch — non fossero passate nelle mani di nuovi ricchi, che divennero i più accaniti difensori dei diritti di signoria e contribuirono a tenerli in vita fino al 1789.

Ma i due aspetti fondamentali dell'economia rurale seguitano a rimanere immutati: continua cioè l'assoluto predominio della cerealicoltura, e s'impone sempre la necessità di conciliare gli interessi della coltivazione con quelli dell'allevamento, mantenendo in vita gli antichi diritti d'uso e le servitù di pascolo. Anzi quanto più aumentano le terre messe a coltura, tanto più si fa sentire la necessità di provvedere alla sorte delle greggi, permettendo il pascolo nelle terre coltivate negli anni di riposo e nei mesi compresi fra la mietitura e la semina. Soltanto l'introduzione delle piante foragere rese possibile la cessazione di queste servitù di pascolo, aumentando la produzione e la possibilità di conservazione dei foraggi, nel tempo stesso che permetteva un sensibile miglioramento nelle rotazioni agrarie.

Questo volume, che fu salutato a buon diritto come un capolavoro, non era ancora tale agli occhi dell'autore, il quale lo considerava come un primo passo, come un'impostazione dei problemi fondamentali, che avrebbe dovuto proporsi chi volesse scrivere, nella forma più completa e definitiva possibile, una storia dell'economia agraria, in cui la tecnica ed il diritto non costituissero il centro della trattazione, ma servissero principalmente a gettar luce sull'aspetto economico e sociale, che deve in prima linea attirare l'attenzione dello storico.

Per questo, dopo la pubblicazione ed il successo di quel volume, il Bloch non diminuisce, ma intensifica notevolmente il lavoro assiduo di ricerca di tutti i materiali, dei generi più

svariati, che possano giovare alla conoscenza della storia dell'agricoltura. Il frutto parziale di questo intenso lavoro di ricerca e di critica sono i saggi che abbiamo ricordato, e da cui il Dauvergne ha tratto ora gli elementi per il secondo volume della nuova edizione dei *Caractères originaux*, distribuendoli e raggruppandoli secondo i capitoli del volume originale, che si è preferito ristampare senza aggiunte e modificazioni e di ciascuno dei quali essi costituiscono un complemento¹.

Ma in quei saggi e nelle numerose note critiche comparse per 14 anni in tutti i numeri degli « Annales » non è rielaborata che una minima parte del ricchissimo materiale che in quattro decenni di ricerche metodiche e instancabili egli era andato raccogliendo. Basta per questo tener presente che fra le sue carte, salvate fortunatamente dalla dispersione, a cui fu invece interamente soggetta la sua biblioteca, si sono trovate 36 filze, che riguardano soltanto la storia dell'agricoltura, e di cui alcune, come quelle che raccolgono notizie sull'aratro e sulle foreste, sono assai voluminose. È dunque evidente che il Bloch andava di lunga mano preparandosi ad un'impresa molto più impegnativa che non fosse soltanto una nuova edizione del volume del 1931. Egli aspirava certamente a darci quella storia dell'economia rurale francese, che era sempre stata il suo sogno e per cui nessuno aveva una preparazione che pareggiasse la sua o nemmeno le si avvicinasse. Per questo egli salutava con entusiasmo ogni tentativo di storia regionale od anche locale; e per questo negli ultimi anni della sua vita aveva progettato la pubblicazione di una rivista specializzata.

Per ciò che riguarda il concetto che il Bloch aveva della storia ed il metodo di studio che egli seguiva e di cui si era

¹ MARC BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, II édition, t. II, *Supplément établi par R. Dauvergne d'après les travaux de l'auteur (1931-1943)*, Paris, 1956.

fatto convinto e persuasivo propugnatore, l'unico saggio specifico che sia compreso in questo volume è quello sulla *Storia comparata*, che egli aveva scritto come relazione al Congresso Storico Internazionale di Oslo del 1928, ed aveva pubblicato nello stesso anno nella « Revue de synthèse ».

In questa relazione egli mette in evidenza la condizione di inferiorità in cui si pone lo storico — e in particolare lo storico delle istituzioni e della vita sociale — quando egli limiti volontariamente il suo campo di osservazione entro i confini del proprio paese, mentre potrebbe trarre grandi vantaggi dai confronti con altre regioni, con le quali esso abbia delle analogie nel suo sviluppo sociale.

Ma nelle finalità da assegnarsi ad una storia comparata delle società europee egli raccomanda che non si vada oltre certi limiti che sono imposti dalla natura stessa della storiografia. Sebbene in varie occasioni egli non nasconda la sua ammirazione per il Durkheim e dichiari di essere stato un lettore assiduo della sua « *Année sociologique* » e di averne tratto insegnamenti preziosi, afferma però non meno decisamente che la storia comparata, più che a constatare tutte le somiglianze tra paese e paese, deve servire a cogliere esattamente quello che vi è di diverso, di individuale nello sviluppo del paese che forma oggetto del proprio studio. Se si guarda solo alle somiglianze, si corre il rischio di fare soltanto della sociologia, non della storia.

La relazione sulla storia comparata non pone in chiaro però che una parte soltanto delle idee professate costantemente dal Bloch sul compito, sui limiti, sul metodo della storia. Su altri punti si può trarre qualche luce dal volume, lasciato da lui incompleto e pubblicato dopo la sua morte col doppio titolo di *Métier d'historien* o di *Apologie pour l'histoire*; ma quello che il Bloch pensasse sulla disciplina a cui si era dedicato con tanta passione risulta in forma assai più chiara e completa dalle osservazioni metodologiche,

che egli volentieri intercalava nei suoi volumi, in molti dei suoi saggi e principalmente nei suoi articoli, nelle note ed anche nelle più brevi recensioni che si trovano in tutti i numeri degli « *Annales d'histoire économique et sociale* ».

È soprattutto nella collezione di questa magnifica rivista che si può cogliere, nella sua interezza, la figura e il pensiero dello storico Bloch. La rivista che, dopo il primo decennio di vita, modificò tre volte, per ragioni editoriali, il suo titolo, restando però sempre sostanzialmente la stessa sorse, com'è ben noto, dal felice incontro, all'Università di Strasburgo, di Marc Bloch e di Lucien Febvre, due storici di razza che, nonostante la differenza di età e dell'oggetto preferito dei loro studi, si trovarono subito e rimasero costantemente uniti nella convinzione della necessità di dover dare nuova vita e più largo respiro agli studi storici, e al raggiungimento di questo scopo si dedicarono con un fervore ed una passione di lavoro da veri apostoli.

Nella breve presentazione della nuova rivista ai lettori, i due direttori, dopo aver denunciato il gravissimo danno determinato dalla barriera sempre più alta che si è venuta erigendo fra i vari rami e i vari campi degli stessi studi storici, concludono che il loro scopo è precisamente questo: di reagire contro questi scismi deleteri offrendo nella rivista una possibilità di un contatto tra i lavoratori di origini e di specialità diverse, ma tutti animati dallo stesso spirito di scrupolosa obiettività ed imparzialità.

Ma in realtà il Bloch, come del resto anche il Febvre, si spinsero molto più in là. Egli non si limitò ad invocare più stretti contatti fra gli studi dei diversi periodi in cui si è voluto dividere la storia e fra il diverso oggetto che gli storici vogliono assegnare ai loro studi, secondo che si occupino di preferenza della politica, della guerra, del diritto, dell'economia, del costume, della civiltà e così via. Gli stessi contatti egli ritiene non meno necessari con discipline che, a primo

sguardo, sembrano assai lontane dalla storia: occupandosi soprattutto del suo tema preferito, della storia cioè dell'agricoltura, egli insiste in molte occasioni sul grande vantaggio che lo storico può trarre dai risultati delle ricerche geografiche, linguistiche, etnografiche, come molta luce può venire alla storia delle istituzioni, del costume e talvolta della stessa economia dagli studi di storia letteraria ed artistica.

L'altra barriera che secondo lui dev'essere soppressa è, come si è visto, quella che per molti storici isola completamente la storia del proprio paese da quella dei paesi vicini e forse anche lontani.

Altri punti metodologici su cui il Bloch insiste sono quelli della necessità di determinare i rapporti fra passato e presente, considerando da un lato come massima finalità dello studio del passato quello di spiegare molte situazioni attuali, e d'altra parte, come si è già detto, di valersi in molti casi di un'esatta conoscenza del presente o del passato più vicino e più noto, per interpretare i documenti del passato lontano; e l'altro, di indirizzare le ricerche soprattutto a determinare le condizioni di vita e di attività, non dei singoli individui, ma dei gruppi sociali.

Ottimo esempio di applicazione di questi criteri metodologici sono i due volumi sulla società feudale. Nella stessa parte centrale dell'opera che tratta delle origini del feudalesimo, dei caratteri e della evoluzione della società feudale dall'età dei Carolingi fino al secolo XVIII, vediamo largamente usato il metodo comparativo, per cui il Bloch pone in evidenza le somiglianze e le differenze fra le varie regioni della Francia, dell'Italia, dell'Inghilterra, della Germania, della Spagna; ma è soprattutto nei primi capitoli del primo volume che si manifesta in pieno la grande larghezza della visione storica del Bloch. In quei capitoli, che occupano circa la metà del volume, egli offre un quadro pieno di luce e di colore della civiltà francese nelle due età in cui ritiene

necessario di dividere la storia della società feudale: una prima età, durante il regno dei successori di Carlo Magno, quando l'Occidente europeo è di nuovo messo a soqquadro dalle invasioni degli Scandinavi, degli Ungari, dei Saraceni; e una seconda età, che raggiunge il suo pieno sviluppo nei secoli XI e XII, in quella che molte volte è designata come l'età della cavalleria. In questa parte, che è certamente la più viva e brillante dell'opera, egli tratta con la solita ricchezza d'informazione della civiltà dei nuovi invasori, del carattere che hanno assunto le invasioni, delle loro conseguenze, distinguendo chiaramente le loro forze distruttive nel primo periodo delle incursioni e delle razzie, da quello successivo, in particolare per i Normanni, dello stanziamento definitivo e della rapida assimilazione; valendosi non solo delle fonti storiche, ma anche della linguistica, dell'onomastica e del diritto.

Per la prima età feudale, strettamente connessa con le nuove invasioni, egli dà un quadro quanto mai completo delle condizioni di vita, descrivendo con sintesi felicissima la situazione economica e la sua evoluzione man mano che ci si avvicina all'XI secolo, cercando di cogliere le testimonianze più significative della psicologia collettiva, della cultura, della mentalità religiosa. Si trattiene poi sulla passione vivissima specialmente in questo periodo per i racconti delle glorie passate, passione che si manifesta in una ricca produzione storiografica e nella epopea. Finalmente egli tratta della rinascita della cultura, che dopo il rapido e totale tramonto di quella che era fiorita alla corte di Carlo Magno, ha una più ricca e resistente ripresa nell'XI e soprattutto nel XII secolo, quando essa coincide anche con la rinascita degli studi giuridici, con lo sviluppo del diritto consuetudinario e con la sua, almeno parziale, sanzione nel diritto scritto.

È evidente come per una trattazione così ampia e multicolore la preparazione dello storico chiuso nella sua specia-

lizzazione sia del tutto insufficiente, e come il Bloch per giungere ai risultati felicissimi di questo suo tentativo debba valersi della produzione più accreditata dei cultori di altre discipline, del tutto trascurate dalla maggior parte degli storici puri.

Si potrà forse esprimere qualche dubbio su alcune delle sue preferenze, come ad esempio quella di assegnare allo storico come compito principale la risoluzione di problemi o l'altra di considerare come oggetto di studio le condizioni di vita, l'evoluzione e la mentalità dei gruppi sociali, trascurando completamente lo studio delle singole individualità, che in molti casi hanno avuto in tutti i campi dell'evoluzione umana una funzione di primo piano, ma forse questa preferenza è stata volontariamente esagerata dal Bloch, come necessaria reazione alla tendenza finora dominante negli studi storici per cui l'attività, le aspirazioni, la mentalità non solo delle masse, ma anche di singoli gruppi sociali erano del tutto trascurate, come inesistenti o prive di qualunque importanza e quali attori apparivano pochi individui eletti.

Merito quindi inestimabile del Bloch è quello di aver allargato il campo di osservazione dello storico, frapponendogli problemi sempre nuovi ed importanti, portando in questi nuovi campi di ricerca la serietà e lo scrupolo del metodo filologico più severo, e vivificando lo studio e l'interpretazione delle fonti cronistiche e documentarie con una larga conoscenza di tutte le discipline che possono concorrere ad una più sicura conoscenza delle istituzioni e della vita sociale.

Per questo alla gloria immortale che Marc Bloch si è guadagnato per il sacrificio glorioso della sua vita si contrappone il rammarico profondo per la perdita di un uomo che era giunto alla piena maturità della sua attività scientifica e da cui i giovani storici potevano attendere ancora tanti insegnamenti preziosi.

GINO LUZZATTO

SCRITTI IN MEMORIA DEL BLOCH

- LUCIEN FENVRE, *Marc Bloch fusillé*, in « Mélanges d'histoire sociale », 1944;
- *Marc Bloch*, nei « Cahiers politiques », marzo 1943;
- *De l'histoire au martyre: Marc Bloch 1886-1944*, discorso pronunciato alla Sorbonne il 26 giugno 1945; pubblicato in « Annales d'histoire sociale », 1945;
- *Marc Bloch, témoignages sur la période 1939-1940 - Extraits d'une correspondance intime*, *ibid.*;
- *Marc Bloch et Strasbourg. Souvenirs d'une grande histoire*, in « Publications de la Faculté des Lettres de Strasbourg », fasc. 103: *Mémorial des années 1399-1945*, pp. 171-89, con bibliografia dei libri e degli articoli fondamentali di M. Bloch;
- *Marc Bloch et Strasbourg*, in *Combats pour l'histoire*, 1953, pp. 391-407;
- *Marc Bloch dix ans après*, in « Annales », 1954, pp. 11-14.
- H. BAULIG, *Marc Bloch géographe*, in « Annales d'histoire sociale », 1945.
- R. BOUTRUCHE, *Marc Bloch vu par ses élèves*, in *Mémorial cit.*, pp. 195-207.
- PII. DOLLINGER, *Notre maître Marc Bloch*, in « Revue d'histoire économique et sociale », 1948, pp. 109-26.
- CH. E. PERRIN, *L'oeuvre historique de Marc Bloch*, in « Revue historique », v. CXCIX, aprile-giugno 1948, pp. 161-88.
- I. STENGERS, *Marc Bloch et l'histoire*, in « Annales », 1953, pp. 329-37.

LAVORO E TECNICA NEL MEDIOEVO

PER UNA STORIA COMPARATA DELLE SOCIETÀ EUROPEE ¹

I

Mi sia consentito, sin dalle prime righe, di prevenire un equivoco e di risparmiare a me una brutta figura. Io non mi presento al lettore come lo « scopritore » di una nuova panacea. Il metodo comparativo può molto; io ritengo che la sua generalizzazione ed il suo perfezionamento siano una delle necessità più urgenti che si pongono, oggi, agli studi storici. Ma esso non può tutto: in fatto di scienza, non vi sono talismani. Inoltre il metodo comparativo non è una novità assoluta. Nel campo di parecchie scienze umane esso ha fatto da tempo le sue prove. La sua applicazione alla storia delle istituzioni politiche, economiche, giuridiche è stata ripetutamente raccomandata ². A quanto pare, ciononostante, la

¹ Questo articolo riproduce una mia comunicazione fatta, nel mese d'agosto scorso, davanti al Congresso internazionale di scienze storiche (Sezione di storia del Medioevo) a Oslo. Mi sono limitato a restaurare quei passi che il tempo assai ristretto di cui disponevo mi aveva, all'ultimo momento, obbligato a tagliare.

² Senza aver minimamente la pretesa di stabilire una bibliografia completa, che sarebbe qui fuori luogo, citerò la relazione di HENRI PIRENNE al V Congresso internazionale di scienze storiche (*Compte rendu*, pp. 17-32), tanto più significativa in quanto ci dà il pensiero di uno storico che ha illustrato un'opera di storia nazionale e, in questa stessa « *Revue de synthèse* », gli articoli di M. DAVILLÉ (v. XXVII, 1913) con-

maggioranza degli storici non vi si sono fundamentalmente convertiti: essi fanno tanto di cappello e poi si rimettono al lavoro, senza cambiar nulla alle proprie abitudini. Perché? Senza dubbio perché si è lasciato loro troppo facilmente credere che la « storia comparata » era un capitolo della filosofia della storia o della sociologia generale, discipline che, secondo la sua *forma mentis*, il ricercatore talvolta venera, talvolta accoglie con un sorriso scettico, ma che, generalmente, si guarda dal praticare; ciò che egli domanda a un metodo è di essere uno strumento tecnico, d'uso corrente, maneggevole e suscettibile di apportare risultati positivi. Il metodo comparativo è proprio questo; ma non sono sicuro che lo si sia, sino ad ora, sufficientemente dimostrato. Esso può, esso deve informare le ricerche particolari. Il suo avvenire, l'avvenire, forse, della nostra scienza dipende da ciò. Io vorrei, in presenza a voi, con il vostro aiuto, precisare la natura di questo valido strumento, indicare, con qualche esempio, i più importanti servizi che abbiamo il diritto di aspettare da esso, suggerire infine qualche mezzo pratico di facilitarne l'impiego.

Parlando in questa sede, davanti a un pubblico di medievalisti, prenderò i miei esempi di preferenza in quel periodo che, a torto o a ragione, vien chiamato correntemente Medioevo. Ma è naturale che — *mutatis mutandis* — le osservazioni che seguono potrebbero essere applicate anche alle società europee dell'età moderna. Del resto non è mio proposito escludere ogni riferimento a queste ultime.

cepti in uno spirito assai diverso da quello del presente scritto, quello di HENRI SÉE (v. XXXVI, 1923; ripubblicato nel volume *Science et philosophie de l'histoire*, 1928), come pure le riflessioni di HENRI BERR (v. XXXV, 1923, p. 11). Come tentativi positivi di storia comparata, ricordiamo, nel settore della storia politica, il notevole articolo di CH. V. LANGLOIS, *The Comparative History of England and France during the Middle Ages*, « *English Historical Review* », 1900, 6, in un'altra direzione, alcune pagine luminose dello *Villes du moyen âge* del PIRENNE.

II

Il termine « storia comparata », oggi di uso corrente, ha subito la sorte comune a quasi tutte le parole usuali: la insensibile modificazione del suo significato. Lasciamo pure da parte certi impieghi di esso che sono apertamente abusivi. Tuttavia, respinti questi impieghi erronei, un equivoco sussiste ancora: quasi costantemente, sotto il termine di metodo comparativo si riuniscono, nel campo delle scienze umane, due procedimenti intellettuali radicalmente differenti. I soli linguisti sembrano essersi preoccupati di distinguere con cura³. Cerchiamo di precisare a nostra volta, partendo dal punto di vista proprio degli storici.

Che significa, innanzitutto, nel nostro campo, « paragone »? Certamente questo: scegliere, in uno o più ambienti sociali differenti, due o più fenomeni che sembrano, a prima vista, presentare tra di loro certe analogie, descrivere le curve della loro evoluzione, constatare le rassomiglianze e le differenze e, nella misura del possibile, spiegare gli uni e gli altri. Sono dunque due le condizioni necessarie perché, storicamente parlando, vi possa essere « paragone »: una certa somiglianza tra i fatti presi in osservazione — questo va da sé — e una certa dissomiglianza tra gli ambienti in cui tali fatti si sono verificati. Se io studio, per esempio, il regime signorile nel Limosino, sarò continuamente indotto a porre a confronto gli uni con gli altri i dati ricavati dallo studio di questa o quella signoria: nel senso corrente della parola, io li paragonerò. In tal caso io non avrò però l'impressione di fare ciò che, in linguaggio tecnico, si chiama

³ Si veda soprattutto A. MILLER, *La méthode comparative en linguistique*, 1925, al quale sono debitore dell'idea generale delle due forme del metodo.

storia comparata: infatti io ricaverò i diversi oggetti del mio studio da frazioni di una medesima società che, nel suo insieme, presenta una grande unità. Nella pratica, è invalso l'uso di riservare il nome di storia comparata esclusivamente al confronto di fenomeni che si sono svolti al di qua e al di là di una frontiera di uno Stato o di una nazione. Tra tutti i contrasti sociali, in effetti, le opposizioni politiche o nazionali sono quelle che colpiscono lo spirito più immediatamente. Ma, come vedremo in seguito, si tratta di una semplificazione un po' grossolana. Tieniamoci fermi alla nozione, al tempo stesso più duttile e più esatta, di differenza d'ambiente.

Il procedimento comparativo, inteso a questa maniera, è comune a tutti gli aspetti del metodo. Ma, a seconda del settore di studi preso in considerazione, è suscettibile di due applicazioni totalmente differenti in quanto ai loro principi e in quanto ai loro risultati.

Primo caso: si scelgono delle società separate nel tempo e nello spazio da distanze tali che le analogie, osservate nell'uno e nell'altro caso, tra questo o quel fenomeno, non possono con tutta evidenza esser spiegate né in forza di influenza reciproca, né in forza di una origine comune. Per esempio (già dalla lontana epoca in cui il padre Lafiteau della Compagnia di Gesù invitava i suoi lettori a paragonare i « costumi dei selvaggi americani » con quelli dei « primi tempi »⁴, è il tipo più diffuso di questo genere di paragone), si confrontino le civiltà del Mediterraneo, greca o romana, e le società dette primitive a noi contemporanee. Nei primi tempi dell'Impero romano, a due passi da Roma, sulle rive incantevoli del lago di Nemi, un rito fa spicco, per la sua crudele

⁴ *Mœurs des sauvages américains comparées aux mœurs des premiers temps*, Paris, 1724; su quest'opera cfr. G. CHENARD, *L'Amérique et le rôle exotique dans la littérature française aux XVII^e et XVIII^e siècles*, 1913, p. 315 sgg.

«Ingiolarità, nel bel mezzo di un mondo relativamente civile: chiunque voglia essere sacerdote del piccolo tempio di Diana, lo può a una condizione, a questa condizione solamente: uccidere il servente il cui posto egli ambisce. «Se noi possiamo dimostrare che un'usanza barbara, simile a quella di Nemi, è esistita altrove; se noi possiamo scovare i motivi che ne hanno provocato l'istituzione, provare che questi motivi hanno esercitato la loro azione diffusamente, forse universalmente, nelle società umane producendo in circostanze diverse un gran numero di istituzioni differenti in quanto alla specie, ma analoghe in quanto al genere; ritrovare le tracce della loro influenza fino all'antichità classica... allora noi potremo indurre legittimamente che questi stessi motivi dettero origine, in un'epoca remota, al sacerdozio di Nemi»⁵.

Siffatto fu il punto di partenza della grande ricerca del *Ramo d'oro*; esempio, fra tutti illustre ed istruttivo, di una ricerca completamente fondata sulla raccolta di testimonianze ricavate ai quattro angoli dalla terra. Lo studio comparativo così concepito ha reso dei servizi grandissimi e di ogni sorta. In primo luogo, più particolarmente, in ciò che concerne l'antichità mediterranea: l'educazione umanistica ci aveva assuefatto a considerare la Grecia e Roma come troppo simili a noi: il metodo comparativo, nelle mani degli etnologi, ci restituisce, quasi attraverso una sorta di *choc* mentale, quella sensazione della differenza, dell'esotismo che è la condizione indispensabile di ogni sana intelligenza del passato. Altri benefici sono di ordine generale: possibilità di colmare, con l'aiuto di ipotesi fondate sull'analogia, certe lacune nella documentazione; apertura di nuove direzioni nella ricerca, suggerite dal confronto; soprattutto possibilità di spiegare molte sopravvivenze sino allora inintelligibili. Mi

⁵ J. FRAZER, *The Golden Bough*, 3^a ed., v. I, p. 10. L'esempio citato dal Meillet, nell'opera sopra citata, è diverso: esso è ricavato dalle storie sugli animali.

riferisco a quelle usanze che, essendosi mantenute e cristallizzate dopo la disparizione dell'ambiente psicologico originale nel quale erano nate, ci sembrerebbero irriducibilmente bizzarre, se l'esame di casi analoghi, nell'ambito di altre civiltà, non ci permettesse di ricostruire con precisione l'ambiente che più non abbiamo: tale è appunto il caso dell'uccisione rituale di Nemi^{*}. Per riassumerci in una parola, questo metodo comparativo a lunga portata è essenzialmente un procedimento di interpolazione di curve. Il suo postulato, così come la conclusione cui sempre ritorna, è l'unità fondamentale dello spirito umano o, se si preferisce, la monotonia, la sbalorditiva povertà di risorse intellettuali di cui, nel corso della storia, l'umanità ha disposto, e l'umanità primitiva in particolare, nel tempo in cui, per adoperare ancora le parole di Sir James Frazer, «essa elaborava, nella sua rozzezza prima, la sua filosofia della vita».

Vi è però un'altra applicazione del procedimento comparativo: studiare cioè parallelamente due società al tempo stesso vicine e contemporanee, costantemente influenzantisi l'un l'altra, sottoposte nel corso del loro sviluppo, proprio in ragione della loro vicinanza e del loro sincronismo, all'influenza delle medesime cause, e risalenti, almeno in parte, a una origine comune. Questo procedimento costituisce, nel campo della storia propriamente detta, l'equivalente della linguistica storica (per esempio della linguistica indoeuropea), mentre la storia comparata concepita nel suaccennato più largo senso corrisponde pressappoco alla linguistica generale. Ora, sia che si tratti di storia, sia di lingue, sembra evidente che, tra i due tipi di metodo comparativo, quello più limitato nel suo orizzonte sia anche il più fecondo dal punto di

* Naturalmente però la constatazione della «sopravvivenza» non basta. Occorre poi renderne conto: infatti il fatto interessante, e che deve essere spiegato, è proprio il mantenimento del rito o dell'istituto, in apparente discordanza con il nuovo ambiente.

vista scientifico. Più atto a classificare rigorosamente e a esercitare la critica sui fatti avvicinati, può sperare di pervenire a delle conclusioni di fatto al tempo stesso meno ipotetiche e assai più precise¹. Ecco almeno quanto io mi vo accingendo a cercar di mettere in luce; ch , beninteso,   a questa forma metodologica che appartiene il paragone che vi propongo di istituire tra le diverse societ  europee — in particolare dell'Europa occidentale e centrale — societ  sincrone, prossime nello spazio e derivate se non da una, almeno da parecchie fonti comuni.

III

Prima della interpretazione dei fenomeni, ha luogo la scoperta dei medesimi. In questa operazione preliminare ci apparir  innanzitutto l'utilit  del metodo comparativo. Ma, si dir  forse,   veramente necessario affaticarsi tanto per « scoprire » i fatti della storia? Essi non sono conosciuti e conoscibili che attraverso i documenti; per vederli sorgere alla luce, ai nostri occhi, non basta forse leggere i testi ed esaminare i monumenti? Certo, ma occorre anche saper leg-

¹ Lo studio delle civilt  primitive si orienta oggi palesemente verso una classificazione pi  rigorosa delle societ  oggetto di confronto; non vi   nessuna ragione perch  il secondo tipo di metodo, che io cerco di delineare in questo scritto, non si applichi a queste societ  cos  come a delle altre. Del resto   evidente che taluni dei vantaggi della storia comparata a orizzonte ristretto, quali saranno esposti pi  sotto — suggerimenti di ricerca, messa in guardia contro le pseudo-cause locali — appartengono parimenti anche all'altra forma. I due aspetti del metodo hanno dei tratti comuni; il che non impedisce che essi debbano essere scrupolosamente distinti. Lo studio della regalit  sacra europea fornisce un esempio assai chiaro sia della incomparabile utilit , sia dei limiti dell'etnografia comparata; quest'ultima, che   pur la sola capace di metterci sulla via della spiegazione psicologica del fenomeno, risulta, alla luce dell'esperienza, assolutamente inadatta ad esaurirne la realt ; questo   almeno quanto ho cercato di dimostrare nel miei *Les rois thaumatourges*, in particolare a p. 53 e p. 59.

gere. Un documento è come un testimone: non parla che quando lo si interroghi. E la difficoltà consiste nello stabilire il questionario. Ed è a questo punto che il confronto reca a quell'eterno giudice istruttore che è lo storico il soccorso più prezioso. Perché, in effetti, ecco come di solito procedono le cose. In una società data, un fenomeno si è manifestato con tanta ampiezza e, soprattutto, ha avuto tante e così vistose conseguenze — segnatamente nel campo politico, le conseguenze di natura politica essendo, ordinariamente, le più facili a lasciarsi cogliere nelle nostre fonti — che, a meno che non sia affetto da cecità, non può mancare di colpire vivacemente la vista dello storico. Prendiamo ora la società vicina. È possibile che dei fatti analoghi vi si siano prodotti, e con una forza ed una estensione quasi analoghe; ma, sia in seguito allo stato della nostra documentazione, sia in ragione di una costituzione politica e sociale diversa, la loro influenza vi è meno immediatamente percettibile. Non però che essa sia stata meno rilevante. Piuttosto essa ha operato in profondità: così certe oscure affezioni dell'organismo che, mancando di manifestarsi immediatamente in sintomi ben definiti, rimangono degli anni senza svelarsi e, quando infine si manifestano, sono quasi impossibili a riconoscersi, in quanto colui che le osserva non riesce a collegare gli effetti visibili a una causa originaria troppo vecchia. Tutto ciò non è che un'ipotesi teorica? Per dimostrare che la cosa non è così, sono costretto a ricavare un esempio dalle mie ricerche personali. E con rammarico che io esibisco sulla scena me stesso; ma, siccome i ricercatori di solito non si disturbano a raccontarci i loro tentativi ed assaggi, la letteratura non mi fornisce nessun altro caso che io possa sostituire alla mia personale esperienza ⁸.

⁸ Nel passo che segue anticipo — come farò ancora più sotto a proposito delle teorie del Meitzen — i risultati di un lavoro sui sistemi agrari del quale mi occupo da molto tempo e le cui conclusioni erano state presentate a un'altra sessione del Congresso.

Se vi è nella storia agraria europea una trasformazione che apparisca con pieno risalto, questa è certo quella di cui fu teatro, dall'inizio del XVI secolo sino circa ai primi anni del XIX, la maggior parte dell'Inghilterra — quel vasto movimento di *enclosures* che, nel suo duplice aspetto (recinzione dei terreni comuni, recinzione dei terreni seminativi) può definirsi essenzialmente come disparizione delle servitù collettive e individualizzazione della conduzione agricola. Prendiamo ora in considerazione soltanto il caso della recinzione dei terreni seminativi. Come punto di partenza, noi abbiamo un regime secondo il quale la terra arativa diveniva, non appena spogliata del raccolto, oggetto, mediante il pascolo, di godimento in comune e, anche quando fosse seminata o coperta di messi, obbediva già, per quanto concerne l'alternanza delle colture, a delle regolamentazioni destinate a proteggere gli interessi della collettività; come punto di arrivo noi abbiamo invece una condizione di sfretta appropriazione personale. Tutto, in questa grande metamorfosi, contribuisce ad attirare e a trattenere la nostra attenzione: le polemiche che essa ha suscitato lungo tutto il corso della sua storia; la relativa accessibilità della gran parte dei documenti (atti del Parlamento, inchieste ufficiali) che ci informano circa il suo corso; i suoi legami con la storia politica, in quanto, favorita dai progressi del Parlamento, dove i proprietari fondiari erano padroni, essa ha contribuito, per contraccollo, a stabilire più solidamente la potenza della *gentry*; i suoi rapporti con i due fatti più immediatamente percepibili della storia economica inglese, l'espansione coloniale e la rivoluzione industriale, fatti che entrambi essa ha forse facilitati (se ne è dubitato, ma ai nostri fini è sufficiente che se ne discuta); il privilegio infine che essa ebbe di estendere i suoi effetti non soltanto ai fenomeni sociali, sempre così delicati da individuare, ma anche agli aspetti più apparenti del paesaggio, facendo sorgere ovunque nella campagna

inglese, un tempo aperta a perdita d'occhio, le barriere e le siepi vive. E così non vi è storia di Inghilterra, per quanto elementare essa sia, che non faccia posto alle *enclosures*.

Apriamo ora una storia di Francia, anche — ahimè — una storia economica. Non vi troveremo il minimo riferimento a trasformazioni di questo tipo. Tuttavia esse sono esistite. Oggi, soprattutto grazie ai lavori di Henri Sée, noi cominciamo ad accorgercene; siamo tuttavia ancora ben lungi dal poterne valutare l'estensione e, più ancora, dall'aver preso con sufficiente chiarezza coscienza delle differenze che a questo proposito presentano le evoluzioni, al tempo stesso simili e divergenti, della società francese e della società inglese. Ma lasciamo per ora da parte quest'ultima considerazione: la percezione dei contrasti non sorraggiunge, in un metodo comparativo rettamente inteso, che in un secondo tempo; per il momento siamo ancora alla fase della « scoperta ». X

Ora è veramente degno di nota che, fino ad oggi, la scomparsa delle servitù collettive in Francia, non è stata osservata che per le epoche e per i luoghi dove, come in Inghilterra, il fenomeno trovò espressione in testi ufficiali e, per conseguenza, facili a conoscersi: gli « editti di recinzione » del XVIII secolo e le inchieste che li hanno preparati o seguiti. La medesima trasformazione ebbe luogo, tuttavia, anche in un'altra regione francese dove essa, a mia conoscenza, non è stata ancora mai segnalata: la Provenza. E ciò a partire da un'epoca relativamente remota: i secoli XV, XVI e XVII. Essa vi si operò, secondo ogni probabilità, in maniera molto più profonda e più efficace che nella maggior parte delle province più a settentrione presso le quali gli stessi fatti sono stati ripetutamente studiati; ma, dal momento che essa ebbe la cattiva sorte di svolgersi in un periodo nel quale la vita economica, e la vita rurale in particolare, non preoccupava affatto né gli scrittori né gli ammi-

nistratori e dal momento che essa, per giunta, non provocò alcuna modificazione apparente del paesaggio (la disparizione delle servitù collettive non avendo portato alla pratica delle recinzioni), essa è facilmente sfuggita all'osservazione.

Le conseguenze furono, in Provenza, le stesse che in Inghilterra? Per il momento io l'ignoro. D'altra parte sono molto lontano dal credere che tutte le caratteristiche del movimento inglese si ritrovino sulle rive del Mediterraneo; al contrario, rimango colpito dall'aspetto affatto particolare che alla situazione meridionale dettero sia la costituzione dei *terroirs* agrari completamente diversa da quella del Nord (di conseguenza non si verificò, come in Inghilterra, una riunificazione delle parcelle), sia delle pratiche economiche affatto speciali (la transumanza segnatamente) e, come conseguenza di queste pratiche, delle condizioni sociali che non hanno riscontro nelle campagne inglesi (penso soprattutto all'antagonismo dei grandi allevatori, i *nourriguiers* con le altre classi della popolazione). Rimane tuttavia sempre di estremo interesse il constatare la presenza, con caratteri suoi propri, in un paese mediterraneo, di un fenomeno che, sino ad oggi, aveva potuto parere diffuso soprattutto sotto latitudini più settentrionali. Inoltre, tale fenomeno non è poi così difficile a osservarsi in Provenza. A guardarci un po' da vicino, dei testi abbastanza numerosi ci permettono di seguirne le tracce: statuto comitale, deliberazioni delle comunità, processi la cui durata e le cui peripezie depongono eloquentemente sulla rilevanza degli interessi in gioco. Ma questi testi, occorre pensare a ricercarli e ad accostarli. Se io l'ho potuto fare, non è certo perché abbia particolare familiarità con i documenti del luogo; al contrario, io li conosco e li conoscerò molto meno bene degli eruditi che della storia provenzale hanno fatto il campo ordinario dei loro studi. Essi soli, questi studiosi, potranno veramente sfruttare la vena che io mi

limiterò ad indicare. Il solo vantaggio che io ho nei loro confronti è assai modesto ed affatto impersonale. Ho letto delle opere concernenti le *enclosures* inglesi o rivoluzioni agrarie analoghe che si sono prodotte in altri paesi europei ed ho cercato di ispirarmene. In una parola, ho impiegato una bacchetta magica efficace fra tutte: il metodo comparativo.

IV

Veniamo ora all'interpretazione.

Il più perspicuo di tutti i servigi che si possono sperare da un attento confronto istituito tra fatti attinti a società diverse e vicine, è quello di permetterci di discernere le influenze esercitate da questi gruppi gli uni sugli altri. Delle inchieste, condotte con oculatezza, rivelerebbero senza dubbio, per entro le società medievali, delle correnti di « prestiti » sin qui poste in luce in maniera imperfetta. Ecco un esempio, che si propone soltanto a titolo di ipotesi di lavoro.

La monarchia carolingia si presenta, nei confronti della monarchia merovingia che l'ha immediatamente preceduta nel tempo, con dei caratteri assolutamente originali. I Merovingi, nei confronti della Chiesa, non erano stati che dei semplici laici. Pipino ed i suoi discendenti ricevono invece al loro avvento, attraverso l'unzione con l'olio sacro, una impronta sacrale. Credenti come tutti gli uomini del loro tempo, i Merovingi avevano, di volta in volta, dominato, arricchito, sfruttato la Chiesa; essi non si erano mai preoccupati di mettere la forza pubblica al servizio dei suoi precetti. Le cose vanno ben diversamente con i Carolingi. Senza rinunciare, al momento della loro maggior potenza, a guidare il clero e ad impiegare i suoi beni a profitto della loro politica, essi si consideravano evidentemente come incaricati di far regnare sulla terra la legge di Dio. La loro legislazione

era essenzialmente religiosa e moralizzatrice: leggendo, qualche tempo fa, in un giornale, il testo di un decreto emanato dall'emiro Wahhabita del Negd, rimasi colpito dalle sue rassomiglianze con la letteratura pietista dei capitolari. Le grandi corti, convocate attorno al re o all'imperatore, si distinguono difficilmente dai concili. E infine, sotto i Merovingi, le relazioni di protezione, che occupavano già nella società di allora un posto considerevole, erano rimaste in margine delle leggi che, per tradizione, le ignoravano. I Carolingi invece, riconoscono siffatti legami, li sanzionano, stabiliscono e limitano i casi nei quali il raccomandato può abbandonare il suo signore; cercano di impiegare questi rapporti personali ai fini del consolidamento della pace pubblica, oggetto, fra tutti carezzato e fra tutti fugace, della loro tenace ambizione: « Che ogni capo eserciti un'azione coercitiva sui suoi inferiori, affinché questi ultimi sempre più obbediscano e consentano ai mandati ed ai precetti imperiali »⁹, questa frase di un capitolare dell'810 riassume, in un efficace compendio, la politica sociale dell'Impero. Senza dubbio, ricercando attentamente, si potranno ritrovare nella Gallia merovingica i germi di uno o l'altro di questi aspetti. Ma non è meno vero che, se prendiamo in considerazione soltanto la Gallia, lo Stato carolingio ci sembra quasi una creazione *ex nihilo*. Ma spingiamo i nostri occhi al di là dei Pirenei. Nell'Europa barbara si erano visti, già dal VII secolo, dei re ricevere, come dice uno di essi, Ervige, la « sacrosanta unzione »¹⁰: erano i re visigoti; si era già vista una monarchia piena di zelo religioso preoccupata di far trionfare, attraverso l'azione dello Stato, gli ordini della

⁹ Cap., n. 64, c. 17 (ed. Boretius): « Ut unusquisque suos juniores distringat ut mellus ac mellus oboediant et consentiant mandatis et praeceptis imperialibus ».

¹⁰ Dodicesimo concilio di Toledo (681), lettera del re Ervige: MANSI, T. XI, col. 1025.

Chiesa: la monarchia visigotica; si erano già visti dei concili che si confondevano con le assemblee politiche: i concili di Spagna; delle leggi che, in tempi molto antichi, avevano contemplato, ai fini di una regolamentazione, i rapporti fra signore e suo raccomandato¹¹ e che tendevano a fondare su questi rapporti da uomo a uomo l'organizzazione militare¹²: le leggi dei sovrani visigoti. Naturalmente, assieme alle analogie, non è difficile scoprire anche delle differenze. La principale consiste nel fatto che i primi Carolingi governavano essi la Chiesa, in luogo di essere, come erano i principi goti del VII secolo, da essa governati. Tuttavia le somiglianze rimangono estremamente sorprendenti. Dobbiamo vedere in esse soltanto il prodotto di cause analoghe, agenti in entrambi i casi nel medesimo senso e delle quali occorrerebbe, nella fattispecie, precisare la natura? Oppure — dal momento che la situazione visigotica è, beninteso, nettamente anteriore a quella franca — dobbiamo ritenere che una certa concezione della regalità e del suo ruolo, certe idee relative alla costituzione della società vassallica e alla sua utilizzazione da parte dello Stato, apparse in un primo tempo in Spagna e ivi tradottesi in alcuni testi legislativi, furono coscientemente riprese dall'*entourage* dei re franchi e dai re stessi? Per avere il diritto di rispondere a questa domanda, occorrerebbe evidentemente procedere a un'inchiesta particolareggiata, che io non sono in grado di iniziare in questa sede. Suo principale oggetto dovrebbe essere di ricercare attra-

¹¹ Testi riuniti da SANCHEZ-ALBORNOZ, *Las behetrías*, in « Anuario de historia del derecho español », v. I, 1924, note a p. 183, 184 e 185. Lo studio del Sanchez-Albornoz costituisce la trattazione più sicura e completa a proposito del *patrocinium* visigoto. Si noti, in particolare, il passo del *Codex Euricianus*, CCCX, che originariamente si riferiva al *buccellarius* (soldato privato) o che ricompare nella *Lex Reccessvindiana*, V, 3, 1, con la sostituzione al termine *buccellario* della più larga espressione: *ei quem in patrocinio habuerit*.

¹² Legge d'Erville (680-687), *Lex Vis.*, IX, 2, 9, ed. Zeumer, in 4°, p. 378; cfr. SANCHEZ-ALBORNOZ, *loc. cit.*, p. 194.

verso quali tramiti l'influenza visigotica potette penetrare in Ispagna. Alcuni fatti, universalmente conosciuti, sembrano di natura tale da rendere l'ipotesi di una effettiva influenza abbastanza probabile. Vi fu incontestabilmente, nel regno franco, nel corso del secolo che seguì la conquista araba, una *diaspora* spagnola. I fuggitivi *de partibus Hispaniae*, che Carlo Magno e Ludovico il Pio stabilirono in Septimania, erano, nella loro maggioranza, gente di umili condizioni; ma, tra le loro file, si contavano anche degli individui appartenenti alle classi elevate (*majores et potentiores*) e dei preti, vale a dire delle persone al corrente delle usanze politiche e religiose del paese che avevano dovuto abbandonare¹³. Qualche spagnolo, rifugiato in Gallia, fece una brillante carriera nella Chiesa: Claudio di Torino, Agobardo da Lione, apostolo in paese franco dell'unità di legislazione che egli aveva potuto veder realizzata nella sua patria d'origine, Teodoro da Orléans soprattutto, il primo arrivato e senza dubbio il più influente di essi. Infine le collezioni conciliari spagnole esercitarono sul diritto canonico dell'epoca carolingia un'influenza la cui ampiezza rimane ancora da precisare, ma che è innegabile. Ancora una volta io non pretendo affermar nulla in maniera decisiva. Si riconoscerà tuttavia, lo spero, che il problema merita di esser posto. Né è il solo di questo tipo¹⁴.

¹³ *Majores et potentiores*: Cap. n. 133 (t. I, p. 263, I, 26). Preti: *Diplomata Karolin.*, t. I, n. 217; *Hist. de Languedoc*, t. II, pr. col. 228. V. E. CAUVET, *Etude historique sur l'établissement des Espagnols dans la Septimanie*, 1898, e IMBART DE LA TOUR, *Les colonies agricoles et l'occupation des terres à l'époque carolingienne*, in *Questions d'histoire sociale et religieuse*, 1907.

¹⁴ Nutrita di elementi attinti all'esterno, la monarchia carolingia fu poi a sua volta imitata. La sua influenza sulle monarchie anglosassoni non sembrò esser stata studiata a sufficienza. L'utile saggio di HARRY M. CAM, *Local Government in France and England. A Comparison of the Local Administration and Jurisdiction of the Carolingian Empire with the West Saxon Kingdom*, 1912, è lungi dall'esaurire l'argomento.

V

« In fatto di storia — ha detto Renan in riferimento a Gesù ed agli Esseni — le rassomiglianze non sempre implicano dei rapporti ». Certo. Molte analogie, a guardarle da vicino, ci appaiono irreducibili all'imitazione. Sarei portato ad affermare che proprio queste sono le più interessanti da osservarsi: in quanto esse ci permettono di fare un passo avanti nella appassionante ricerca delle cause. Ed è qui che il metodo comparativo sembra in grado di rendere agli storici i servigi più segnalati, in quanto li indirizza sulla via che può condurli alle vere cause ed anche in quanto, e forse soprattutto, per cominciare con un vantaggio più modesto, ma necessario, li allontana da certe piste che altro non sono che dei vicoli chiusi.

Tutti conoscono ciò che, nella Francia del XIV e del XV secolo, si suole denominare Stati generali o provinciali (impiego i termini nella loro accezione corrente ed approssimativa, senza ignorare, beninteso, che Stati generali e Stati provinciali erano collegati da tutta una serie di gradazioni, che degli Stati veramente « generali » non si riunirono quasi mai, che, infine, il quadro provinciale non ebbe per lungo tempo alcun carattere di stabilità). Sugli Stati provinciali, e in particolare su quelli dei grandi principati feudali, sono state scritte negli ultimi anni delle monografie abbastanza numerose¹⁸. Esse testimoniano di uno sforzo di erudizione tanto più meritorio in quanto la documentazione, almeno per i primi tempi, è, quasi dovunque, terribilmente povera ed ingrata; esse, su molti punti importanti, hanno portato delle

¹⁸ Cfr. H. PRENTOUT, *Les Etats provinciaux en France*, in « Bulletin of the International Committee of Historical Sciences », luglio 1928 (*Scientific Reports Presented to the Sixth International Congress of Historical Sciences*).

precisazioni di grande interesse. Ma quasi tutti i loro autori si sono scontrati, sin dall'inizio, in una difficoltà che non erano in grado di risolvere e della quale non sono neppure riusciti in tutti i casi a ben cogliere la natura: il problema delle « origini ». Adopero volontariamente questa espressione della quale si servono abitualmente gli storici; essa è di uso corrente, ma è anche ambigua. Essa tende a confondere due operazioni intellettuali di differente essenza e di portata diseguale; da una parte si ricercano le istituzioni più antiche (corti ducali o comitali per esempio) di cui gli Stati sovente appaiono essere lo sviluppo — e questa ricerca è perfettamente legittima e necessaria; ma in un secondo tempo rimane il problema — ed è il secondo procedimento — di spiegare l'estensione ed il significato nuovo assunto, a un certo punto, da questi organismi tradizionali, la loro trasformazione in Stati, vale a dire in assemblee dotate di una funzione politica e soprattutto finanziaria, coscienti, nei confronti del sovrano e del suo consiglio, di possedere un loro potere, magari subordinato, ma nettamente distinto, rappresentanti infine, in forme di una infinita varietà, le diverse forze sociali del paese. Scoprire il germe, non equivale a individuare le cause della germinazione. E queste cause possiamo sperare di scoprirle se noi rimaniamo nell'Artois (nel caso che ci occupiamo degli Stati di questa provincia), in Bretagna (se si tratta degli Stati bretoni) o anche se noi ci accontentiamo di gettar un colpo d'occhio sul regno di Francia? Certamente no. Procedendo in tal maniera, non arriveremo che a perderci nel labirinto di una massa di piccoli fatti locali, ai quali saremo indotti ad attribuire un valore che senza dubbio essi non ebbero mai; e inevitabilmente noi lasceremo da parte l'essenziale. Un fenomeno generale non potrebbe avere infatti che delle cause parimenti generali; e, se vi è un fenomeno di diffusione europea, questo è certamente quello che, mantenendo il termine francese, io ho chiamato

la formazione degli Stati. In momenti diversi, ma in definitiva poco discosti nel tempo, si vedono per tutta la Francia nascere gli Stati, ma anche in Germania nell'ambito dei « territori » sorgono gli *Stände* (i due termini hanno un significato curiosamente vicino), in Spagna le *Cortes*, in Italia i *Parlamenti*.

Fino al Parlamento inglese, che nacque in un ambiente politico infinitamente diverso, non vi sono Stati il cui sviluppo non abbia obbedito a dei movimenti di idee e a dei bisogni spesso analoghi a quelli che presiedettero alla formazione di ciò che i Tedeschi chiamano *Ständestaat*. Vorrei a questo punto non essere frainteso. Io riconosco pienamente la grande utilità delle monografie locali e non chiedo affatto ai loro autori di superare il quadro dei loro studi per mettersi a ricercare, di volta in volta, la soluzione del grande problema europeo che ho testé indicato. Al contrario noi li supplichiamo di prender coscienza del fatto che tale problema essi, da soli, ciascuno per suo conto, non sarebbero in grado di risolvere. Il più grande servizio che essi ci possono rendere è quello di mettere in luce i differenti fenomeni politici e sociali che, nella loro provincia, precedettero o accompagnarono la comparsa degli Stati o degli *Stände* e che, come tali, sembrano di natura tale da esser provvisoriamente classificati tra le possibili cause di questa comparsa. In questa ricerca l'esame dei risultati già ottenuti in altre regioni, in una parola un po' di storia comparata, sarà un'utile guida della loro attenzione. Il confronto generale non potrà venire che in seguito; senza le preliminari ricerche locali sarebbe vano; ma esso solo potrà, nel dedalo delle cause immaginabili, ritenere quelle che ebbero una influenza generale, le sole reali.

Non sarebbe molto difficile, lo si avverte facilmente, fornire altri esempi. Mi pare, a mo' di esempio, evidente che gli storici tedeschi, quando studiano la formazione dei « ter-

ritori » (i piccoli Stati che si costituirono all'interno dell'Impero nei secoli XII e XIII e che si accaparrarono gradualmente la maggior parte del potere pubblico), si sono troppo spesso lasciati andare a considerare questo fenomeno come specificamente germanico; ma come separarlo tuttavia dal processo di consolidamento dei principati feudali che ha luogo in Francia? Altro esempio illustrativo della prudenza che il metodo comparato dovrebbe ispirare agli storici troppo inclini a ricercare delle cause esclusivamente locali a delle trasformazioni sociali, è quello dell'evoluzione della signoria negli ultimi secoli del Medioevo e all'inizio dell'età moderna. I signori, minacciati nei loro redditi dalla diminuzione, in valore reale, delle loro rendite, acquistarono allora coscienza in maniera perfettamente chiara dell'impoverimento che, goccia a goccia, metteva, già da lungo tempo, la loro fortuna in pericolo¹⁶; in ogni paese essi si preoccuparono di parare a questo pericolo. A questo fine, a seconda dei luo-

¹⁶ Alain Chartier, nel suo *Quadriologie inuectif*, composto nel 1422, mette in bocca al cavallero le seguenti affermazioni (ed. E. Droz, in « Les classiques français du moyen âge », p. 30): « C'est avantage ont les populaires que leur bourse est comme la cisterno qui a recueilli et recueult les eues et les agoutz de toutes les richesses de ce royaume... car la fiabesce des monnoies leur a diminué le paiement des devoirs et des rentes qu'ils nous doivent, et l'outrageuse chierté qu'ilz ont mise es vivres et ouvrmiges leur a creu l'avoir que par chascun jour ilz recueillent et amassent ». Non credo di aver mai trovato testo più antico in cui siffatta constatazione sia enunciata più chiaramente. Varrebbe tuttavia la pena di continuare la ricerca. Ché — lo si dimentica troppo spesso — ciò che importa nella fattispecie è meno il momento in cui il fenomeno cominciò a manifestarsi (per determinarlo occorrerebbe rimontare considerevolmente indietro) che quello in cui il fenomeno stesso cominciò ad essere percepito. Sino a quando i signori non compresero che le loro rendite diminuivano, essi non cercarono neppure i mezzi di rimediare a questa perdita. E noi abbiamo oggi delle buone ragioni per sapere che il deprezzamento di una moneta, il cui valore nominale resti stabile, sfugge facilmente, per un periodo che può essere lungo abbastanza, alla coscienza degli individui interessati. Una volta di più, appare chiaro che il problema economico si risolve in un problema psicologico.

ghi, essi impiegarono dei mezzi assai diversi e variamente efficaci: aumento di certi introiti casuali di cui la consuetudine non aveva fissato rigorosamente l'importo (le *finés* inglesi); sostituzione, là dove ciò era giuridicamente possibile, di un canone in natura proporzionale al raccolto (di qui la grande estensione che ebbe in Francia la mezzadria) al precedente affitto in danaro; espropriazione brutale dei censuari ottenuta del resto con procedimenti di natura assai diversa da luogo a luogo (Inghilterra, Germania orientale). Lo sforzo, nel suo principio, fu generale; estremamente varie furono la sua applicazione e, più ancora, il suo esito. In questo caso dunque il confronto ci invita a prender atto di divergenze nettamente delineate da un ambito nazionale ad un altro — ed è questo, come vedremo fra poco, uno dei suoi principali motivi di interesse —; ma al tempo stesso esso ci obbliga a scorgere nel primo impulso che generò una tale varietà di risultati un fenomeno a carattere europeo, che può esser giustificato soltanto da cause parimenti europee. Sforzarsi di spiegare la formazione del *Gutsherrschaft* del Mecklemburgo, in Pomerania, l'accaparramento delle terre da parte dello *squire* inglese esclusivamente sulla base dei fatti constatati rispettivamente nel Mecklemburgo, in Pomerania e in Inghilterra, e che non si riscontrano altrove, equivarrebbe a perdere il tempo in un gioco di spirito abbastanza vacuo ¹⁷.

¹⁷ La necessità di studi comparati, soli in grado di dissipare il miraggio delle pseudo-cause locali, è stata ottimamente messa in luce da A. BRUN nella sua opera, malgrado certe insufficienze, così notevole: *Recherches historiques sur l'introduction du français dans les provinces du Midi*, 1923 (cfr. L. FÉVRIER, in « Revue de Synthèse », v. XXXVIII (1924), pp. 37 sgg.). Il Brun, come è noto, ha dimostrato che il francese non aveva cominciato a conquistare il Mezzogiorno che a partire dalla metà del XV secolo. Ascoltiamolo spiegarci perché, rassegnandosi in partenza a non fare che un esame incompleto dei documenti, egli decise di estendere la sua ricerca a tutto il Mezzogiorno, invece, come molti eru-

VI

Guardiamoci però dal mantenere in vita un equivoco per causa del quale il metodo comparativo ha troppo sofferto. Troppo spesso si ritiene, o si affetta di ritenere, che esso non abbia altro oggetto che la caccia alle rassomiglianze; lo si accusa poi volentieri di contentarsi di analogie forzate, addirittura, quando si presenti l'occasione, di inventarle, postulando arbitrariamente non so qual necessario parallelismo tra le diverse evoluzioni. È inutile ricercare se questi rimproveri sono potuti apparire talvolta giustificati; è troppo chiaro che il metodo, praticato in questo modo, non sarebbe che una cattiva caricatura. Rettamente inteso, esso porta invece un interesse particolarmente vivace alla percezione delle differenze, siano queste originarie o risultino invece da diverse strade prese da un medesimo punto di partenza. In testa ad un'opera intesa a « sottolineare ciò che lo sviluppo delle lingue germaniche ha di particolare nei confronti di

diti certo gli avrebbero consigliato, di esplorare una regione soltanto, ma di esplorarla a fondo: « Forse sarebbe stato preferibile limitare il problema a una provincia ed esaurirvi la massa documentaria che vi si offriva. Da un punto di vista di rigore metodico, sì — ma ci si esponeva in effetti a dei gravi errori di interpretazione. Per esempio, nel caso che si fosse scelta la Provenza e si fosse constatato che il francese vi era una innovazione del XVI secolo, si sarebbe ammesso senza più che ciò era un fatto derivante dalla riunione della Provenza alla Francia (1481-1486) — il che non è inesatto; ma ci si sarebbe accorti che la causa profonda di questo fatto era, non la riunione in se stessa, ma la circostanza speciale che detta riunione si produsse nel XV secolo, a una svolta della nostra storia, e che in essa la Provenza partecipa a una evoluzione comune e sincrona per tutti i paesi meridionali? Una ricerca sul piano locale avrebbe condotto a una spiegazione sul piano locale, e i caratteri generali — che soli sono importanti — del fenomeno sarebbero sfuggiti » (p. xii). Non si potrebbe dir meglio. Il risultato delle ricerche del Brun costituisce, da solo, una brillante arringa in favore del metodo che io difendo in questa sede.

tutte le lingue indoeuropee », il Meillet proponeva poco fa alla linguistica comparata, come uno dei suoi compiti essenziali, un serio sforzo onde « mettere in evidenza l'originalità delle diverse lingue »¹⁰. Analogamente compito della storia comparata è quello di individuare l'« originalità » delle diverse società. È forse superfluo osservare che non esiste lavoro più delicato di questo, e che abbisogni in maniera più imperiosa di un confronto metodico? Il determinare, e non solamente all'ingrosso, che due oggetti non sono simili, ma per di più — compito infinitamente più difficile, ma anche molto più interessante — determinare quali precisi caratteri li distinguano, presuppone evidentemente, come prima operazione, che li si esaminino nel loro insieme.

Prima di tutto occorre liberare il terreno delle false somiglianze, che spesso non sono che delle omonimie. E ve ne sono di insidiose.

Quante mai volte non si sono considerati come equivalenti il *villainage* inglese dei secoli XIII, XIV e XV ed il *servage* francese! Certo, tra l'uno e l'altro istituto, uno sguardo un po' frettoloso crede facilmente di trovare dei punti di rassomiglianza. Servo e villano sono entrambi considerati, sia dai giuristi che dalla opinione comune, come privi di « libertà », e a questo titolo qualificati in certi testi latini dell'appellativo di *servi* (gli autori inglesi, quando si esprimono in francese, non esitano a impiegare *servo* come sinonimo di *villano*) e, infine, in forza di questa assenza di « libertà » e del loro appellativo servile, facilmente assimilati dalle persone dotte agli schiavi romani. Analogia superficiale: il concetto di non-libertà, per ciò che concerne il suo contenuto, è stato soggetto a molte variazioni a seconda dei luoghi e dei tempi. In effetti l'istituto del *villainage* è specificamente inglese. Così come lo ha dimostrato il Vinogradoff in un'opera che è

¹⁰ *Caractères généraux des langues germaniques*, 1917, p. VII.

oggi un classico ¹⁹, esso ricava i suoi caratteri originali dallo sviluppo, del tutto particolare, dell'ambito politico in cui esso nacque.

A partire già dalla seconda metà del XII secolo, e quindi assai prima che i loro vicini francesi, i re inglesi fecero riconoscere in tutto il paese l'autorità delle loro corti di giustizia. Ma questa precocità presentò la sua contropartita. Lo stato della società, quale era allora costituita, impose ai giudici reali il rispetto di un limite, che essi non avrebbero dovuto varcare prima dell'estremo limite del Medioevo: essi dovettero farsi una regola di non intervenire mai tra i signori e gli uomini che da questi tenevano delle terre sotto forma di *villainage*, vale a dire sotto l'obbligo di prestazioni e principalmente di *corvées*, stabilite entrambe dalla consuetudine del *manoir* (così era chiamata in Inghilterra la signoria). Questi censuari erano, quanto alla loro origine, di condizioni molto diverse: gli uni — *villains* propriamente detti — passavano per liberi, in quanto essi dipendevano dal loro signore soltanto in ragione del loro possesso, della loro appartenenza alla *villa*; gli altri — *servi*, *nativi* — erano legati al padrone da un vincolo personale ed ereditario, nel quale a quei tempi si scorgeva un indice di servitù. Tutti però, qualunque fosse il loro *status* tradizionale, furono egualmente lasciati da parte dalle giurisdizioni reali; nei loro rapporti con il signore (e del resto soltanto in questi rapporti) essi furono sottratti interamente all'azione dei tribunali dello Stato e, quindi, a quella del diritto applicato ed elaborato da questi tribunali, la *common law* del regno. Ne conseguì che, nel corso del

¹⁹ *Villainage in England*, 1892. Naturalmente la letteratura sull'argomento è cospicua. A dire il vero, però, le trattazioni generali mancano, anche in inglese (cfr. tuttavia POLLOCK e MAITLAND, *The History of English Law*, 2^a ed., v. I, pp. 356 sgg. e 412 sgg.) e, a più forte ragione, in francese: ciò varrà, lo spero, a scusare in parte il necessario schematicismo di questa mia trattazione.

XIII secolo, in forza di questa comune incapacità, la più vistosa e la più dannosa che si potesse immaginare, essi si amalgamarono, nonostante le primitive differenze, in una unica classe. Né fu senza fatica che i giuristi giunsero a definire questo nuovo aggruppamento, costituito da elementi così disparati. Essi finirono però per accordarsi rapidamente — e dietro ad essi il linguaggio corrente — nel riservare il nome di libero a quelli soli, tra i sudditi del re, che i suoi tribunali proteggessero nei confronti e contro tutti. Fu questa una nuova nozione della libertà ²⁰. Il *villain* del passato, vale a dire il censuario puro, se così si può dire, cessò di esser annoverato fra i *liberi homines* e fu confuso con il *servus* ereditario, in quanto egli era, come questo, privato di ogni possibilità di ricorrere alla giustizia reale. I due termini di *servus* e di *villain* furono considerati come sinonimi. Il fatto è pressoché compiuto verso l'anno 1300. Allo stesso modo alcuni obblighi, di carattere essenzialmente servile — diritti in fatto di matrimonio in particolare —, che non avrebbero dovuto in teoria pesare che sulla discendenza degli antichi *servi*, si estero a poco a poco, almeno in molte signorie, a tutti i *villains*, nel senso nuovo del termine. Questa sorta di contagio, abbastanza frequente nelle società medievali, si

²⁰ Nuova — o rinnovata. Lo schiavo, nell'epoca in cui vi era una schiavitù propriamente detta, non aveva avuto, evidentemente, nei suoi rapporti con il suo padrone, altro giudice che questi. L'uomo libero dipendeva dai tribunali della tribù, del popolo o del re. I progressi della giurisprudenza signorile — d'altronde in Inghilterra meno completi che non sul continente — lo svilupparono di una nuova forma di dipendenza personale ed ereditaria, qualificata di non libera, avevano attenuato la concezione antica o le avevano tolto il suo valore giuridico, senza probabilmente peraltro cancellarla del tutto dalle coscienze. Il rinascimento della giustizia di Stato la fece rivivere. Il diritto medievale, adattando le sue costruzioni all'evoluzione delle cose, si trovò così a più riprese, ad attingere nel vecchio tesoro delle rappresentazioni popolari, più o meno oscurate nel corso delle età. Ne vedremo più sotto (a proposito dei *villains services*) un esempio molto pertinente.

operò in questo caso con una facilità particolare: l'assimilazione era certamente abusiva; ma come le sue vittime avrebbero potuto efficacemente protestare, dal momento che, per definizione, esse non potevano querelarsi che presso la giustizia signorile, cioè presso lo stesso beneficiario dell'abuso? È assai rapidamente si ammise che il *villainage*, come l'antica servitù, si trasmetteva per via di sangue. Capitava, di tanto in tanto, che una persona altolocata acquistasse un possedimento in « *villainage* ». Ben inteso, la terra, in queste nuove mani, rimaneva sottoposta a tutti i carichi e a tutte le menomazioni che, in precedenza, l'avevano colpita e che l'acquirente non aveva potuto ignorare; in particolare la privazione di ogni tutela possessoria da parte dei tribunali reali nei confronti del signore. Ma come si sarebbe potuto pensare a respingere bruscamente tra i non-liberi il possessore stesso, forse un grande di questo mondo? Fu perciò necessario reintrodurre una distinzione tra la condizione della terra e quella dell'uomo e intendersi onde considerare come *villains* soltanto i discendenti — ma tutti i discendenti — dei primi censuari. Una nuova casta, una casta di umili era stata creata. Essa si definiva essenzialmente tramite una caratteristica di diritto pubblico che i teorici esprimevano abitualmente nel modo seguente: il villano è servo o schiavo (*servus*) nei confronti del suo signore; vale a dire: tra il suo signore e lui, nessuno, fosse anche il re, si interpone.

Nulla di simile in Francia. I progressi della giustizia reale vi furono assai più tardi e si operarono in tutt'altra maniera. Non vi furono grandi ordinanze legislative sul tipo di quelle di Enrico II di Inghilterra. Non vi fu definizione rigorosa dei mezzi di azione offerti dalle corti reali ai litiganti (i *writs* inglesi). Fu attraverso una serie di intrusioni, talvolta appena premeditate, che collaboratori del re, in un luogo prima, in un altro parecchi anni più tardi, attirando a sé ora un caso, ora un altro, riuscirono ad assicurarsi passo a passo la loro

giurisdizione sul paese. Le loro conquiste però, proprio in ragione della loro lentezza e del fatto che, almeno all'inizio, nessun piano teorico le guidò, penetrarono più profondamente. La giurisdizione signorile, amalgama di poteri d'origine assai diversa, si estendeva, in Francia come in Inghilterra, a gruppi di dipendenti estremamente differenti: vassalli militari, borghesi, censuari liberi, servi. Ma la monarchia francese trattò costoro come un tutto. I tribunali reali lasciavano o sottraevano a questo o quel signore il giudizio di questa o quella sorta di processo; insistevano o meno sul riconoscimento del diritto di appello; tutto ciò però senza fare alcuna distinzione di principio tra i soggetti della signoria. Di modo che tra il signore ed il suo censuario si intrufolò, poco a poco, il giudice reale. Di conseguenza non si presentò nessuna ragione d'assimilare al servo il libero censuario, che era chiamato, anche in Francia, villano. Queste due categorie di uomini sussisteranno fino alla fine l'una accanto all'altra. Il servo francese dell'inizio del XII secolo, il *servus*, *nativus*, o *theow* inglese della stessa epoca avevano appartenuto a condizioni giuridiche prossime, che è del tutto corretto trattare come due aspetti di una stessa istituzione. Sopraggiunge, in Inghilterra, la formazione del *villainage* ed ogni parallelismo cessa. Il servo francese del XIV secolo, il *villain* inglese della stessa epoca sono due classi totalmente dissimili. Vale la pena di porle a confronto? Certo, ma con lo scopo, in questa occasione, di sottolineare i punti contrastanti attraverso i quali si esprime una sorprendente opposizione nello sviluppo delle due nazioni ²¹.

²¹ Vi è poi un'altra forma, più sottile, di falsa rassomiglianza: due istituti, in due diverse società, sembrano mirare ad analoghi fini; ma l'analisi dimostra che in effetti tali fini sono assai opposti o che le istituzioni sono nate da bisogni assolutamente antitetici. È il caso del testamento medievale e moderno da una parte e di quello romano dall'altra: il primo « conquista » dell'« individualismo » a vantaggio del « vecchio comunismo familiare », il secondo, al contrario, destinato a favorire l'on-

Cerchiamo di approfondire in maniera ancor più dettagliata il tema del confronto. Non era sempre cosa agevole, nei *manoirs* inglesi dei secoli XII e XIV, individuare a colpo sicuro, per entro i diritti reali, le cui forme erano infinite, quelli che dovevano esser raggruppati sotto il titolo dei possedimenti in *villainage* e, in conseguenza, accuratamente distinti dalla folla, egualmente variopinta, dei possedimenti cui era riservato l'epiteto di liberi. Tuttavia era necessario intendersi su alcuni criteri di una certa stabilità; era infatti necessario poter determinare quali erano le terre e quindi, almeno alle origini, i censuari che la giustizia reale rinunciava a proteggere, cedendo il passo alla giustizia signorile. Preoccupati di delineare queste caratteristiche, i giuristi crederono talvolta di trovarle nella natura dei servizi che gravavano sulla terra. Essi costruirono una nozione di « servizio villano »²². Ci si mise d'accordo per considerare come un sintomo la *corvée* agricola nel caso in cui questa comportasse la prestazione di un gran numero di giornate di lavoro e, soprattutto, presentasse una certa indeterminazione sia per quanto concerneva la cifra stessa delle giornate fornite, sia almeno per quanto concerneva il loro impiego, questo e quella essendo lasciati all'arbitrio del signore; si ammise generalmente che l'obbligo di fungere da capo del villaggio (il *reeve* assai simile alla *starost'* con cui ci hanno familiarizzato i romanzi russi) doveva essere egualmente considerato

nipotenza del *paterfamilias*, derivato, per conseguenza, non dallo « smembramento », ma da una opposta prodigiosa « concentrazione della famiglia ». Sono debitore di questo esempio a una recensione del DURKHEIM (« *Année sociologique* », v. V, p. 375), uno dei frammenti di metodo più felici tra quelli usciti dalle sue mani.

²² Vi era del resto qualche ambiguità in questa espressione: *servitium* ora spesso considerato nel linguaggio giuridico inglese — o, per meglio dire, nel linguaggio giuridico medievale in generale — come equivalente di tributo così come di « servizio » propriamente detto. Qui lo mi riferisco al senso più ristretto.

come menomatore della « libertà » di coloro che erano costretti, in ragione del loro possedimento, ad accettare, con o senza la loro volontà, questo pesante incarico. Con lo stabilire queste norme, teorici e giudici inglesi non inventavano nulla. Essi non facevano che attingere in una corrente di rappresentazioni collettive, più o meno confusamente elaborate già da lungo tempo, nell'ambito delle società medievali, sia nel continente sia nell'isola. L'idea che i lavori agricoli abbiano in sé qualcosa di incompatibile con la libertà corrisponde a delle antiche inclinazioni dell'animo umano; essa era espressa, nell'età dei barbari, nelle parole *opera servilia*, sovente impiegate per designare questo genere di lavori. L'idea che il *servus* differisse dal libero censuario in forza del carattere indeterminato delle *corvées* alle quali era sottoposto — idea nata dall'originario contrasto tra schiavo e colono — aveva una gran forza nella Gallia e nell'Italia dell'epoca carolina. Né essa disparve mai completamente. Forse che nella Francia capetingia non si chiamano correntemente « franchigie » i privilegi che, senza sopprimere gli obblighi dei contadini, li limitano e, soprattutto, li fissano? Quanto poi all'obbligo di accettare dal signore, a prescindere dal fardello complessivo delle *corvées*, questo o quel particolare servizio, quale a lui piaccia di designare (obbligo che in Inghilterra era limitato alla funzione del *reeve*), esso, in molti luoghi della Germania, era considerato come imposto su persone di condizione non libera; in Francia siffatta nozione, per quanto ammessa meno generalmente, ha lasciato tuttavia, e in particolare nel XII secolo, qualche traccia nei testi²³. In Francia però (per limitarmi a questo caso) queste idee non fornirono mai, nel loro insieme, gli elementi di una costruzione giuridica precisa. Una di queste idee — quella

²³ Ho citato qualche documento in proposito in « Revue historique du droit », 1928, pp. 49-50.

che metteva in rilievo il carattere degradante proprio delle occupazioni agricole — fu impiegata isolatamente, a partire dal XIII secolo, per sottolineare più nettamente che non per il passato una linea di demarcazione fra le classi. Tuttavia essa non servì a stabilire, come invece in Inghilterra, una frontiera tra i liberi ed i non liberi; fu solo utilizzata come uno dei tratti che permettevano di distinguere dal nobile (al quale era proibito di « derogare » — e il lavoro manuale era considerato come una forma di « deroga ») la massa dei non nobili, nella quale furono comprese sempre, e in numero sempre più grande, delle persone cui nessuno avrebbe pensato a negare la « libertà ». Non si ebbe tuttavia mai, anche in Francia, la tentazione di caratterizzare il non libero sulla base dei servizi ai quali egli era costretto? In effetti sembra che il sentimento popolare non sia stato estraneo a delle rappresentazioni di questo tipo. A Gonesse, presso Parigi, verso l'inizio del XIII secolo, troviamo che alcuni censuari erano considerati servi dai loro vicini in ragione delle speciali *corvées* cui erano sottoposti, in particolare l'obbligo di scortare i prigionieri, che era ritenuto come disonorante. Essi però riuscirono facilmente a far riconoscere dal re che, giuridicamente parlando, la loro libertà non era contestabile²⁴. Mai uomo di legge, mai tribunale francese ricorse, al fine della definizione del servo, a un criterio basato sulle prestazioni. Eccoci dunque davanti a uno degli aspetti più suggestivi che possano presentare le divergenze che noi constatiamo tra due società apparentate: da entrambe le parti constatiamo delle tendenze analoghe; da una parte però esse permangono indistinte, amorfe e sprovviste di sanzione ufficiale, si perdono in quella massa confusa di idee e di sentimenti che

²⁴ Su questo punto cfr. il mio articolo nel *Melanges du moyen âge offerts à M. Ferdinand Lot*, 1925, pp. 55 segg., dove io ho avuto del resto il torto di trascurare il ravvicinamento con le cose inglesi.

si suol chiamare opinione pubblica; dall'altra invece hanno un rigoglioso sviluppo e si concretano in istituzioni giuridiche dai contorni rigorosamente segnati.'

Sarà opportuno che ci tratteniamo ancora un poco sulla storia delle classi nelle società medievali; nessuno studio è più idoneo ad individuare tra queste società delle discordanze profonde, tanto profonde che, in verità, esse rimangono ai nostri occhi quasi inesplicabili e che occorre, almeno per il momento, limitarsi a constatarle.

Trasferiamoci, per cominciare, nell'Europa occidentale e centrale verso il X-XI secolo. L'idea che la nascita pone fra gli uomini delle differenze incalcolabili, comune a pressoché tutte le epoche, non era allora estranea alle coscienze. Nel 987, onde giustificare l'esclusiva contro Carlo di Lorena, candidato al trono di Francia e legittimo erede dei Carolingi, l'arcivescovo Auberon — o, se si preferisce, lo storico Richter che mette in bocca al prelado un discorso probabilmente inventato di sana pianta, ma certo conforme alle idee del tempo — invocava il matrimonio contratto dal pretendente, al di sotto del suo rango, nella classe dei vassalli²⁵. E quale figlio di cavaliere avrebbe accettato di considerare suo eguale il figlio di un servo o anche di un villano? Cerchiamo tuttavia di non ingannarci: l'ereditarietà, come creatrice di diritto, non aveva, a quell'epoca che un potere abbastanza debole. La società era costituita molto più da un fascio, assai intricato, di gruppi basati su rapporti di dipendenza che su una gerarchia di caste distinte sulla base del lignaggio; tali rapporti di protezione e di obbedienza erano concepiti come i più forti che si potessero immaginare. Nel caso stesso di Carlo di Lorena, facciamo bene attenzione all'ordine di argomentazione nel quale il vescovo Auberon scivola spontaneamente. Certo egli rinfaccia innanzitutto al principe caro-

²⁵ L. IV, c. 11.

lingio il fatto di un matrimonio diseguale propriamente detto: « Egli si è maritato nell'ordine dei vassalli con una donna che non era sua eguale ». Ma, immediatamente dopo, ricordandosi che il padre di questa donna aveva servito i duchi di Francia, aggiunge: « Come potrebbe tollerare questo gran duca (Ugo Capeto) d'aver per regina una donna presa tra i suoi *propri vassalli*? ». Ecco che la questione è immediatamente trasferita su di un piano personale. Soltanto la condizione servile era considerata come strettamente ereditaria: tuttavia essa non era, nella pratica, assolutamente incompatibile con la cavalleria. Quanto al diritto dell'uomo libero, se è certo vero che esso presentava, in pratica, delle infinite sfumature, queste derivavano dalle differenze di luoghi, dalla varietà delle relazioni contrattuali, dal rango sociale dell'individuo, in quanto tale, e non dalla nascita. Vennero i secoli XII e XIII. Una modificazione insensibile, ma decisiva, si fece allora luce nelle idee e nel diritto. La forza dei legami personali si cancellò; l'omaggio inclinò a trasformarsi, d'altronde con molta lentezza, in una cerimonia piuttosto vuota; il servo, il francese *homme de corps*, fu, d'ora in poi, concepito molto più come membro di una classe disprezzata che non come l'« uomo » del suo signore. Ovunque si vennero costituendo delle classi fondate sull'ereditarietà, ognuna con sue proprie regole giuridiche. Ma quali differenze di ricchezza in questo sviluppo! ²⁶ In Inghilterra il *villainage* si costituisce solidamente; ma si tratta quasi della sola vera e propria classe. Tra gli uomini liberi, nessuna differenza di diritto. In Francia, al gradino più basso figura il servaggio, i cui membri non possono più ormai accedere alla cavalleria; in alto, la nobiltà, progressivamente distinta dal resto della

²⁶ Cfr. M. Bloch, *Une problème d'histoire comparée: la ministerialité en France et en Allemagne*, in « Revue historique de droit français et étranger », 1928, in particolare p. 86 segg.

popolazione da una serie di particolarità (che sono talora delle semplici sopravvivenze di costumi antichi) concernenti il diritto privato, il diritto criminale, il diritto fiscale. In Germania, infine, già a partire dal XII secolo, l'idea di una gerarchia si manifesta con un'incompatibile fecondità. I servicavalieri, che in Francia il consolidamento stesso del sentimento di classe aveva fatto sparire, divengono, in Germania, il nucleo di una o anche — come nel Sud — di due categorie sociali ben definite. La nobiltà da una parte, la massa servile dall'altra si frazionano in una serie di sezioni sovrapposte; tutti i nobili non sono tra loro *ebenbürtig*, non posseggono il *connubium*. E i giuristi, ispirandosi alla pratica, costruiscono, onde regolare la classificazione delle sfere superiori della società, la celebre teoria dell'*Heerschild*; essi immaginano una sorta di scala, nella quale ogni gruppo ha il suo posto fisso ad uno dei gradini; chiunque appartiene a uno di tali gruppi non può, senza decaderne, accettare un feudo da un uomo posto al di sotto di lui.

Delle società limitrofe e contemporanee; da una parte e dall'altra una evoluzione nello stesso senso, che sottolinea il momento della gerarchizzazione e l'eredità; ma, in quanto al procedere e all'esito di questa evoluzione, delle differenze di grado tali da equivalere quasi a delle differenze di natura e che, in ogni caso, scoprono negli ambiti cui ci riferiamo delle caratteristiche antitesi: ecco quanto ci ha dimostrato l'esempio che ho sommariamente indicato. Altre opposizioni, più facili a cogliersi, se non a spiegarsi, furono il risultato di un'altra forma di divergenza: il fatto che istituzioni che originariamente erano state comuni a due società vicine si mantengano lungamente nell'una e nell'altra scompaiano. Nell'epoca carolingia, sul futuro territorio della Francia, così come su quello che doveva divenire la Germania, in ogni signoria, la maggior parte della porzione di terreno riservata ai censuari era divisa in mansi (così si diceva per lo più

nei paesi romanzi) o *Hufen* (tale era il termine germanico tradotto correntemente in latino con *mansus*). Abbastanza di frequente troviamo parecchie famiglie di coltivatori stabilite sullo stesso manso. Quest'ultimo, agli occhi del signore, rimaneva tuttavia un'unità; sul manso nel suo complesso e non sugli appezzamenti ed edifici frazionati di cui esso era composto, gravavano le prestazioni ed i servizi; anzi, in teoria, nessuna di queste piccole cellule agrarie doveva mai essere spezzettata. Trasferiamoci nella Francia dell'anno 1200. In nessuna sua parte quasi si parla più di manso nel senso di unità catastale (là dove il termine sussiste ancora nelle forme romanze di *meixe* o *mas*, è con il significato, del tutto diverso, di casa, centro di sfruttamento agricolo²⁷). I redattori delle carte non valutano più l'ampiezza della signoria indicando il numero dei mansi che essa contiene. I *censiers*, ossia liste di prestazioni esatte dal signore, non si contentano più, come un tempo, di enumerare i mansi; essi procedono sia molto particolareggiatamente, numerando i vari appezzamenti di terreno, sia, almeno, individuo per individuo. Il fatto è che non vi sono più appezzamenti di estensione fissa. Il campo, il vigneto, la corte, gli uni indipendentemente dagli altri, possono essere divisi tra gli eredi o tra differenti compratori. In Germania invece, la *Hufe*, persistendo il divieto a frazionarla, continua a formare, nella maggioranza delle signorie, la base della percezione di ren-

²⁷ Era questo del resto il significato originario (la relazione di *mansus* con *manero* è evidente); la parcella di terra era stata denominata dal nome della casa, la « madre dei campi », come dicono i testi scandinavi. Il senso derivato aveva assunto un valore tecnico; esso scomparve assieme all'istituto che designava; il senso originario si mantenne o ritornò in vita. Naturalmente, qua e là, si possono scoprire alcune sopravvivenze del « manso » nell'antica accezione catastale del termine: testimonianze tarde la cui presenza attesta al tempo stesso sia lo stato di cose del passato sia la rivoluzione generale sopravvenuta ed alla quale soltanto alcune signorie, in certi luoghi, sfuggirono.

dite e servizi. Certo anch'essa finirà per scomparire, ma lentamente e spesso più di nome che di fatto, in quanto, sino alla fine del regime signorile, i signori tedeschi si sforzeranno di mantenere, con mezzi diversi, il principio della indivisibilità degli appezzamenti: sforzi — a quanto sembra — cui furono estranei i loro confratelli francesi. Il contrasto ha l'aria di essere estremamente antico, dal momento che lo sfaldamento del manso è attestato, nella parte occidentale dell'antico Impero franco, già dal regno di Carlo il Calvo²⁸. Non voglio nemmeno provare ad indagarne qui le ragioni.

Ma si riconoscerà, io credo, che ogni storia rurale della Francia o della Germania che tralasciasse questo problema, negligerebbe un aspetto essenziale del suo compito. Se ci si limitasse a guardare soltanto verso uno dei due paesi, la morte del manso da una parte, la sua sopravvivenza dall'altra rischierebbero di apparire come uno di quei fenomeni così naturali che non hanno neppur bisogno di spiegazione. Solo il confronto mostra che un problema esiste. Contributo considerevolissimo, perché nulla vi è di più pericoloso, in ogni ordine di scienza, della tentazione di trovare tutto « naturale »!

VII

La linguistica comparata è ben in grado oggi di proporsi come uno dei suoi compiti essenziali quello di individuare i caratteri originali delle diverse lingue. È però anche vero che il suo principale sforzo si è sviluppato inizialmente in tutt'altra direzione: verso la determinazione delle parentele e

²⁸ *Cap.*, n. 273, c. 30 (t. II, p. 323). Si è tentati di ravvicinare questo testo alla notizia già presso Gregorio di Tours (*Hist. franc.*, X, 7) circa il frazionamento delle *possessiones*, base della imposta fondiaria franco-romana; ma non è questo il luogo di esaminare i rapporti del manso con il *caput* romano: problema fra tutti delicato.

filiazioni tra le lingue, verso la ricerca delle lingue-madri. La delimitazione del gruppo indoeuropeo, la ricostituzione, ipotetica certo, ma sulla base di congetture ben fondate, dell'« indoeuropeo » originario nei suoi tratti fondamentali, sono questi alcuni dei più vistosi trionfi d'un metodo interamente basato sul confronto. La storia dell'organizzazione sociale si trova, sotto questo rispetto, in una situazione infinitamente meno favorevole. Il fatto è che una lingua presenta una struttura assai più unitaria e più agevole a definirsi che non quella di un qualunque sistema di istituti: donde la relativa semplicità del problema delle filiazioni linguistiche. « Non si sono fino ad oggi rinvenuti — scrive il Meillet — dei casi in cui si sia stati indotti a pensare che il sistema morfologico di una lingua determinata risulti dalla mescolanza di morfologie di due lingue distinte. In tutti i casi sino ad oggi osservati, una lingua presenta una tradizione continua », sia che questa tradizione sia « di tipo corrente: trasmissione della lingua dei padri ai figli » o che essa risulti « da un cambiamento di lingua ». Supponiamo però che, a un certo punto, si scoprano degli esempi di questo fenomeno oggi sconosciuto: delle « mescolanze vere e proprie » tra le lingue. In tal caso — continuo a citare il Meillet — « la linguistica dovrà elaborare dei nuovi metodi »²⁰. Ed è proprio questa temibile ipotesi della « mescolanza » che, se si realizzasse in fatto di lingue, porterebbe il turbamento in quella scienza umana che è giustamente la più sicura di se stessa, che la storia delle società si vede imporre dai fatti ad ogni passo. Poco importa che il francese abbia subito, assai profondamente, l'influenza delle lingue germaniche nel suo vocabolario e, senza dubbio, anche nella sua fonetica; esso risulta egualmente dalla trasformazione, involontaria e per lo più incosciente, attraverso l'uso, del latino della Gallia romana; i discendenti dei Ger-

²⁰ *La méthode comparative en linguistique historique*, pp. 82-83.

mani che adottarono i dialetti romanzi passarono, in senso vero e proprio, da una lingua all'altra. Ma chi oserà presentare la società francese del Medioevo come una trasformazione pura e semplice della società gallo-romana? La storia comparata è in grado di rivelarci, tra le società umane, delle interazioni precedentemente sconosciute; ma sarebbe nutrire una speranza destinata quasi sempre ad essere delusa, se ci attendessimo da essa che, posta a confronto con delle società considerate sin qui come prive di ogni legame di parentela, ci portasse a scoprire, in questi gruppi, dei frammenti staccatisi, a una data remota, da una società-madre.

In taluni casi eccezionali il confronto potrà tuttavia mettere in luce, tra società storicamente diverse, dei rapporti estremamente vecchi, dai quali non si potrebbe evidentemente, senza una assurda temerità, concludere nel senso di una filiazione comune, ma che inducono tuttavia ad ammettere l'esistenza, in un'epoca assai remota, di una certa comunanza di civiltà. L'idea di utilizzare delle consuetudini agrarie per ricostituire la carta etnica dell'Europa, anteriormente alle testimonianze scritte, è da lungo tempo venuta in mente a diversi ricercatori. Nessuno ignora il grande tentativo del Meitzen. Oggi si è d'accordo nel riconoscere che esso è fallito. Senza voler qui discutere particolareggiatamente le cause di questo fallimento, sarà tuttavia consentito di indicare brevemente gli errori essenziali cui ne va fatta risalire la responsabilità. Meitzen: 1) Ha confuso lo studio di diversi ordini di fatti, che sarebbe stato opportuno, da un punto di vista di correttezza del metodo, cominciare invece a distinguere: abitato e forma dei campi. 2) Ha postulato il carattere « primitivo » di molti fenomeni, osservati in epoca storica, spesso assai vicini a noi, dimenticando che essi potevano benissimo essere il risultato di trasformazioni relativamente recenti. 3) Ha dedicato un'attenzione troppo esclusiva all'esame dei fatti d'ordine materiale, a spese delle consue-

tudini sociali delle quali questi fatti non sono, per un aspetto, che la traduzione sensibile. 4) Ha considerato, come elementi etnici, soltanto i raggruppamenti storicamente attestati — Celti, Germani, Slavi — che erano tutti dei nuovi venuti nel loro *habitat*, rifiutando così, per partito preso, ogni influenza alla massa anonima delle popolazioni anteriormente stabilite su quel suolo — il « sostrato » per usare il termine dei linguisti — circa le quali non vi è, tuttavia, alcun indizio né che esse siano state distrutte dalle invasioni, né che esse abbiano abbandonato del tutto i loro antichi costumi. Una grande lezione può esser ricavata da questi errori: non quella di abbandonare la ricerca, ma piuttosto quella di proseguirla con un metodo più sicuro e con uno spirito critico più scaltrito. Sin da ora, alcune constatazioni di fatto si impongono. Il tipo di coltura rurale a unità di sfruttamento spezzettate, a campi stretti ed allungati, senza recinzioni, ha coperto in Europa distese immense: Inghilterra, Francia del Nord e del Centro, quasi tutta la Germania, e senza dubbio anche una gran parte della Polonia e della Russia. Esso si oppone a forme agrarie assai diverse: i campi pressoché quadrati del Mezzogiorno francese, i terreni chiusi nelle regioni occidentali della Francia e dell'Inghilterra. Insomma la carta agraria dell'Europa è in piena discordanza con la sua carta politica e la sua carta linguistica. Forse quella è anteriore a queste. Tale, almeno, è una delle congetture che si possono fare. Per il momento siamo alla fase della raccolta dei fatti, non a quella della loro spiegazione. Per rimanere all'esempio dell'estensione tanto sorprendente, attraverso società che tutto sembrava separare, del primo tipo sopracitato di modo di coltura (parcelle lunghe ed aperte con spezzettamento delle proprietà), è *a priori* troppo evidente che, di volta in volta, dovranno essere sperimentate delle ipotesi esplicative assai diverse: non soltanto comunanza originaria di civiltà, ma anche trasferimenti, espan-

sione, a partire da un centro primo, di certi procedimenti tecnici. Una sola cosa è certa. Non ci si renderà mai conto di cosa sia l'*open field* inglese, il *Gewannndorf* tedesco, i «campi aperti» francesi se si guarda, di volta in volta, solo all'Inghilterra, alla Germania o alla Francia.

L'insegnamento più chiaro forse ed il più imperioso che ci fornisce la storia comparata è dunque quello che sarebbe ormai ora, in verità, di pensare a rompere i desueti compartimenti topografici nei quali noi pretendiamo di rinchiudere le realtà sociali: essi non sono della stessa misura del contenuto che noi ci sforziamo di introdurvi. Uno stimabile erudito ha scritto a suo tempo tutto un libro su *I Templari nell'Eure-et-Loire*³⁰. Noi sorridiamo volentieri di questa ingenuità. Ma siamo noi sicuri, noi tutti storici, di non cadere quasi costantemente nello stesso equivoco? Certo non è usuale di trasferire i dipartimenti nel Medioevo. Ma quante volte non si è creduto di trovare un quadro confacente per questo o quello studio sulle istituzioni giuridiche o economiche del passato nelle frontiere degli Stati attuali? Doppio errore. In primo luogo anacronismo, e dei più evidenti: per quale cieca fede in una sorta di vaga predestinazione storica si è potuto esser indotti ad attribuire a questi tracciati un qualsiasi significato, una esistenza, se è lecito dire così, prenatale, prima cioè del momento esatto in cui il gioco complesso delle guerre e dei trattati li ha fissati? Ed errore parimenti di fondo e che perdura anche quando, con un metodo in apparenza più rigoroso, si scelgono delle divisioni politiche, amministrative

³⁰ CH. METAIS, *Les Templiers en Eure-et-Loir*, 1896. Gli esempi di siffatto anacronismo sono meno rari che non si creda. Nello stesso dipartimento rilevo: HENRY LEIR, *La Réforme et les églises réformées dans le département d'Eure-et-Loir (1523-1921)*, 1912, e — in una regione vicina: Abbé DENIS, *Lectures sur l'histoire de l'agriculture dans le département de Seine-et-Marne*, 1880 (la maggior parte del volume concerne il periodo anteriore alla Rivoluzione).

o nazionali contemporanee ai fatti che costituiscono l'oggetto della ricerca: infatti quando mai si è visto che i fenomeni sociali, in qualsiasi epoca, arrestino il loro sviluppo proprio ai limiti che sarebbero, con precisione, quelli dei domini politici o delle nazionalità? Tutti sanno che la demarcazione o, se si vuole, la zona marginale tra i parlari di lingua d'*oil* e quelli di lingua d'*oc*, così come la demarcazione, nei confronti del germanico, della stessa lingua d'*oc* non corrispondono ad alcuna frontiera di Stato o di grande signoria. La questione si pone negli stessi termini per molti altri fatti della civiltà. Studiare le città francesi del Medioevo, nell'epoca della rinascenza urbana, equivale a confondere in una medesima visione d'insieme due oggetti eterogenei pressoché in tutto, tranne che nel nome: le vecchie città mediterranee, centri tradizionali della vita del paese circostante, *oppida* abitati in ogni tempo dai potenti, signori e « cavalieri »; le città del resto della Francia, popolate soprattutto da mercanti e da essi ricostruite. E quest'ultimo tipo urbano d'altra parte, con qual colpo di forbici, del tutto arbitrario, potrebbe essere separato dagli analoghi tipi della Germania renana? La signoria nella Francia medievale: lo storico che ha impreso a studiarla a nord della Loira, non si sente forse, quando egli sfoglia dei testi della Linguadoca, spesso assai più spaesato che quando i suoi occhi si rivolgono a documenti dello Hainaut o anche mosellani?

Occorrerà dunque, se si vuole uscire infine dall'artificiosità, trovare il quadro geografico proprio ad ogni aspetto della vita sociale europea nelle sue diverse fasi, quadro determinato dall'interno e non dall'esterno. Ricerca difficile, che richiederà molta prudenza e infiniti assaggi. Rifiutarsi di affrontarla equivarrebbe a una confessione di pigrizia.

VIII

In pratica, come lavorare?

Va da sé che il confronto non avrà valore che a condizione di appoggiarsi su degli studi di fatti, critici e solidamente documentati. Né è meno evidente che la debolezza delle forze umane impedisce di pensare, per delle ricerche di prima mano, a degli ambiti geografici troppo vasti. Fatalmente il lavoro di confronto propriamente detto sarà sempre riservato a una piccola parte degli storici. Inoltre è forse tempo di pensare a organizzarlo e, in particolare, a fargli posto nell'insegnamento universitario³¹. Non dissimuliamoci tuttavia che, così come gli studi particolari sono, in molti settori, ancora poco progrediti, il metodo comparativo non potrà a sua volta che progredire assai lentamente. È sempre vero il vecchio adagio: anni di analisi per un giorno

³¹ Ritengo di dover aggiungere qui una considerazione propria alle università francesi o che, per questa ragione, non sarebbe stato conveniente sviluppare a Oslo. Il nostro insegnamento superiore è vincolato dai programmi di licenza o, molto più strettamente ancora, nelle principali facoltà, dai programmi dell'*agregation* che il professore riceve bello e pronto dalle mani della commissione esaminatrice. Né gli uni né gli altri si limitano, per la verità, alla storia di Francia; essi comportano quasi sempre delle questioni di storia straniera; ma, in forza di motivi di ordine pratico che sono perfettamente legittimi, essi pongono regolarmente ognuna di tali questioni in un ambito nazionale. In tal maniera il professore può ben essere indotto a fare delle lezioni o a dirigere dei lavori sulle Istituzioni inglesi o tedesche, per esempio; a rischio di trascurare gli interessi, assai rispettabili, degli studenti che gli sono affidati, non potrà però che riservare, in modo del tutto eccezionale, nel suo insegnamento un posto a taluni problemi che oggi esigono imperativamente di essere trattati secondo il metodo comparativo: tali il regime signorile o di vassallaggio nell'Europa occidentale, lo sviluppo delle società urbane, la rivoluzione agraria. Essendo l'insegnamento ed il lavoro personale, per la natura stessa delle cose, intimamente legati ed interessati a prestarsi mutuo appoggio, è chiaro come siffatta situazione sia di pregiudizio ai nostri studi.

di sintesi³². Si cita però troppo sovente questa massima, senza aggiungervi il necessario correttivo: l'«analisi» non sarà utilizzabile ai fini della «sintesi» che se, sin dal principio, non l'ha in vista e non si preoccupa di servirla.

Agli autori di monografie occorre ripetere che essi hanno il dovere di leggere tutto quanto è stato pubblicato prima di loro su argomenti analoghi ai loro, non solo, come tutti fanno, per quanto concerne la loro regione, non solo, come quasi tutti fanno, per quanto concerne anche le regioni immediatamente vicine, ma anche, cosa che troppo spesso è negletta, per ciò che concerne società più lontane, separate per via di condizioni politiche o di nazionalità da quelle che essi studiano.

Aggiungerei anche: non solo dei manuali generali, ma anche, se è possibile, delle monografie dettagliate, simili per natura a quelle che essi intraprendono: esse sono, di solito, infinitamente più vive e più nutrite che i vasti trattati. In queste letture essi troveranno gli elementi del loro questionario e forse delle ipotesi direttive, atte a guidare la ricerca, sino al punto in cui i progressi stessi di quest'ultima ne consiglieranno, nel corso del cammino, la rettifica o l'abbandono. Essi impareranno a non attribuire un'importanza eccessiva alle pseudo-cause locali; e, al tempo stesso, si formeranno una sensibilità alle differenze specifiche.

Invitare gli eruditi a questa inchiesta preliminare attraverso i libri, non significa del resto proporre loro una strada del tutto piana. Non intendo occuparmi dettagliatamente delle difficoltà materiali. Perché, tuttavia, non ricordare che esse sono considerevoli? Le informazioni bibliografiche sono

³² Con esattezza: « Per un giorno di sintesi occorrono anni di analisi » (FUSTEL DE COULANGES, *La Gaule romaine*, ed. C. Julian, p. xiii, prefazione del 1875). Cfr. le riflessioni di HENRI BERR, « Bulletin du centre international de synthèse », giugno 1928, p. 28.

difficili a raccogliersi; le opere poi di accesso ancor più difficile. Una buona organizzazione del prestito internazionale delle biblioteche, reso più rapido ed esteso a certi grandi paesi che sino ad oggi hanno gelosamente custodito le loro ricchezze, farebbe di più, per l'avvenire della storia comparata, che molti saggi consigli. Ma l'ostacolo principale è di ordine intellettuale; esso proviene da abitudini di lavoro, che certamente non è impossibile riformare.

Per il linguista che, dedicandosi specialmente allo studio di una lingua, senta il bisogno di raccogliere alcune informazioni sui caratteri generali di un'altra lingua, non vi sono, nel complesso, grandi difficoltà. La grammatica che egli consulta gli presenta i fatti raggruppati secondo una classificazione poco discosta da quella che egli stesso impiega e glieli espone in formule pressoché simili a quelle di cui egli possiede la chiave. Quanto è meno fortunato lo storico! Per quanto familiare egli possa essere, poniamo, con la società francese e per quanto desideroso di confrontarne questo o quell'aspetto con ciò che una società vicina, poniamo la società tedesca, può offrire di analogo, egli sfoglia qualche opera dedicata a quest'ultima — sia pure i manuali più elementari — e bruscamente crede di esser penetrato in un mondo nuovo. Differenza di lingue? Non precisamente, in quanto nulla impedisce in teoria che, da una lingua all'altra, il vocabolario scientifico corrisponda con approssimazione di esattezza.

Le scienze della natura ci forniscono numerosi esempi di simili concordanze. Quello che è grave è il fatto che, dall'opera tedesca a quella francese, assai spesso le parole non hanno riscontro. Come rendere in francese il tedesco *Hörige*? E in tedesco il francese *tenancier*? Delle traduzioni possibili si intravedono, ma sono delle perifrasi (« dipendenti della signoria » per *Hörige*) o delle approssimazioni (*Zinsleute* non sarebbe valido che per i *tenanciers* delle censive, caso partico-

lare di una nozione più generale³³) e, assai spesso, si tratta — tale è il caso per la traduzione di *Höriqe* che ho proposto — di espressioni scarsamente correnti, che i libri non adoperano. Passi se questa mancanza di parallelismo si spiegasse con una troppo ostinata fedeltà mantenuta, da una parte e dall'altra, nei confronti dell'uso delle lingue volgari medievali, le cui divergenze sono un fatto storico che bisogna pur accettare. Ma siamo lungi da ciò! La maggioranza di questi termini dissonanti sono gli storici che li hanno forgiati di sana pianta o, per lo meno, li hanno precisati o estesi. Noi abbiamo, a torto o a ragione, più o meno inconsciamente, elaborato dei vocabolari tecnici. Ogni scuola nazionale ha costruito il suo, senza preoccuparsi del vicino. La storia europea è così divenuta una vera Babele. Di qui per i ricercatori inesperti (e, dopo tutto, quale ricercatore, quando esca dal suo campo nazionale, non merita siffatto epiteto?) i pericoli più temibili. Trovandomi in relazione con uno studioso che studiava in un paese anticamente germanico, un terreno comune sfruttato in condominio da parecchi villaggi riuniti, vale a dire ciò che le opere tedesche, almeno di una certa data, chiamano una *Marca*³⁴, faticai molto a persuaderlo che delle analoghe pratiche sono esistite e talvolta esistono ancora fuori di Germania, in numerosi paesi, e in particolare in Francia: infatti, per questo tipo di terreno comune, i libri francesi non hanno alcun termine particolare.

³³ Naturalmente si potrebbe tradurre anche così: *Inhaber der Leihgüter*; ma chi mai impiega simili espressioni? *Höriqe*, del resto, non rendo del tutto *tenancier*; il senso è più generale. In spagnolo, come ho potuto convincermi in occasione di una traduzione, non esiste letteralmente parola che permetta di rendere *tenure*.

³⁴ Che il termine, in realtà, non abbia mai avuto questo significato strettamente specializzato e debba esser ritenuto semplicemente, come *Allmende*, per equivalente di *communal*, è cosa che, oggi, non potrebbe fare il minimo dubbio; cfr. G. v. BELOW, *Allmende und Markgenossenschaft*, in « Vierteljahrsschr. für Sozial- und Wirtschaftsgesch. », 1903.

Ma la discordanza della nomenclatura non fa che esprimere una più profonda mancanza di armonia. Da una parte e dall'altra, che si tratti di studi francesi, tedeschi, italiani, inglesi, quasi mai vengono poste le medesime questioni. Ho citato più sopra un esempio di questi eterni malintesi a proposito delle trasformazioni agrarie. Né sarebbe molto difficile portarne altri egualmente eloquenti: a proposito della « ministerialità », fino a questi ultimi tempi assolutamente trascurata, in Francia e in Inghilterra, nelle « descrizioni della società medievale; a proposito dei diritti di giustizia, presentati, a seconda dei paesi, con dei criteri di classificazioni del tutto diversi. Uno storico si trova indotto a chiedersi se tale istituto o tale fatto appartenente al passato della sua nazione si ritrova altrove, con quali modificazioni, quali arresti o quale slancio nel suo sviluppo? Per lo più gli è impossibile soddisfare questa sua legittima curiosità: infatti, quando egli non trova nulla, a questo proposito, nelle opere che consulta, potrà sempre dubitare se tale silenzio dei libri debba spiegarsi con il silenzio delle cose stesse o con l'oblio di cui è stato vittima un grande problema.

Si parlerà molto — così credo — in questo Congresso di riconciliazione dei popoli attraverso la storia. Non temete: io mi accingo a trattare improvvisando questo tema fra tutti delicato. La storia comparata, quale io la concepisco, è una disciplina affatto scientifica, volta verso la conoscenza, non verso la pratica. Ma che direste di una riconciliazione delle nostre terminologie e dei nostri questionari? Rivolgiamoci, in primo luogo, agli autori di manuali generali; la loro funzione di informatori e di guide è di primaria importanza. Noi non domanderemo loro, per il momento, di abbandonare l'ambito nazionale nel quale di solito si rinchiudono: esso è evidentemente artificiale, ma è imposto ancora da necessità pratiche. Non sarà che gradatamente che la scienza perverrà, su questo punto, a un più giusto adattamento ai

fatti. Li preghiamo soltanto di non dimenticare, d'ora in poi, che essi saranno letti al di fuori delle loro frontiere. Li supplichiamo, come già abbiamo fatto nei confronti degli autori di monografie, di ispirarsi, per ciò che concerne il loro piano, la posizione dei problemi che essi sollevano, i termini stessi che impiegano, agli insegnamenti forniti dai lavori eseguiti in altri paesi. Per questa via, con reciproca buona volontà, si costituirà progressivamente un linguaggio scientifico comune, nel senso elevato della parola, al tempo stesso collezione di segni e ordine di classificazione. La storia comparata, resa più agevole a conoscersi e a esercitare la sua funzione, animerà del suo spirito gli studi locali, senza i quali essa non può nulla, ma senza la quale questi ultimi a loro volta non pervengono a nulla.

In una parola finiamola, se volete, di discutere eternamente, da storia nazionale a storia nazionale, senza mai comprenderci. Un dialogo fra sordi, nel quale ognuno risponde a sproposito alle domande dell'altro, è un vecchio artificio da commedia, fatto apposta per sollevare le risa di un pubblico pronto alla gioia; ma non è un esercizio intellettuale assai raccomandabile.

(Da: « Revue de synthèse historique », v. XLVI (1928), pp. 15-50)

AVVENTO E CONQUISTE DEL MULINO AD ACQUA ¹

I

Al momento in cui le prime ruote di mulino cominciarono a battere la superficie dei corsi d'acqua, l'arte di macinare i cereali aveva già, in Europa e nelle civiltà mediterranee, un passato assai più che millenario.

Originariamente occorre immaginare il più rudimentale dei procedimenti: i grani erano sfracellati a colpi di pietre. Ma già dalla preistoria, in epoche e luoghi che non è nostro compito ricercare qui, un decisivo passo avanti era stato fatto mediante l'invenzione di veri e propri utensili. Tale era il mortaio, fornito di pestello, oppure mobile mediante un sostegno allungato; tale il rullo di pietra che le statuette egiziane pongono in mano a donne, generalmente inginocchiate. Poi apparve la macina girevole. Immaginata nel bacino del Mediterraneo e forse in Italia, nel corso dei due o tre secoli che precedettero l'era cristiana, essa era penetrata in Gallia poco prima della conquista ². Anch'essa poteva esser mossa dall'uomo e, in effetti, lo fu sovente. Se Sansone,

¹ Per la bibliografia ci si voglia riportare all'« orientamento » posto alla fine di questo articolo. Nel corso della trattazione, mi limiterò a dei semplici rinvii ai documenti; le opere il cui titolo è dato per intero nell'« orientamento » saranno, nelle note, di volta in volta, indicate in forma abbreviata.

² J. DECHÈRETTE, *Manuel d'archéologie*, v. II, pt. III, p. 1386 «gg».

che la Bibbia ci rappresenta nell'atto di tritare il grano dei Filistei, suoi padroni, certo non girò mai la macina, ancora sconosciuta in Palestina all'epoca in cui la storia di questo gigante buono fu scritta, innumerevoli schiavi invece e anche qualche uomo libero — come Plauto nella sua indigente giovinezza — temprarono le loro braccia, più tardi, nel mondo romano, in questo sforzo monotono. Tuttavia il nuovo strumento permetteva, per la prima volta, di sostituire nella molitura, al lavoro umano quello degli animali, di solito asini e cavalli. Allorché Caligola, un giorno, ebbe requisito tutti i cavalli di Roma, il pane — si dice — venne a mancare, non essendovi la possibilità di trasformare il grano in farina³. Ma un altro e ben più considerevole progresso fu contemporaneamente reso possibile. La semplicità e regolarità del movimento di rotazione in confronto dei gesti complessi che esigevano i procedimenti precedenti, dettero luogo all'impiego di una forza che, più cieca ancora che la trazione animale, è, inoltre, per natura, orientata in una direzione sempre uniforme: la spinta dell'acqua corrente. Senza la *mola versatilis* non vi sarebbe mai stato mulino ad acqua.

Le due tappe, in effetti, si seguirono molto da vicino. Un mulino ad acqua figurava verso l'anno 18 a. C. a Cabira, nel Ponto, tra le dipendenze del palazzo da poco elevato da Mitridate. Senza dubbio esso era contemporaneo al complesso delle costruzioni. In tal caso si tratterebbe del più antico esempio sicuramente datato: tra l'anno 120 e l'anno 63 a. C. Un epigramma greco, che si è concordi di attribuire all'epoca di Augusto, mette in scena delle Ninfe macinatrici di grano: le espressioni usate presuppongono chiaramente che le divinità delle onde subissero da poco questa schiavitù. Tra i Latini, alla stessa epoca, Vitruvio descrive dettagliatamente l'apparecchio; Plinio, un po' più tardi, segnala delle ruote

³ SVETONIO, *Caligula*, 39.

di mulino sui corsi d'acqua d'Italia⁴. Per quanta possa essere l'oscurità in cui, come al solito, queste testimonianze lasciano l'atto di nascita dell'invenzione, tuttavia la frequenza del loro raggruppamento cronologico non sembra poter essere effetto del caso. Tutto ci riconduce a un periodo strettamente determinato, l'ultimo secolo prima dell'era cristiana, e, secondo ogni apparenza, all'Oriente mediterraneo, come alla culla dell'invenzione. È significativo che Vitruvio non conosca ancora la nuova macchina che nel suo nome greco: *hydraletes*. Dall'Oriente essa ha dovuto rapidamente guadagnare l'Italia.

Quanto noi sappiamo della sua storia, nel resto dell'Europa, conforta queste conclusioni. Sui corsi d'acqua della Gallia, i primi mulini dei quali i documenti si degnano di far cenno sono quelli che, nel III secolo, faceva girare un piccolo affluente della Mosella⁵. Nella Germania meridionale l'uso di queste macchine si diffuse, dopo le invasioni, assai rapidamente e con grande larghezza tanto da aver sollecitato, a partire dalla prima metà del secolo VIII, l'attenzione delle leggi alamanno e bajuvara. Al nord, in contrade per lungo tempo meno aperte alle influenze della Gallia e di Roma, la diffusione fu assai più lenta; i documenti ne indicano con chiarezza le linee direttrici. Schiavi come quel bavarese che, caduto in prigionia dei Turingi, verso il 770, vi costruì per il padrone un mulino; coloni come quei guerrieri franchi il cui villaggio, fondato sull'Unstrut prima del 775, ricevette il nome evocatore di Mülhausen; religiosi o religiose come i monaci di Tauberbischofsheim, stabilitesi, verso il 732,

⁴ STRABONE, XII, 556; *Antholog. Palat.*, IX, 418. L'epigramma è generalmente attribuito ad Antipatro di Tessalonica. L'ultimo editore, H. STADTMÜLLER (*Anthologia graeca*, v. III, 1, 1906), dà invece per autore Antifilo di Bisanzio, del resto pressoché contemporaneo di Antipatro; VITRUVIO, X, 257; PLINIO, XVIII, 23.

⁵ AUSONIO, *Mosella*, v. 362.

nelle grandi foreste dell'Odenwald: altrettanti costruttori di ruote da mulino; altrettanti immigrati, portatori delle tecniche della loro patria ⁶.

In Gran Bretagna invece nessun esempio conosciuto prima dell'838. In Irlanda la raccolta giuridica di Senchus Mor fa menzione, nel IX o X secolo, di mulini ad acqua; a credere a una leggenda che, senza dubbio, non si discostava molto dalla verità, il più antico sarebbe stato opera di uno straniero, chiamato apposta da « di là dai mari » ⁷. Presso gli Slavi della Boemia, come pure delle rive del Baltico, l'invenzione, già da più di mille anni familiare agli ingegnosi abitanti delle rive del Mediterraneo, non sembra esser penetrata prima del XII secolo. Anche in questo caso essa aveva proceduto da ovest ad est, lungo le strade dell'immigrazione. Ce ne fa fede questo episodio che è riferito dalla cronaca di un prete dello Holstein: dei contadini sassoni si erano, nel X secolo, fissati nello Schleswig e nella Wagria. Successivamente una offensiva slava aveva distrutto le loro dimore. Quando, quasi duecento anni più tardi, degli altri tedeschi si insediarono in massa in quella regione, essi vi ritrovarono le vestigia della precedente occupazione; tra l'altro gli sbaramenti che avevano servito a formare gli stagni destinati ai mulini. Questi ultimi dunque figuravano ormai, in terra

⁶ *Lex Alamannorum*, LXXX; *Lex Baiwariorum*, IX, 2; *SS. rer. Merov.*, v. IV, p. 313; *Diplomata Karolina*, v. I, n. 104; *SS.*, t. XV, 1, p. 127. La citazione dell'837 che W. ARNOLD, *Ansiedelungen und Wanderungen der deutschen Stämme* (p. 392), ha presa dal DRONKE, *Codex diplomaticus Fuldensis*, non è probante, il termine *farinariis* non apparendo che nella formula stereotipa di « dipendenze ». Attraverso l'esempio di Mülhausen si vede tutto il profitto che la storia della diffusione del mulino potrebbe ricavare da uno studio sistematico della toponimia.

⁷ KEMBLE, *Codex diplomaticus*, v. I, p. 317, n. CCXXXIX; W. DE GRAY BIRCH, *Cartularium saxonicum*, v. I, n. 418. Altra menzione, poco prima della conquista normanna, nel *Gerefa*, c. 9 (LIEBERMANN, *Gesetze*, p. 454); *Ancient Laws of Ireland*, v. I, p. 124 e 141; J. VENDRYES in « *Revue archéologique* », v. II (1921), p. 370.

di colonizzazione, tra le tracce materiali più caratteristiche della civiltà occidentale⁸. Presso gli Scandinavi infine il mulino ad acqua fu introdotto nella seconda metà del XII secolo in Danimarca e verso il 1200 in Islanda; ma la sua generalizzazione nelle società nordiche non data che dal XIV secolo⁹. In queste notizie, ben si intende, rimane ancora molto di incerto. E come sarebbe possibile aver l'ardire di precisare: qui, nel tal anno; per la prima volta presso questo popolo, l'acqua cominciò a muovere la mola? I pochi indizi ai quali è giocoforza affidarsi, delineano tuttavia un profilo abbastanza eloquente: quello di una serie, quasi regolare, di isocrone, il cui centro di radiazione, senza possibilità di contestazione, si può collocare nel bacino mediterraneo¹⁰. Del resto la linguistica giunge a questo punto in aiuto della storia. Nelle lingue germaniche e celtiche, finanche in alcune lingue slave, il termine designante il mulino ad acqua è mutuato, direttamente o mediatamente, dal latino.

L'origine mediterranea, che siamo condotti a riconoscere a questo considerevole perfezionamento tecnico, non mancherà certo, a prima vista, di apparire sorprendente. L'irre-

⁸ L. NIEDERLE, *Manuel de l'antiquité slave*, v. II, pp. 198-199; HELMOND, *Chronica Slavorum*, I, c. 12 (ed. LAPPENBERG-SCHMEIDLER, p. 24).

⁹ AXEL OLMIK, *Danmarks Helledigining*, v. I (Copenhagen, 1903), p. 287.

¹⁰ Forse queste linee concentriche dovrebbero esser prolungate verso l'Oriente. Secondo lo storico bizantino Cedrenus, in un passo ispirato probabilmente da un racconto perduto di Ammiano Marcellino (cfr. PAULY-WISSOWA, *Realencyclopädie*, alla parola *Metrodoros*), il Persiano ellenizzato Metrodoros, nel corso di un viaggio che egli fece in India, al tempo di Costantino, vi avrebbe costruito dei mulini ad acqua « sino allora ignorati dal Bramini » (*Historiarum Compendium*, 516, in MIONE, *P. G.*, v. CXXI, col. 562). In quanto a me lascio il problema agli specialisti. Secondo FELDHAUS, *Die Technik* (p. 70), un gesuita avrebbe, nel 1612, pubblicato in cinese un libro sulle macchine idrauliche dell'Occidente; ma (p. 65) il mulino ad acqua sarebbe attestato in Cina già dal 1609. Altri punti interrogativi, che meriterebbero anch'essi di attirare i competenti.

golarità di deflusso propria ai corsi d'acqua di questo clima non sembra infatti predestinarli alla funzione di forza motrice. Certo essi non sono sottoposti, in compenso, al gelo invernale e al conseguente trasporto di pezzi di ghiaccio che, sotto cieli più settentrionali, quando l'uso del mulino ad acqua vi fu divenuto quasi generale, dovevano tanto spesso disturbare l'approvvigionamento in farine. Tuttavia, in apparenza, l'anomalia sussiste ancora. Ma non è forse impossibile di risolverla. Che la macina girevole sia una creazione delle civiltà mediterranee, nulla è più sicuro. Ed è questa prima invenzione — della quale nessuno sarà tentato di chiedere una spiegazione in termini di determinismo geografico — che era, come si è visto, la condizione della seconda. Né basta. Una ruota mossa da una corrente d'acqua può prestarsi ad altri scopi oltre a quello di girare una macina. In particolare fornita di recipienti fissati sul cerchione esterno, essa può raccogliere l'acqua stessa per scaricarla poi in qualche bacino o canale di irrigazione. Così fanno ancor oggi in più luoghi, e facevano agli inizi della nostra era, i popoli del Mediterraneo. Non, per la verità, da una antichità molto remota. Strabone, al quale dobbiamo la menzione del più antico mulino ad acqua conosciuto, quello di Cabira, è anche il primo autore che abbia fatto cenno a queste ruote elevatrici; egli le vide in Egitto dove, ignorate al tempo dei Faraoni, sembra, in effetti, che esse si siano assai diffuse sotto la dominazione romana. Un po' prima tuttavia, in un passo sfortunatamente oscuro, Lucrezio sembra avervi fatto allusione¹¹. Rileggiamo, del resto, Vitruvio. Egli tratta del mulino a proposito delle macchine per attingere acqua: disposizione singolare, della quale si è tentati di chiedere la spie-

¹¹ STRABONE, XVII, 807. Per l'Egitto cfr. E. H. WINLOCK o W. E. CRAW, *The Monastery of Epiphanius at Thebes*, v. I, New York, 1926, p. 63 (*The Metropolitan Museum of Art - Egyptian Expedition*); LUCREZIO, V, v. 517.

gazione a una reminiscenza storica. Con più precisione la descrizione segue il seguente ordine: ruote con bacinelle, azionate semplicemente dal piede dell'uomo; ruote con bacinelle ancora, ma che, fornite di pale, vengono mosse dalla corrente; infine la ruota del mulino. È possibile che quest'ordine riproduca un rapporto di filiazione tra i tre apparecchi. Nel mulino ad acqua, in altri termini, è forse possibile scorgerne lo sviluppo, a breve intervallo, di un'invenzione che, essendosi proposta in un primo tempo di facilitare l'irrigazione, trovò il suo luogo naturale là dove l'agricoltura fu sempre una lunga lotta contro la siccità dell'estate: ipotesi, lo si confessa senza ambagi, tra le più congetturali, atta, tuttavia, a dare soddisfazione, almeno in via provvisoria, a uno di quei « perché » che sono al tempo stesso croce e delizia del mestiere di storico.

Per quanto concerne l'organizzazione sociale, il primo e più vistoso effetto di questo progresso tecnico fu una nuova tappa nel senso della specializzazione artigianale. Nel tempo in cui un poeta greco descriveva il risveglio, all'alba, dei villaggi desti dal frastuono dei mortai che trituravano il grano e, più tardi ancora, quando fu introdotta la macina girevole, la preparazione della farina, nelle campagne, era stata la mansione domestica dello schiavo o della donna di casa; nelle grandi città essa era poi compito essenziale del mestiere della panificazione. *Pistor*: « il tritatore », tale sino alla fine rimase il nome del fornaio romano. La macina, a braccia o a cavalli, figurava, sui monumenti, tra i suoi attributi familiari; essa si trovava nella sua bottega, allo stesso titolo del forno, tra i suoi strumenti di lavoro ¹². Con l'introduzione dei mulini ad acqua si resero invece necessari dei mugnai. La loro corporazione, nettamente differenziata,

¹² FERREBATE in *Ateneo*, VI, 263; *C.I.L.*, v. VI, 1002; fotografia di un forno di Pompei, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* (art. Moulin).

fa la sua prima comparsa a Roma in un'iscrizione del 448¹³. Non rientra nel nostro proposito di ripercorrere qui la storia di questa professione, la cui natura del resto variò grandemente a seconda dei tempi e dei luoghi. Membro, come a Roma, di un collegio pubblico; poi, generalmente, commesso o appaltatore signorile; imprenditore in proprio alla fine, il mugnaio ha conosciuto nell'Europa antica condizioni ben diverse. Egli ha poi sollevato molti odi, nati, soprattutto, nell'epoca in cui i mulini erano mulini banali. « Arte o scienza che esso sia, il mestiere di mugnaio è cosa onorevole? », così si chiedeva, nel 1663, sin dalle prime pagine del suo *Tractatus singularis de molendinis* Hans Hering, « filosofo oldenburgese ». Non più che Chaucer, il proverbio tedesco non esitava: « Perché le cicogne non fanno mai il nido sui mulini? Esse hanno paura che il mugnaio rubi le loro uova »¹⁴. Lasciamo tuttavia da parte, per quanto possano essere istruttivi, nella loro intransigenza, questi echi di risentimenti di villaggio, dei quali risentirono ancora, in Francia, i *cahiers* dell' '89. In ogni analisi delle nostre vecchie società rurali, come pure delle nostre borghesie, così sovente uscite dagli strati contadini dediti ai minuti mestieri rustici, il mugnaio, accanto all'albergatore e al mercante di bestiame, ha il suo posto ben in vista. E il merito ne riviene all'ingegnoso spirito che, un tempo lontano, per primo aveva affidato la mola alle « ninfe » delle acque.

E soprattutto però nella storia del patrimonio tecnico umano che l'iniziativa di questo anonimo si iscrive con i caratteri di una grande data. Le generazioni che ci hanno immediatamente preceduto e la nostra hanno assistito, nel campo dei trasporti, a questa prodigiosa rivoluzione: la

¹³ C.I.L., v, VI, 1711.

¹⁴ *Tractatus singularis de molendinis eorumque jura*, Lugduni, 1663. *Quaestio prima*: « An ars sive scientia molitoria sit honesta necne »; *Zeitschrift für deutsches Altertum*, v, III, 1843, p. 32, c. 44.

trazione animale ha ceduto il suo posto a forme di energia puramente inorganiche. Di questo genere fu, a un dipresso, la rivoluzione che produsse, in un altro ordine di attività, l'avvento del mulino ad acqua. Tuttavia in questa progressiva utilizzazione del mondo inanimato, il cui corso riassume forse l'aspetto essenziale dell'evoluzione tecnica — il ferro si sostituisce al legno, il carbon fossile al carbone di bosco, i coloranti chimici alla cocciniglia e all'indigo — in questo controllo sempre più diretto che, senza passare per lo stadio intermedio della trasmissione di energia attraverso l'animale, l'uomo esercita sulle profonde forze naturali, la tappa superata poco prima della nascita di Cristo, fu, in un certo senso, la più decisiva di tutte. La forza infatti che fu allora asservita all'uomo figurava infatti tra le più familiari e facili ad utilizzarsi e, al tempo stesso, fra le più potenti: quella stessa che oggi si sforzano di imprigionare le nostre turbine. E l'essere vivente la cui forza si trovava così ad essere risparmiata era l'uomo, oltre che la bestia. E, infine, si trattava del primo passo. Né ci si sarebbe fermati a quel punto fino ad arrivare alla caldaia a vapore. La ruota fornita di pale poteva infatti trasmettere, senza considerevoli modificazioni, il suo movimento a macchine ben diverse dalla macina per il grano. Frantoi per olive, mulini per conciare altro non erano, in verità, che semplici applicazioni del principio della pietra frantumatrice. Ma ben presto l'influsso dell'invenzione si fece intendere assai più lontano. La sega idraulica risale, per lo meno, al III secolo. E le prime gualchiere delle quali i testi ci abbiano conservato memoria, facevano risuonare, già nell'XI secolo, del loro rumore di passi pesanti ed affrettati qualcuna di quelle valli alpestri che dovevano vedere, nel XX secolo, gli ultimi sopravvissuti di questa specie ¹⁵.

¹⁵ AUSONIO, *Mosella*, v. 363 (si tratta di una sega per il marmo); *Cartulaires de l'Eglise cathédrale de Grenoble*, ed. J. MARION (*Doc. Ind.*), p. 119, n. XLVI; atto non datato, riferibile circa al 1050. A torto A. DORSCH, *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit* (v. II, 2^a ed.,

Il mantice d'officina ed il maglio non sembrano essere apparsi, sul corso dei fiumi, assai più tardi. Poi fu la volta di sempre nuove applicazioni moltiplicate quasi all'infinito: tanto che, nei secoli XVII e XVIII, le prime manifatture, quelle le cui macchine erano azionate dalla forza idraulica attraverso la mediazione di ruote analoghe, all'ingrosso, a quelle che descrive Vitruvio, non erano in realtà che dei discendenti dell'antico mulino: in Inghilterra anzi esse ne portarono a lungo il nome.

Ma questo non è tutto. I mulini ad acqua segnarono, nel corredo tecnico dell'umanità, anche in ragione del loro meccanismo interno, un progresso la cui portata supera largamente la storia, in definitiva modesta, dell'arte molitoria. Non tutti, però. Fino ad un'epoca vicina a noi, si sono potuti vedere in attività, in regioni diverse, ma nelle quali, in generale, l'attrezzatura tecnica aveva un carattere alquanto primitivo, dei mulini a ruota orizzontale; la quale ruota, collocata a filo d'acqua, azionava tramite un semplice asse la macina girevole posta immediatamente sopra di essa. L'esistenza di questo tipo di mulino, singolarmente rudimentale, non può non porre dei problemi seri. Disseminato — così sembra — da un capo all'altro del nostro mondo, in contrade tanto lontane tra loro quali la Siria, la Romania, la Norvegia e le Shetland, la sua invenzione non sembra poter essere attribuita a una civiltà ben determinata¹⁶. D'altra parte esso è

p. 150), ha creduto trovare menzione di una gualchiera nelle *Formulas Sangallenses Miscellaneas* (c. 11). Le *pilae* menzionate da questo testo sono analoghe a quelle che ha disegnate l'autore della famosa pianta di San Gallo; uno strumento di triturazione che, sulla pianta, non era certo mosso dalle acque e non lo era certo neppure nel caso considerato dalla formula. Una gualchiera funzionava ancora nel 1910 in Val d'Herens per la fabbricazione delle stoffe grosse locali, dette *drap de guides*.

¹⁶ Questo tipo è stato lungamente studiato da BENNET e ELTON, *The History of Corn Milling*. Peraltro sembra che, mediante certe interpretazioni di testi un poco azzardate, essi ne abbiano esagerato l'estensione. E, ad esempio, a torto che essi lo presentano chiaramente attestato sulla Garonna da PAUL HENTZNER, *Itinerarium*, ed. del 1617, p. 56.

totalmente differente dal meccanismo che ci fanno conoscere i più chiari fra i testi antichi, come Vitruvio. Tanto che siamo indotti a chiederci se questo tipo non ci offra, semplicemente, l'esempio di un regresso tecnico, quale ha potuto manifestarsi presso popolazioni abituate a una vita materiale assai primitiva; imitare l'impiego di una forza che tutti conoscevano, come quella dell'acqua, doveva apparire più semplice che riprodurre dei sistemi già più complessi. Checché ne sia di questa ipotesi — la questione, in verità, rimane aperta e meriterebbe di essere ripresa — è certo che il mulino greco-romano comportava una ruota verticale. Questa sembra esser stata mossa, originariamente, assai spesso dal di sotto, « dal corso d'acqua, a seconda del suo fluire », come dice Plinio. Tale la descrive Vitruvio. Assai per tempo però — tale è infatti il quadro che ci presenta l'epigramma dell'*Antologia* — un sistema di canalizzazione facile a combinare permise, quando lo si giudicasse opportuno, di far ricadere l'acqua, tramite le pale, « verso l'alto ». Ebbene, in un modo o nell'altro, questa sistemazione comportava per i costruttori una difficoltà meccanica, la cui originaria importanza rischia oggi di sfuggire a noi, che siamo assuefatti allo spettacolo quotidiano di un mondo troppo sapientemente meccanizzato: dalla ruota verticale alla mola collocata per necessità orizzontalmente, il movimento trasmesso dall'una all'altra doveva cambiare di piano. La soluzione fu data da un gioco di ingranaggi: principio destinato a un avvenire immenso e del quale il mulino fornì pertanto uno dei primissimi modelli.

Verso l'inizio dell'era cristiana, le civiltà greco-romane, grandi consumatrici di farine, disponevano perciò d'uno strumento già notevolmente perfezionato al fine di produrre questo alimento: la prima macchina, insomma, il cui uso sembrasse idoneo a render più facile la vita di innumerevoli folle umane. Il fatto sorprendente è che, pur disponendone, esse abbiano tanto tardato a generalizzarne l'impiego.

II

Non bisogna infatti ingannarsi: invenzione antica, il mulino ad acqua è medievale dal punto di vista della sua effettiva diffusione. Già le testimonianze che si possono riunire sulla Gallia sono significative: una menzione che data del III secolo, un'altra attorno all'anno 500 — e che presenta il meccanismo come del tutto eccezionale — cinque, a mia conoscenza, del VI secolo (tra le quali la legge Salica che si applica a una molteplicità di casi¹⁷); molte, infine, le testimonianze durante il seguito dell'epoca franca. La sproporzione del materiale documentario — epigrafia compresa — tra il periodo romano e i tempi merovingici non è tale che questo progresso possa apparire fortuito. L'esempio più probante è però costituito da Roma stessa. Sotto Caligola, lo si è visto, le macine azionate da cavalli determinavano, nell'Urbe, l'approvvigionamento in farine. Per trovarvi attestati dei mulini ad acqua, è necessario, malgrado la relativa abbondanza dei testi, scendere sino alla metà del IV secolo. È a questo momento che fanno la loro comparsa i mulini del Gianicolo che, alimentati da una derivazione dell'acquedotto Traiano, non cesseranno sino al VII secolo di figurare in numerosi documenti di ogni tipo. Essi sono ormai ritenuti indispensabili alla vita della popolazione: ne è prova la cura

¹⁷ AUSONIO, *Mosella*, v. 362; GREGORIO DI TOURS, *Vitae Patrum*, XVIII, 2 (l'episodio si colloca sotto il regno del re visigoto Alarico II: 484-507); *Historia Francorum*, III, 19; FORTUNATO, *Carmina*, III, 12, v. 37 egg.; MARIUS D'AVENCHES, *Chronica*, n. 563; *Lex Salica*, XXII, 2; *Vita S. Romani* in *SS. rer. morov.*, t. III, p. 142, c. 18 (adotto per questo testo la datazione difesa da Mons. Duchesne et da R. Poupardin). Cfr. pure *Lex Visigothorum*, VII, 2, 12, o VIII, 4, 30 (*Antiqua*, vale a dire disposizioni anteriori alla morte del re Leovigildo nel 586). Non disponendo di agevole accesso ai documenti, ho dovuto lasciare completamente da parte tutto ciò che riguarda la storia del mulino ad acqua in Spagna o, a partire dal Medioevo, in Italia.

che imperatori e re goti prendono a gara onde impedire che l'acqua delle gore fosse derivata per altri fini; ne è prova, soprattutto, l'imbarazzo in cui, durante l'assedio di Roma da parte di Totila, si trovò Belisario in seguito alla distruzione delle condutture d'arrivo. Unica risorsa fu di istallare sul Tevere stesso, su delle barche, delle altre ruote di mulino¹⁸. Tuttavia questa negligenza nel favorire il rigoglio di possibilità tecniche già disponibili, non è, nel mondo antico, un fatto isolato. « Roma — scrive il Gautier — non aveva sulle forze della natura una dominazione che corrispondesse al livello della sua organizzazione politica »¹⁹. Certo. Ma è lecito anche chiedersi se questa dominazione Roma l'abbia veramente auspicata. E, nel caso in cui si dovesse riconoscere che essa non l'ha ricercata con molto zelo, non sarebbe forse impossibile di comprendere il perché.

Nel tempo in cui Vespasiano — come racconta Svetonio — faceva ricostruire il Campidoglio incendiato durante le ultime guerre civili, un artigiano gli propose una macchina che avrebbe permesso di trasportare, con poca spesa, le colonne sulla sommità del colle. Il principe ricompensò l'inventore, ma rifiutò l'invenzione: « Che mi si lasci — egli disse — dar da mangiare al popolo minuto »²⁰. L'aneddoto è istruttivo, per più di una ragione. Le civiltà greco-romane contavano troppi occhi pronti e troppi cervelli vivaci perché si possa negar loro il dono dell'immaginazione tecnica: si veda, del

¹⁸ Sui mulini del Gianicolo v. *Descrizione delle 14 regioni di Roma*, in O. RICHTER, *Topographie der Stadt Rom* (IWAN MÖLLER, *Handbuch*), p. 374, *Regio*, XIII; *Cod. Theod.*, XIV, 5, 4; PRUDENZIO, *Contra Symmachum*, II, v. 950; CASSIODORO, *Variae*, III, 31 (cfr. XI, 39); *C.I.L.*, t. VI, n. 1711; PROCOPIO, *De bello gothico*, I, 19; *Liber pontificalis*, ed. DUCHESNE, v. I, p. 324 (cfr. p. 327, n. 20): Onorio I. Naturalmente, al momento dell'assedio di Roma, la difficoltà fu accresciuta dalla carestia di foraggi, il che impedì di ripiegare sulle macchine a cavalli.

¹⁹ *Genesio*, p. 32.

²⁰ *Vespasiano*, c. 18.

resto, l'ingegnosità spiegata, per esempio, nelle macchine per gli assedi o nel riscaldamento delle abitazioni. Che d'altra parte ogni progresso del corredo tecnico dovesse avere per effetto di risparmiare lo sforzo fisico, era cosa della quale le generazioni contemporanee alle prime ruote di mulino non erano certo così stupide da non rendersi conto. « Arrestate le vostre mani, per lungo tempo familiari con la mola, o fanciulle che sinora trituravate il grano. A voi, ormai, i lunghi sonni, incuranti del canto con cui il gallo saluta il levarsi del giorno. Quello che infatti era il vostro compito, Demetrio l'ha affidato alle Ninfe ». Quest'epigramma dell'*Antologia*, la cui testimonianza è stata più sopra invocata, non meriterebbe forse di essere assunto come il motto di una società che del macchinismo sapesse fare infine, per i poveri uomini, una fonte di gioia e di dignità? Accenti analoghi, se si tolgono i versi, troviamo presso un agronomo come Palladio²¹. Assai più tardi e sotto altri cieli, la leggenda irlandese porrà all'origine del primo mulino ad acqua l'amore di un re per una bella prigioniera; alla sua amante incinta egli volle — così è detto — risparmiare la fatica della macina²².

Ma appunto questa economia di forza umana era quello di cui il mondo antico sentiva meno il bisogno.

È questo perché, verso l'inizio dell'era cristiana, esso era, rispetto alle possibilità dell'agricoltura dell'epoca, abbondantemente popolato. E soprattutto perché era invalsa come abitudine di demandare a una mano d'opera, che era tra le merci meno rare e meno care dell'epoca, quelle funzioni grossolane il cui compimento apparisse, in se stesso, suscettibile di esser affidato alle forze incoscienti della natura. In effetti il caso dei lavori del Campidoglio era, beninteso, eccezionale. Ipertrofica rispetto alla sua funzione economica,

²¹ *Opus agriculturae*, I, 41.

²² J. VENDRYES in « *Revue archéologique* », v. II (1921), p. 369.

Roma vedeva agitarsi nelle sue strade un proletariato famelico che i governanti erano troppo felici di aiutare a vivere impiegandolo nei loro cantieri. Costoro non avrebbero accettato di far girare la macina; ed era per questo, senza dubbio, che la maggioranza dei mulini della città erano azionati da cavalli. Altrove e, in particolare, sui grandi possedimenti che coprivano l'Italia e molte province, non erano né dei salariati e neppure dei cavalli o degli asini che facevano girare le mole o che — come attesta Plinio — con un gesto ancora più primitivo pestavano i grani nei vecchi mortai²³. Questa dura fatica era cosa di schiavi: di uomini talvolta, più spesso di donne, sorelle di quelle serve cui il poeta dell'*Antologia* prometteva pietosamente il sonno. Meno teneri verso le pene degli umili, i proprietari dei *latifundia* non avevano alcuna ragione di installare delle macchine costose, quando i mercati e le loro stesse case rigurgitavano di bestiame umano. Quanto alle famiglie più modeste e ai fornai che, tenuto conto di tutto, non fossero stati in grado di impegnarsi in spese così gravose, molti di essi non erano tuttavia così sprovvisti da non aver anche loro i propri schiavi domestici; oppure ci si faceva operai di se stessi. Senza dubbio nelle grandi città, come Roma, i mulini ad acqua avrebbero reso grandi servigi. Ma è anche noto che un'invenzione non si diffonde che se la sua necessità sociale è largamente avvertita: non fosse che perché solo allora la costruzione di essa diviene pratica corrente.

Questa necessità cominciò ad essere avvertita verso la fine dell'Impero. Abbassamento generale della popolazione; restrizioni, in particolare, nel rifornimento di mano d'opera servile; tendenza infine, dopo la dissoluzione dei grandi raggruppamenti di schiavi nutriti direttamente dal padrone, a disperderne i componenti su appezzamenti staccati dal de-

²³ XVIII, 23.

manio: non è qui il caso di indagare le cause di questi fenomeni. Ci basta di prenderli per quello che, incontestabilmente, essi sono: dei fatti tra i più notevoli che, in questo periodo intermedio tra l'antichità e il Medioevo, abbiano dominato l'evoluzione delle società europee. Che gli uomini per far girare le macine abbiano allora cominciato a mancare, è provato dal fatto che ci si sforzò innanzitutto di sostituire i condannati agli schiavi. Pratica che sino allora non era esercitata che nelle miniere. Fu Costantino che, per la prima volta, aggiunse a questa vecchia pena quella dei lavori forzati nei mulini pubblici²⁴: palliativo di applicazione evidentemente ristretta e, in questo stesso campo, insufficiente. Meglio valeva volgere l'attenzione alla macchina, già da lungo tempo immaginata, ma la cui utilizzazione era rimasta assai parziale. Ciò che, in realtà, fu fatto e noi già lo sappiamo. L'invenzione forse era nata da un lampo di genio individuale. L'effettivo progresso, che consistette nell'utilizzare l'idea, non fu fatto che sotto la pressione delle forze sociali. Ed è appunto perché queste due fasi vi appaiono così nettamente distinte che la storia del mulino ad acqua assume, rispetto all'evoluzione generale della tecnica, tutto il valore di una esperienza spontanea; e che sviluppa tratti di natura pressoché universale.

III

Guardiamoci, tuttavia, dall'immaginare una conquista compiuta di un sol colpo. Prima di battere definitivamente in ritirata davanti al mulino idraulico o, successivamente, al mulino a vento o, ancora — ché la lotta in talune zone fu continuata sino a questo punto —, davanti al mulino a va-

²⁴ *Codex Theod.*, IX, 40, 3, 5, 6, 9, e XIV, 17, 6.

pore, gli antichi procedimenti di molitura tramite la forza animale o umana dovevano percorrere ancora una lunga carriera, inframezzata di aspri conflitti sociali. Su questa storia, le cui linee generali ci accingiamo a sviluppare, pesa purtroppo una fitta oscurità.

Mulini a mano, grano triturato a forza di braccia: siffatte espressioni, di cui i testi si servono correntemente, sono ambigue. Lasciamo pure da parte il rullo di pietra che non sembra esser stato a lungo in uso in Occidente. Rimangono però il mortaio e la mola girevole. E come, di volta in volta, determinare a quale di questi due strumenti, l'uno ancora assai rudimentale, l'altro molto più evoluto, il testo si riferisce? Mettere e mantenere in movimento una grossa pietra è un lavoro così duro che, là dove ci si parla di una donna occupata nella molitura, noi siamo tentati di escludere la cosa. Tuttavia le cose non stavano affatto così: diverse fonti infatti, per una volta senza possibilità di equivoco, ci descrivono degli schiavi o delle donne di casa nell'atto di «spingere» o «far girare» la macina²⁵. E così alle pesanti *molae trusatiles* della prima età romana, che, pur così pesanti, erano state accettate in quanto, destinate in un primo tempo alle case dei ricchi, esse vi erano mosse dagli schiavi o dai cavalli, si vennero sostituendo, già dall'antichità stessa e a mano a mano che la macina girevole penetrava nelle più umili dimore, nell'uso domestico, dei modelli più piccoli, più minuti e più leggeri²⁶. Presi alla lettera, dei termini come *manumolae* evocano l'idea di una mola piuttosto che di un mortaio. Ma come è possibile accordare molta fiducia a una nomenclatura che noi sappiamo,

²⁵ GREGORIO DI TOURS, *Historia Francorum*, IX, 38; FLODOARDO, *Historia Remensis ecclesiae*, I, 24; *Miracula S. Bertini*, in MABILLON, *AA.SS. ord. Benedicti*, III, 1, p. 112, c. 13.

²⁶ DECHELETTE, *Manuel*, v. II, pt. III, p. 1386 sgg. LINDET in «Revue archéologique», v. I (1900), p. 30 sgg.

per altri versi, così approssimativa? Nella migliore delle ipotesi il linguaggio dei testi, le relazioni di certi viaggiatori, in epoche assai vicine a noi, le testimonianze di alcun rari oggetti — che purtroppo non sono mai stati inventariati — contribuiscono a dare l'impressione che gradatamente la macina venne eliminando il vecchio strumento preistorico che l'aveva preceduta tanto tempo prima. In quanto alle età antiche, tanto vale confessare apertamente la nostra ignoranza: bell'esempio, in effetti, delle difficoltà che, appena si sforza di individuare i fatti, attendono al varco lo storico della tecnica. Del resto i mulini di vecchio tipo, trasmessi dall'antichità al Medioevo, non rimasero certo immutati lungo il corso di tanti secoli senza che venisse loro apportato qualche perfezionamento. E ciò qualunque ne fosse stato il motivo. Per un curioso adattamento del meccanismo più antico al più moderno, la macina a braccia o a cavalli sembra essere stata talvolta dotata di un sistema di ingranaggi²⁷. Ma anche su questo punto le fonti a nostra disposizione ci lasciano quasi sempre nell'incertezza. Sarà dunque giocoforza, nelle pagine che seguono, distinguere, con un procedimento purtroppo schematico, ma necessario, i diversi tipi di strumento a seconda della natura della loro energia motrice²⁸.

²⁷ A. P. Usher, *A History of Mechanical Inventions*, p. 126 sgg.

²⁸ Un passo del cronista strasburghese Jacques de Königshofen sembrerebbe, a prima vista, attestare la coesistenza, a Strasburgo, fino al XV secolo, dei due tipi di strumenti. Durante l'assedio del 1392 — egli ci dice — siccome gli assediati avevano deviato il corso dell'Ill o per di più la siccità dell'estate aveva pressoché disseccato la Bruche, i poveri, « se non avevano amici », dovevano « pestare il grano nei mortai », mentre « diverse persone installavano nelle loro case dei mulini da girare o dei mulini a vento ed aiutavano (altri) poveri » (*Die Croniken der deutschen Städte*, v. IX, p. 694). Ma le macine girovoli erano, a quanto appare, improvvisate ed i mortai ai quali, sotto l'impero della necessità, si era ricorsi per pestare il grano, servivano certo, in tempi normali, ad altri usi: alla fin fine questo testo testimonia soltanto dell'ingegnosità della popolazione.

Una prima ragione, e delle più elementari, ritardò per lungo tempo la vittoria del mulino ad acqua. Vi sono sparse per il mondo, delle zone senza corsi d'acqua e ruscelli. E siccome le difficoltà di comunicazione non permettevano di scaricarsi della preoccupazione dell'approvvigionamento facendo affidamento su mulini prossimi, le popolazioni prive d'acqua non avevano altra risorsa se non quella di conservare gli antichi metodi di molitura. E questo almeno sino a quando la soluzione non fu data da un procedimento ancora più nuovo: il mulino a vento che, probabilmente mutuato dal mondo arabo, apparve nell'Occidente verso la fine del XII secolo, per compiere, almeno nella Francia del nord, nel corso delle 10 o 12 decadi seguenti, dei rapidi progressi²⁹. Quando a Orsonville, nelle secche distese della Beauce, un *terrier* del 1300 ci segnala fianco a fianco la presenza di un mulino a vento e di un mulino a cavalli, non è necessario molto ardimento per immaginare che il secondo aveva preceduto il primo. Si aggiunga poi che tutti i corsi d'acqua non erano egualmente adatti a far girare le ruote e che inoltre i più idonei non sfuggivano né alle gelate, né alle piene, né ai periodi di secca. Ed era saggio quell'abate di Saint-Alban che, nel XIII secolo, al tempo stesso che faceva riparare i mulini ad acqua del monastero, sostituiva uno di essi, il cui canale di alimentazione si era esaurito, con un « bellissimo mulino a cavalli ». Ancora nel 1741, sebbene

²⁹ La storia del mulino a vento è stata a lungo vizata da falsificazioni che facevano risalire, in maniera menzognera, il fatto all'XI o anche al IX secolo. Cfr. L. DELISLE, *Etudes sur la condition de la classe agricole... en Normandie*, p. 314, dove si troverà citato il documento francese più antico sino ad oggi ritrovato: verso il 1180. La prima testimonianza in Inghilterra risale a una data assai vicina, riferendosi all'abate Samson, di Bury St. Edmunds, eletto nel 1182; essa ci è stata conservata dalla cronaca di Jocelin de Brakelonde poco dopo il 1202: *Memorials of St. Edmund's Abbey*, ed. TH. ARNOLD (*Rolls Series*), v. I, p. 263, c. 45.

la *banlieu* parigina avesse in abbondanza mulini ad acqua sui suoi fiumi e mulini a vento sulle sue colline, il Controllore generale, andando con la memoria al gran gelo dell'inverno passato e all'inondazione dell'anno precedente, invitava la città a fornirsi di macine a braccia ³⁰.

Senza dubbio però non era soltanto la paura dei capricci della natura a ispirare le raccomandazioni ministeriali. La prudenza tradizionale consigliava anche di prevedere la minaccia di un assedio. Nel Medioevo infatti non vi era forza sotto le armi che non avesse le sue mole a mano. Filippo Augusto vegliava a provvederne quei castelli ai quali tanto si interessava. Gli abitanti di Nîmes, nel mettere a punto, nell'anno della battaglia di Poitiers, le difese della loro città, facevano collocare « dieci o dodici » di questi strumenti all'interno della cinta. Né ciò significava inquietarsi per un pericolo immaginario. Assediati, per molti mesi, dall'imperatore Federico II, i parmigiani, una volta tagliati i corsi d'acqua e i canali, sarebbero certo soggiaciuti alla carestia se essi non avessero avuto a disposizione dei mulini a braccia ed a cavalli. Così la guerra, secondo il suo costume,

³⁰ *Terrier* di Saint-Martin-des-Champs (Arch. Nat., LL, 1379), f. 1; THOMAS WALBINGHAM, *Gesta S. Albani* (Rolls Series), v. I, p. 323. Cfr., nello stesso senso, DELISLE, *op. cit.*, p. 518, n. 37; M. MALOUIN, *Description et détails des arts du moulinier*, p. 55; LEON CAHEN in « Cahiers de la Révolution française », v. I (1934), p. 56. Queste preoccupazioni di prudenza spiegano che, sulla celebre pianta del monastero offerta all'abate Gosberto di San Gallo (816-836) delle macine, a braccia o a cavalli, siano rappresentate all'interno di uno degli edifici della tenuta (P. KELLER, *Bauriss des Klosters S. Gallen*, Zurich, 1844; riproduzione su scala ridotta in C. ENLART, *Manuel*, 2^a ed., pt. II, v. III, p. 10). Esso servivano in casi di urgenza. I mulini ad acqua, che tutti i grandi istituti religiosi dell'epoca possedevano, non potevano esser rappresentati su una pianta tipo, dato che la loro ubicazione variava necessariamente a seconda delle condizioni locali e che, del resto, essi non erano compresi in genere nella cinta del monastero. Cfr. pure, per Augusta (1442), *Croniken der deutschen Städte*, v. IV, p. 324.

rivoluzionando le condizioni economiche normali, costringeva a dei continui ritorni a tecniche antiche e rudimentali³¹.

La pratica degli spostamenti infine parve per lungo tempo favorire l'impiego di macchine portatili. Che delle macine (a braccia evidentemente) fossero caricate sui carriaggi degli eserciti carolingi era precauzione affatto naturale in un'epoca in cui, particolarmente in Germania, il mulino ad acqua era ancora ignoto in vaste regioni. Ciò che è più curioso è vedere, in pieno XIII secolo, dei mercanti della Normandia portarsi dietro, nelle loro peregrinazioni, strumenti di questo tipo. Certo in questo caso intervenivano ragioni estranee alla tecnica propriamente detta. Una di esse era di ordine economico: molte località non si approvvigionavano in grani ed in farine che alla giornata e il viaggiatore non aveva pertanto sovente altra risorsa che di comprare oppure di portare con sé il grano ancora da macinare. L'altra ragione ha attinenza con una caratteristica della struttura sociale la cui importanza vedremo più avanti: la macina di proprietà personale permetteva di eludere, nel corso del viaggio, i diritti di molitura che il regime di banalità signorile rendeva assai onerosi³².

³¹ F. LOT e R. FAWTIER, *Le premier budget de la monarchie française* (riproduzione del conto pubblicato da BRUSSEL, *Nouvel examen de l'usage général des fiefs*); DELISLE, *op. cit.*, p. 518, n. 38; MESNARD, *Histoire de la ville de Nîmes*, v. II (1702), pr. p. 181, col. 2. In questo testo, così come nel v. I, pr., p. 10, col. 1, in un passo di un catalogo di vescovi di Nîmes relativo al vescovo Jean de Blanzac (1348-1361), il mulino a mano è qualificato *molendinum sanguinis*: l'espressione ha fatto molto congetturare; per me, lo confesso di esser incapace di fornire una spiegazione soddisfacente; in ogni caso sembra assodato il suo carattere tardivo o locale; *Annales parmenes majores*, in SS., v. XVIII, p. 674. Altri esempli di macine a braccia nello fortezzo: J. A. BRUTAILS, *Étude sur la condition des populations rurales en Roussillon au moyen âge*, p. 23; V. MONET e P. DESCHAMPE, *Recueil de textes relatifs à l'histoire de l'architecture*, v. II, nn. CXXIV (p. 264) e CLVII (p. 330). Cfr. pure sull'assedio di Strasburgo nel 1392, p. 65, n. 28.

³² *Capitulare*, v. I, n. 77, c. 10. L'esistenza di macine a braccia, che i mercanti recavano con sé, pare attestata da questo passo di un ac-

* Ma, lasciati da parte questi casi in definitiva a carattere eccezionale, resta tuttavia il fatto che, anche là dove l'acqua abbondava e all'infuori di ogni pericolo di guerra, i vecchi strumenti continuarono a lungo a prestare la loro opera. Certo, per quanto concerne i primi secoli del Medioevo, occorre tener conto della lentezza caratteristica con cui si diffondeva ogni innovazione, del permanere, attorno ai « grandi », di raggruppamenti servili ancora di una certa consistenza, delle abitudini infine che i barbari portavano dai loro paesi d'origine. Oggetto di un particolare disprezzo, sempre meno protetta, nella vita e nell'onore, delle sue consorelle addette alle mansioni domestiche, la schiava trituratrice di grani rimase per lungo tempo una figura familiare presso il focolare del capo germanico: ce lo testimoniano, oltre alle saghe nordiche, le antiche leggi della Frisia e del Kent³³. Nella villa regia di Marlenheim, in Alsazia, proprio nelle vicinanze delle chiare onde della Mossig, delle macine a mano

cordo concluso nel 1207 tra Thomas de Viville e i monaci di Jumièges: « Moltam de tota terra Thome abbas habebit. Si homo de terra Thome ad aliud molendinum ierit, molendinarius abbatis per servientem Thome ea(m)dem justitiam faciet quam faceret in terra abbatls et tantam. Si mole ad manum in terra Thome reporte fuerint, omnes frangentur, preter unam propter egros. Si mercator de terra Thome undecumque venerit cum blado vel frumento et in domo sua comedere voluerit vel quippiam aliud facere et statim recedere, licebit ei. Si nocte una morabitur, vel redam suam sub solario vel super limen domus sue deposuerit, moltam debebit » (Arch. de la Seine Inférieure, Grm Cartulario di Jumièges, n. 218). Un frammento di questa carta è stato citato da DELISLE, *op. cit.*, p. 518, n. 39). Ne debbo la copia alla gentilezza dell'archivista Le Cacheux. Sebbene le macine a mano domestiche abbiano dovuto esser infrante, il mercante al suo ritorno può macinare il suo grano altrove che al mulino banale; egli dunque dispone di quella che io oserei chiamare una macina da viaggio.

³³ *Lex Frisionum* (IX secolo), c. 13. Cfr. pure, all'inizio del XIII secolo, l'*Überkure*, c. 7, in RICHTHOFEN, *Friesische Rechtsquellen*, pp. 100-101; *Lois d'Aethelbert* (597-617), c. 11. Cfr. più sopra, p. 64, n. 25, per una analoga disposizione in una legge gallesse; v. anche J. GRIMM, *Deutsche Rechtsaltertümer*, 4^a ed., v. I, p. 485.

giravano ancora, alla fine del VI secolo, azionate dalla fatica delle donne addette³⁴.

Tuttavia con sufficiente rapidità le macine a braccia e a cavalli scomparvero dalle grandi tenute, almeno nell'antica *Romania* e nelle contrade germaniche limitrofe, ovunque le condizioni naturali non si opponevano a questa metamorfosi. Ciò era un fatto compiuto in Gallia al tempo dei politici carolingi e del *Capitulaire de villis*; in Inghilterra al tempo del *Domesday Book*: testi, per chi sa ascoltare, tutti echeggianti il canto delle ruote del mulino. Un rifugio rimaneva tuttavia alle pratiche antiche: le case dei contadini.

Raffiguriamoci in effetti le condizioni di ogni genere che lo stabilimento di un mulino idraulico presupponeva. Non soltanto era necessario il diritto, dal punto di vista giuridico, di disporre del corso d'acqua. Ma le spese che la costruzione e le eventuali riparazioni implicavano facevano sì che la costruzione non fosse vantaggiosa che a condizione che essa servisse alla molitura di una quantità abbastanza rilevante di grani. È infatti degno di nota che, tra i primi mulini menzionati dalle fonti, molti — a Roma già dalla metà del IV secolo, a Digione e a Ginevra nel VI — fossero destinati all'approvvigionamento di popolazioni urbane³⁵. Quelli di Roma erano nelle mani di una corporazione, posta a sua volta sotto lo strettissimo controllo dello Stato; il basso Impero non intendeva abbandonare all'iniziativa privata la cura di assicurare il rifornimento della capitale. In quanto a quelli di Digione e di Ginevra, ne ignoriamo la condizione. Tuttavia il loro rendimento economico non soffriva, con tutta evidenza, alcuna difficoltà. Nelle campagne si sarebbero potuti immaginare degli organismi collettivi, amministrati dalle comunità di villaggio. L'Irlanda, dove la vecchia struttura

³⁴ GREGORIO DI TOURS, *Historia Francorum*, IX, 38.

³⁵ *Ibid.*, III, 19; MARIUS D'AVENCIERS, *Chronica*, n. 563.

tribale della società favoriva l'istinto associativo, ha forse conosciuto questo sistema. Per quanto concerne i regni barbarici invece, nessun documento testimonia della sua esistenza. Se la legge bavara considera i mulini luoghi pubblici, ciò non è a titolo di beni in comune. Anche, infatti, se supponessimo che quest'ultima definizione potesse convenire ad alcuni di essi, ve ne erano certo degli altri cui essa era inapplicabile: non fosse altro le costruzioni edificate da parte di monasteri. La legge li riunì tutti, senza distinzione, sotto lo stesso titolo. « Pubblico » e perciò dotato di una « pace » speciale, il mulino lo era, chiunque fosse il padrone da cui esso dipendeva, per il semplice fatto che molti uomini vi si riunivano per degli scopi degni di essere protetti: per un mercato ad esempio³⁶. Anche là dove, come in Frisia, la comunità si sottrasse, in via eccezionale, al soffocamento da parte dell'autorità signorile, i contadini approfittarono della loro libertà soltanto per conservare con ostinata fedeltà le vecchie mole individuali³⁷. E non per adattare, con un amichevole accordo, i loro bisogni al progresso tecnico.

In effetti tutti i mulini ad acqua, la cui storia, bene o male, siamo in grado di seguire, si trovano ad essere di origine signorile. Molti dipendevano da monasteri. Di per se stesse numerose, costrette inoltre a nutrire un numero per lo meno eguale e spesso superiore di servitori, vassalli domestici e passanti, le comunità religiose consumavano delle quantità considerevoli di farina: circa 2.000 *muids* all'anno

³⁶ *Lex Baiuvariorum*, IX, 2. Sulla « pace » del mulino e la lunga durata di tale nozione del diritto germanico, cfr. M. KRAMER in « *Noues Archiv* », v. XXX (1904), p. 278. « Il mulino », afferma nel XIII secolo lo Specchio di Svevia, « ha miglior diritto che lo altre case » (ed. LASSBERG, *Ldr*, c. 249). Sulla condizione giuridica dei mulini, C. KORHNE, *Das Recht der Mühlen bis zum Ende der Karolingerzeit*, p. 22 sgg.; per la « pace », *ibid.*, p. 33 sgg.

³⁷ Cfr., nel XIII secolo, l'*Überkure*, citato più sopra, p. 69, n. 33.

— vale a dire più di 420 ettolitre — a Corbie nel IX secolo, secondo il calcolo dell'abate Alardo, che pure ometteva di considerare, in questa stima, il servizio incaricato dell'alimentazione degli ospiti³⁸. Si aggiunga che la possibilità di economizzare la mano d'opera non lasciava insensibili i monaci. Questo si verificava anche quando, fedeli alla stretta osservanza, essi accettavano di disimpegnarsi personalmente dei lavori più duri. Degli asceti quali Germano di Auxerre e Radegonda potevano certo, per mortificazione, imporsi le fatiche servili della triturazione; ma il saggio abate di Loches preferiva che un mulino ad acqua, permettendo « a un solo fratello di svolgere il compito di molti », rendesse il tempo disponibile a tutta una coorte di uomini pii, verisimilmente, per la preghiera. Nello stesso torno di tempo, tra i vantaggi del luogo che egli aveva scelto per la sua fondazione modello del *Vivarium*, Cassiodoro vantava il corso d'acqua, adatto ad azionare mulini³⁹. Non vi è dubbio che queste costruzioni monastiche — come del resto ci testimonia la storia del santo di Loches — abbiano servito di esempio ai signori laici. Questi ultimi infatti, a loro volta, mantenevano sulle loro terre delle ingenti quantità di armigeri e di famigli. Onde nutrire tanti uomini le signorie, fossero esse o non fossero delle chiese, disponevano dei campi delle terre dominicali direttamente sfruttate dal padrone e delle prestazioni che versavano i censuari, in larga misura sotto forma di derrate agri-

³⁸ Ricavo queste cifre dagli *Status* dell'abate Alard, pubblicati da L. LEVILLAIN in « Le moyen âge », 1900; è impossibile entrare qui nell'esame critico del testo. Non ci si stupirà del fatto che a Corbie i mulini ad acqua appaiono particolarmente importanti.

³⁹ *SS. rer. merov.*, v. VII, p. 252, c. 3; II, pp. 369-70, c. 16, o I, p. 734 (GREGORIO DI TOURS, *Vitae patrum*, XVIII, 2). CASSIODORO, *De institutione*, c. 29. Cfr., per quanto con minor nettezza, la regola di san Benedetto, c. 66. Un mulino era compreso, a Bobbio, tra le prime installazioni di San Colombano (*Vita auctore Jona*, II, 2, in *SS. rer. merov.*, v. IV, p. 115).

cole. Una volta finito il raccolto, i grani erano ammassati, pronti a passare sotto la macina.

È probabile che, a partire da questo momento, tra le rendite ricavate dal mulino signorile figurassero, per una larga parte, i diritti prelevati sui contadini dei dintorni, censuari e non censuari, cui tornava comodo di farvi macinare il proprio grano⁴⁰. Forse anche i tirannelli locali già si sforzavano di trasformare in obbligo questa facoltà. Mancava però a sanzionare questi tentativi il peso della consuetudine. Così si spiega, ad esempio, che i censuari dei monaci di Saint-Bertin nel IX secolo e i servi di Saint-Denis a Concevreux nel X secolo — come certo molti altri loro pari, la cui umile storia non è stata rischiarata da nessun testo — abbiano continuato a macinare in pace il loro grano nelle loro case e con le loro proprie mani⁴¹.

Tuttavia, a partire dal X secolo, una profonda trasformazione si verificò nella struttura economica e giuridica del mondo rurale. Forti del loro potere di comando — che era chiamato il «*banno*» —, appoggiandosi su quei poteri giurisdizionali il cui sviluppo era allora favorito dalla carenza degli Stati, i signori, o almeno un gran numero di essi, riuscirono a istituire a loro vantaggio alcuni monopoli: quello del forno, quello del frantoio, del porco o del toro, della vendita del vino o della birra, almeno durante alcuni mesi, della

⁴⁰ È quanto sembra risultare, in particolare, dallo studio delle rendite che i monaci di Corbie ricavavano dal mulino.

⁴¹ Come ha ben visto GUÉARD, *Polyptique d'Irminon, Proleg.*, v. I, 2, p. 633, l'esistenza della macinazione a domicilio, sulle terre di Saint-Bertin, è ricavabile dal fatto delle numerose prestazioni in farina esatte dai censuari. Una testimonianza precisa è del resto fornita, a questo proposito, da un racconto, di data purtroppo incerta, inserito in una raccolta di miracoli compiuti dal santo del monastero; cfr. sopra, p. 64, n. 25 (la compilazione, che è del XIII secolo, ha incorporato elementi anteriori: cfr. la nota di HOLZSCHOEGER, SS., t. XV, 1, p. 508). Per Concevreux, FLODOARDO, *Historia Remensis ecclesiae*, I, 24.

fornitura di cavalli per la sgranatura, là dove questa pratica era in uso; infine — il più antico certo e, senza dubbio, il più diffuso — il monopolio del mulino. Ed era questo un tempo in cui la società confondeva, per principio, il giusto con il già visto. A mano a mano che l'usurpazione si tramutava dunque in consuetudine, le banalità divennero presto parte integrante del diritto signorile rimanendo tali sino a che una signoria esistette: nel Canada, dove, sotto i Borboni, era stato importato il sistema sociale francese, fino al 1854⁴² D'ora in poi il mulino banale fu il solo in cui i censuari della terra sulla quale esso sorgeva ebbero il permesso di far macinare il loro grano, per mezzo — beninteso — di una congrua ricompensa al padrone delle macine e dell'acqua. In certi casi — l'accavallamento dei diritti era regola — l'obbligo si estendeva anche agli uomini di signorie vicine i cui titolari, troppo poco potenti o troppo maldestri, non erano riusciti a conquistare per loro stessi questo privilegio. La teoria giuridica francese, nel XIII secolo, non inclinava forse a considerare tale privilegio come inerente ai poteri giudiziari più elevati — la giustizia alta — ed a quelli soltanto? Pertanto, quando, a partire dai secoli XI e XII, le grandi proprietà dominicali cominciarono quasi dovunque a sfaldarsi e quando un po' più tardi il denaro prese progressivamente il posto dei pagamenti in natura nelle rendite feudali, i mulini signorili che, permanendo l'antico regime di libertà, sarebbero stati minacciati di forzata inattività, furono debitori di una carriera lunga e fruttuosa alla clientela che una rigida consuetudine assicurava loro. Certo l'esercizio di una tale servitù non si affermò senza lotte. Opporsi, nell'ambito della giurisdizione del banno, alla costruzione di altri mulini ad acqua, a vento o anche a cavalli, non era la

⁴² W. B. MUNRO, *The Seignorial System in Canada*, New York, 1907 (*Harvard Historical Studies*, 13), p. 245 88g.

cosa più difficile. Una buona sorveglianza, degli accordi opportunamente conclusi potevano esser sufficienti onde impedire ai contadini di portare il loro grano ai concorrenti dei dintorni. Un ostacolo di altra gravità nasceva però dall'esistenza di numerose mole domestiche, che si ostinavano a lavorare, da secoli, all'interno di ogni focolare. Ad esse i signori dichiararono guerra.

Di questa lunga lotta, per quanto concerne la maggior parte della Francia e forse anche della Germania, il resoconto è purtroppo impossibile a scriversi dettagliatamente. Almeno nella misura che mi ha consentito di assicurarmene una ricerca necessariamente assai incompleta ed il cui risultato è stato, in più, ridotto da una delle più incresciose lacune della nostra tecnica di storici. Intendo riferirmi alla deplorable e — diciamolo pure — alla stupida abitudine per cui gli editori di documenti si sentono autorizzati a privare i loro lettori di un indice per materie: come se queste raccolte non esistessero che per favorire, grazie alle tavole di nomi di persona, i giochi dei genealogisti! In tal modo, in particolare per la Francia, il silenzio dei documenti si spiega con facilità. Il nostro paese fu la terra di elezione delle banalità. Non solo esse vi si estesero a un numero di attività più elevato che altrove; esse vi trionfarono anche, in tutto il loro rigore, assai per tempo. E proprio in ragione di questa loro precocità si riscontra il fatto che il periodo del loro prender piede che copre, grosso modo, i secoli X e XI, coincide con la maggior povertà di scritti che il Medioevo abbia conosciuto. Quando le fonti ricominciano ad essere abbondanti, la fase decisiva della lotta era già passata. Ci si parla, per grande avventura, in un accordo del 1207, dei monaci di Jumièges che fecero rompere quanto ancora poteva sussistere di macine a mano nella terra di Viville? Gli è, senza dubbio, che questo piccolo feudo, ricavato tra i possedimenti del monastero in favore di un *haut sergent* dell'abate, era

sfuggito, nella pratica, per lungo tempo al sistema dei diritti banali⁴³. Le scene che si svolsero, al tempo di Filippo Augusto, in quest'angolo della campagna normanna avevano certo avuto molti precedenti ai tempi degli ultimi Carolingi o dei primi Capetingi. Ma al di fuori della giurisdizione della storia.

La vittoria, malgrado tutto, non era però così completa, alla fine del Medioevo, perché non sussistessero qua e là, impiegati in maniera più o meno intermittente, molti dei vecchi strumenti a mano. Se il loro uso, nel XIV secolo, non fosse stato ancora familiare, si sarebbero forse potuti vedere, nel corso dell'inverno 1445, gli *Ecorcheurs* che il Delfino aveva accantonati in Alsazia, costringere con la forza i loro prigionieri, come un tempo il padrone antico costringeva i suoi schiavi, a girare la macina? ⁴⁴ Nelle città poi i personaggi, il cui rango li poneva al sicuro dalle costrizioni banali, non sdegnavano di praticare occasionalmente la molitura domestica a braccia: così, negli anni anteriori al 1380, un canonico di Montpezat nel Quercy⁴⁵. Soprattutto poi nelle stesse campagne l'autorità signorile, incline volentieri all'angheria, ma abbastanza mal assecondata, era per lo più incapace di assicurare quella continuità d'azione che, sola, avrebbe consentito di domare i contadini « dalla dura cervice », rifugiatisi nella loro meravigliosa inerzia. Per lo meno in talune re-

⁴³ Cfr. il testo citato più sopra, p. 68, n. 32. Perché si permetteva di conservare delle mole a mano « per i malati »? Senza dubbio perché, evitando l'affollamento che si verificava attorno al mulino banale, si poteva procurare loro la farina senza ritardi.

⁴⁴ Continuatore di Königshtofen in F. I. MONZ, *Quellensammlung der badischen Landesgeschichte*, v. III, p. 530.

⁴⁵ R. LAPPUCHÉ, *La vie en Bas-Quercy*, p. 472, documento riprodotto in appendice (inventario dopo morte): « unum molendinum brachiorum pro molendo blada ». Delle macine a braccia sono menzionate, verso il 1150, nel trattato *De utensilibus* di Adam du Petit-Pont (MORTIER et DESCHAMPS, *Recueil de textes*, v. II, p. 85). Questo scritto però, pieno com'è di reminiscenze classiche, non può non ispirare una certa diffidenza.

gioni, al potere signorile rimaneva ancor molto da fare quando, negli ultimi secoli dell'età moderna, entrarono sulla scena delle forze nuove, con grande pregiudizio delle consuetudini rurali.

In Germania i sovrani dei « territori » si erano accaparrati una parte considerevole dei diritti banali che, in ogni epoca ivi meno sminuzzati che in Francia, avevano avuto, forse sin dalle origini, un carattere di regalia. Essi gettarono sulla bilancia tutta la forza del loro apparato di sorveglianza: tale fu il caso dello Stato prussiano nel XVIII secolo e, agli inizi del XIX, della Westfalia, Pomerania e Prussia orientale. In quest'ultima provincia però le macine a mano erano così inseparabili dal corredo tecnico tradizionale familiare alle popolazioni slave che fu necessario talvolta limitarsi a proibirne l'uso ai coloni tedeschi e, in quanto agli altri abitanti, limitarne il numero ⁴⁶. In Francia la ripresa della lotta, con mezzi accresciuti, fu uno degli aspetti di quella « reazione signorile » dei secoli XVII e XVIII che trovò un aiuto così efficace nei grandi organismi giudiziari, cittadelle dei privilegiati. Di volta in volta i Parlamenti di Digione e di Rouen fecero la caccia alle mole a mano. Più che in ogni altro luogo, il combattimento fu duro in Bretagna dove gli strumenti della vita rustica rimasero a lungo, e sino ai nostri giorni, straordi-

⁴⁶ A. DORIGER, *Die Entwicklung des Mühlenwesens in der ehemaligen Grafschaft Mark* (Diss., Münster, 1909), p. 415 sgg.; A. TRICHEL in *Zeitschrift der Savigny Stiftung*, G. A., 1907, p. 68. In Prussia la guerra da parte dello Stato contro le macine a braccia, che l'abolizione del regime di banalità nel 1808 aveva moltiplicate, riprese nel 1810 quando Hardenberg stabilì sul mugnai una pesante tassa, la cui percezione era appunto elusa attraverso la macinatura domestica; ma questa tassa, estremamente impopolare, fu abolita a partire dal 1811: v. G. CAVIGNAC, *La formation de la Prusse contemporaine*, v. II, pp. 55 e 60 (con indicazioni bibliogr.). Sul mulini a braccia un capitolo assai ricco in A. MAURIZIO, *Histoire de l'alimentation végétale*, p. 377 sgg. A lungo essi servirono a frantumare il grano per le zuppe consumate dagli uomini e per il nutrimento degli animali, dopo che si era cessato di chieder loro farina panificabile.

nariamente primitivi. La fedeltà alle vecchie pratiche di triturazione sembra, del resto, essere stata diffusa assai meno nella Bretagna occidentale, interamente di lingua celtica, che nei cantoni orientali, in gran parte galli ma che, a quell'epoca, erano forse i più poveri. Gli abitanti, a credere loro, sarebbero ricorsi a queste pratiche soltanto in caso di siccità o di cattivo funzionamento del mulino banale, oppure per il grano nero che, a quanto sembra, i mugnai spesso rifiutavano. Tuttavia ci par difficile dubitare che in effetti la concorrenza di tanti piccoli mulini, dissimulati nelle capanne, non portasse dei gravi colpi ai profitti del monopolio legale. Del resto i signori aspiravano meno a sopprimerli che a subordinarne l'impiego al pagamento di un tributo. La stessa frequenza delle sentenze rese ad epoche successive dal Parlamento di Rennes attesta l'accanimento della resistenza. Fra tutte le forme della « tirannia feudale », quella dei mulini provocò, ancora nel 1789, delle proteste fra le più vivaci che registrassero i *cahiers bretoni* ⁴⁷.

Ma è soprattutto in Inghilterra che la guerra dell'acqua e del vento contro la forza delle braccia appare in piena luce.

I diritti banali non erano, in Inghilterra, una istituzione

⁴⁷ *Arrêt* di Digione, 29 luglio 1659, citato da BOUQUIER, *Les coutumes du duché de Bourgogne*, v. II, 1486, p. 367; *Arrêt* di Rouen del 1743, 9 marzo, citato da GUYOT e MERLIN, *Répertoire*, ed. 1830, v. XI, p. 327, da un commentatore del Basnago; MAINSARD, *Les banalités en Bretagne*, 1912, p. 142 sgg. o p. 177; M. SAUVAGEON, *Coutumes de Bretagne*, 1747, art. 387 (1° luglio 1629 o 13 aprile 1684); POUILLAIN DU PARC, *Journal des audiences et arrêts du Parlement de Rennes*, v. II, 1775, p. 321 sgg. (1751-52-55); II. SÉZ e A. LESORT, *Cahiers de doléances de la sénéchaussée de Rennes* (riserimento all'indico, parola *moules à bras*). Per contro, i *Cahiers de doléances de Quimper et de Concarneau* (éd. J. SAVINA et D. BYRNARD) non fanno menzione di macine a braccia: silenzio tanto più rimarchevole in quanto essi protestano con violenza contro la banalité. Il *cahier* di Pouldreziec (p. 54, c. 1) giunge anzi a presentare, con molta chiarezza, l'abolizione dell'obbligo banale come di natura tale da non diminuire la clientela dei mulini (ad acqua e a vento).

indigena. I conquistatori normanni li avevano importati dal continente come uno degli ingranaggi più importanti di quel meccanismo signorile che, dopo l'espropriazione pressoché totale dell'aristocrazia sassone, essi costituirono con tanta metodicità sui resti di un regime di dipendenze assai più allentato. A dire il vero però, nell'isola, il sistema dei monopoli signorili rimase sempre assai più incompleto che sull'altra sponda della Manica. Tuttavia tra gli istituti introdotti vi fu quello del carattere banale del mulino. Non però senza resistenza. Che anzi questa fu tanto più ardente in quanto in questo paese, assai estraneo alle influenze mediterranee, e per giunta profondamente segnato dall'impronta delle civiltà germaniche e scandinave, il mulino ad acqua, noto già a partire dalla fine del secolo XI nelle grandi tenute, non penetrò invece che assai lentamente tra le consuetudini delle stesse classi medie. È caratteristico che tra i privilegi concessi alle borghesie delle città inglesi figure spesso questa clausola del tutto ignorata dalle « carte di franchigia » delle città della Francia o della Germania: la facoltà di usare a domicilio il mulino a braccia o, meno spesso, a cavalli. Così a Newcastle, a Cardiff, a Tewkesbury nel corso del XII secolo, a Londra in pieno XIV secolo⁴⁸. Ma per ottenere questa tolleranza era necessaria la pressione di comunità ricche e potenti. « Che gli uomini [del villaggio] non posseggano macina a mano »: in questa disposizione che tra il 1120 ed il 1151 i canonici agostiniani di Embsay, nella contea di York, facevano inserire nel privilegio mediante il quale da parte di una nobile dama era loro ceduto un mulino ad acqua,

⁴⁸ BALLARD, *British Borough Chartes*, 1916, Convieno alle città qui citate aggiungere senza dubbio anche il nome di Bristol, per quanto il testo sia meno preciso. Per Londra, cfr. *Liber Albus*, ed. RILEY, p. 1. XXIV. Nel Galles, intorno al XII secolo, il grano era ancora correntemente macinato a mano da donne di condizione servile (*Ancient Laws of Wales*, t. II, p. 7, c. 17).

è espresso lo sforzo di tutti i signori di fiumi e di signorie⁴⁹. Pietre da macina confiscate persino nelle case per opera dei sergenti del signore e da questi di solito fatte a pezzi; rivolte di donne di casa; processi nel corso dei quali, nella loro ostinazione a riprendere eternamente una lotta senza uscita, i censuari regolarmente hanno la peggio: il rumore di queste liti riempie, durante i secoli XIII e XIV, cronache e cartulari monastici⁵⁰. A Saint-Alban esse assunsero alla grandezza di una vera e propria epopea molitoria.

In questa piccola città dell'Hertfordshire, alla quale i monaci, suoi signori, rifiutavano ostinatamente ogni franchigia, l'esempio delle borghesie vicine incoraggiava una « plebe » — per parlare come il cronista del monastero — particolarmente « indomabile ». Artigiana piuttosto che rurale, non era soltanto alla banalità dei mulini per i grani e per il malto e alle esazioni dei loro mugnai che essa cercava di sottrarsi mediante la triturazione a domicilio. Anche i fabbricanti di drappi, a dispetto della gualchiera signorile, pretendevano installare nelle loro case dei cilindri per pressare le stoffe. Ciò almeno per le più grossolane; si riteneva infatti generalmente in quest'epoca che i drappi fini dovevano essere folliati a piedi. Una prima lite scoppiò nel 1274 e fu caratterizzata da episodi a carattere tradizionale: confische di mole e di pezze

⁴⁹ BENNETT e ELTON, v. I, p. 211, e fac-simile nel frontespizio del volume (per la data cfr. *Victoria County Histories, Yorkshire*, v. III, p. 193). V. anche, sotto Edoardo III, il regolamento dei mulini di Chester (BENNETT, v. I, p. 212).

⁵⁰ *Chronicum Petroburgense*, ed. STAPLETON (Camden Soc., 1849); p. 67 (1284); E. A. FULLER, *Cirencester: the Manor and the Town*, in *Bristol and Gloucester*, v. IX, 1884-85, p. 311 sgg. (1306-1307); *Registra quorundam abbatum monasterii S. Albani*, ed. RILEY (*Rolls Series*), v. I, p. 199 sgg. (1499: rivolta di donne provocata dall'abolizione di un mulino a cavalli); nel 1381 gli abitanti di Whatford avevano, come quelli di Saint-Alban, estorto all'abate una carta che riconosceva la facoltà di usare dei mulini a braccia; v. TIL. WALSHAM, *Gesta S. Albani*, v. III, p. 325.

di stoffe; violenze perpetrate sia dai commessi signorili sia dai censuari; lega degli abitanti che, per far causa, costituiscono una cassa comune, mentre i religiosi cantano i salmi della penitenza con l'assistenza davanti all'altar maggiore di persone a piedi nudi; un tentativo da parte di donne di guadagnare alla loro causa la regina che l'abate, del resto, aveva avuto la precauzione di far entrare nel monastero per una porta nascosta; lungo dibattimento infine davanti alla corte reale con il risultato inevitabile della sconfitta dei recalcitranti che si sforzarono poi di tranquillizzare il loro signore offeso con il dono di cinque belle botti di vino. Nel 1314 nuovo incidente. Successivamente, nel 1326, quando i borghesi reclamano una carta in cui, tra l'altro, fosse iscritto il diritto alla molitura domestica, scoppia la rivolta aperta e, per due volte, si ha un assedio del monastero. L'accordo, sopraggiunto infine sotto la pressione del re, lasciava insoluto il problema della banalità. Col favore di questa incertezza, ben presto fino a ottanta macine presero a funzionare nelle case. Ma nel 1331 un nuovo abate — Riccardo II, il terribile abate lebbroso — entra in lotta. A colpi di processi, egli riesce trionfatore. Le macine vengono portate nel monastero da tutta la città e di esse, come di altrettanti trofei, i religiosi lastricano il loro parlatorio. Ma ecco venire, nel 1381, l'insurrezione delle comunità inglesi, l'epoca di Wat Tyler e John Ball. Assaliti anch'essi dalla febbre generale, gli uomini di Saint-Alban danno l'assalto al monastero. Distruggono la celebre pavimentazione, monumento della passata onta, e, siccome certamente le pietre non erano più in grado di macinare, le spezzano e, in segno di vittoria e solidarietà, se ne dividono i frammenti « come si fa, la domenica, per il pane benedetto ». L'atto di libertà che essi strappano ai monaci riconosce la facoltà di tenere, in ogni casa, delle « macine a mano ». Semplice fuoco di paglia. Dopo che la rivolta, in tutta l'Inghilterra, è stata sconfitta, la carta di

Saint-Alban, come tutti i privilegi estorti in tal modo, sarà annullata con statuto reale. È dunque definitivamente finita con questo accanimento più che secolare? Niente affatto. Il cronista, al termine del suo racconto, è costretto a confessare che, almeno per il malto, gli odiosi strumenti avevano ricominciato a funzionare e si era ripreso a proscriverli ⁶¹.

Essi erano destinati, in tutta l'Inghilterra, a continuare ancora a lungo la loro modesta funzione. Le fonti narrative, in verità, non ne parlano più. Ma, qua e là, un *record* signorile solleva un lembo del velo. I Tudors erano già da un pezzo succeduti ai Plantageneti quando nel 1547 gli abitanti della signoria reale di Kingsthorpe si fecero riconoscere il diritto a macinare a braccia, nelle loro case, per lo meno una determinata quantità dei loro grani. A Bury nel Lancashire fu necessario attendere la restaurazione degli Stuarts perché il signore riuscisse a sopprimere questa concorrenza al mulino signorile; malgrado ciò l'ostinazione del titolare della parrocchia riuscì a trascinare il processo sino al 1713. Vale a dire soltanto 73 anni prima dell'inaugurazione a Londra del primo grande mulino a vapore ⁶².

In nessun luogo dunque, quando si aperse l'età del ferro e del carbon fossile, i vecchi strumenti preistorici avevano completamente ceduto il posto ai meccanismi, che, anch'essi tuttavia esistenti da molti secoli, ricavavano il movimento dalle forze inanimate dell'acqua e del vento. Anzi, a dire il vero, che in Irlanda, Scozia, nelle Shetland, in Norvegia,

⁶¹ TH. WALBINGHAM, *Gesta S. Albani*, ed. RILEY (*Rolls Series*), v. I, p. 410 sgg.; v. II, pp. 149, 158, 287 sgg.; v. III, pp. 286 sgg., 360-61, 367-71. Cfr. *l'Historia anglicana* dello stesso autore, ed. RILEY (*Rolls Series*), p. 475. Sugli avvenimenti del 1381, v. A. REVILLÉ, *Les soulèvements des travailleurs d'Angleterre en 1381*, pp. 5 sgg., 142 sgg., e CH. OMAN, *The Great Revolt of 1381*, p. 91 sgg.

⁶² BENNETT e ELTON, v. I, p. 224; P. MANTOUX, *La révolution industrielle*, 1905, p. 341.

Prussia orientale — come certo un po' dovunque sui territori slavi — le macine a mano funzionassero ancora alla fine del XIX secolo e ancor oggi non abbiano forse ancor del tutto cessato i loro servigi, non è un fatto particolarmente sorprendente. Site nella zona marginale dell'Occidente, queste contrade, in ogni modo, votarono una lunga fedeltà a un corredo tecnico passabilmente rudimentale. Nei gesti di quei contadini prussiani che, nel 1896, trituravano il grano secondo i semplici metodi dei loro antenati e, al pari di questi — come se esistessero ancora dei diritti banali — si credevano obbligati a nascondersi per questa mansione dagli estranei, noi riconosciamo, sulla base di un segno doppiamente tipico, l'oscuro fascino della tradizione. Si aggiungano, per quanto concerne il Nord, i geli invernali, assai relativamente favorevoli alla utilizzazione di acque correnti; in quanto alle Shetland, alla Norvegia, alla Scozia, alla stessa Irlanda, l'assenza di un'autorità signorile paragonabile a quella dei nostri paesi. Del resto delle inchieste più approfondite rivelerebbero certo nel centro stesso della nostra civiltà, allo stato di disseminazione, più d'una sopravvivenza del genere. I *moulinets* bretoni, la cui storia meriterebbe di attirare un erudito più familiarizzato di quanto io non lo sia con la loro provincia, come non avrebbero dovuto avere una ripresa di attività dopo la soppressione del regime signorile? Presso quei fiumi della regione della Mosella le cui onde avevano messo in movimento qualcuna delle prime ruote di mulino della Gallia, il Lamprecht poté vedere, nella seconda metà del XIX secolo, le vestigia materiali di un'epoca, allora assai vicina, in cui il grano era triturato a braccia, mediante delle pietre girevoli ⁵³.

⁵³ BENNETT o ELTON, v. I, p. 167; « Revue archéologique », v. I (1900), p. 35; *Zeitschrift für Ethnologie*, v. XXII, p. 607, e v. XXVIII, p. 372; LAMPRECHT, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, v. I, p. 585. Delle ricerche

Non lasciamoci però ingannare da queste anomalie. Quando la macchina a vapore venne a consumare la sconfitta della macina a mano e del mortaio, erano passati dei secoli nel corso dei quali i mulini ad acqua o a vento producevano la maggior parte, di gran lunga, della farina consumata sia nelle campagne sia nelle città dell'Occidente. Certo, lasciati a se stessi, i contadini sarebbero rimasti ben più a lungo attaccati alle consuetudini ancestrali. Padroni dei mulini banali, i signori ebbero un bell'incoraggiare talvolta, in forza dei gravi diritti di macina che essi esigevano, questa fedeltà al passato; in definitiva essi invece la infransero, con la forza. Suscettibili di essere paragonate, per più di un aspetto, alle nostre grandi imprese, le proprietà signorili si erano viste in un primo tempo imporre, a causa della penuria della manodopera, la necessità di questo gran perfezionamento del corredo tecnico umano; successivamente però esse lo imposero, con durezza, nella loro giurisdizione. Per questa via il progresso tecnico si trovò in questo caso ad essere il figlio di una doppia costrizione. Ma certo non soltanto in questo caso.

nelle nostre province porterebbero senza dubbio molte nuove chiarificazioni sulla longevità della molitura a mano. È così che, secondo la testimonianza di A. DEMONT (*Le bld dans les traditions arlésiennes*, in « *Revue de folklore français* », 1935, p. 49), un mulino a braccia fu scoperto nel 1856 « nel bel mezzo del campanile della chiesa di Hermanville. Le macchine portavano le tracce di un lungo uso. La gabbia in legno di quercia era opera di falegnameria nel genere del XVIII secolo ». Cfr. pure « *Bullet. Soc. Archéol. Limousin* », v. CXLX, p. XLVII, e v. LXXV, p. LVIII.

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

Sulla storia delle tecniche in generale ci si orienterà, di preferenza, sulla base di A. P. USHER, *A History of Mechanical Inventions*, New York, 1929 (con bibliografia); cfr. « *Annales* », v. II, 1931, p. 278. L'opera di F. M. FELDHAUS, *Die Technik der Antike und des Mittelalters*, Postdam, 1931 (*Museum der Weltgeschichte*) renderà minori servigi, se non per le sue eccellenti illustrazioni (cfr. « *Annales* », v. IV, 1932, p. 482). Quella di A. VIRENDEEL, *Esquisse d'une histoire de la technique*, 2 voll., Lovanio, 1921, non fornisce sull'antichità o sul Medioevo che delle indicazioni assai brevi e non sempre sicure.

Sul mulino l'opera fondamentale rimane R. BENNETT e J. ELTON, *History of Corn Milling*, 4 voll., Londra, 1898-1904. Essa è pur troppo pressoché introvabile nelle biblioteche francesi.

Più recentemente una utile sintesi è stata data da C. KORING, *Die Mühle im Rechte der Völker*, in *Beiträge zur Geschichte der Technik*, 1913 (malgrado il titolo quest'opera tratta della storia della tecnica così come di quella del diritto). Lo stesso autore aveva in precedenza studiato i problemi più propriamente giuridici in una serie di lavori, alcune tesi dei quali (sull'origine della banalità in particolare) sono discutibili, ma il cui valore documentario è grande: *Das Recht der Mühlen bis zum Ende der Karolingerzeit*, Breslavia, 1904 (*Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte*, II. 71); *Studien über die Entstehung der Zwangs- und Bannrechte*, in *Zeitschrift der Savigny Stiftung*, G. A. 1904; *Mühlenbann und Bergbau*, *ibid.*, 1907⁸⁴.

Gli articoli *Mola* del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* del DAREMBERG e SAGLIO (a cura di A. BAUDRILLART), Μύλη della *Realenzyklopedie der klassischen Altertumswissenschaft* del PAULY-WISSOWA (a cura di W. RUEG), *Moulin* del *Dictionnaire d'ar-*

⁸⁴ L'opera di WILLIAM COLES FINCH, *Watermills and Windmills, a Historical Survey of Their Rise, Decline and Fall as Portrayed by Those of Kent*, Londra, 1933, appartiene al genere aneddotico e pittoresco; lo storico del mulino la potrà trascurare senza gran danno. Non ho potuto vedere M. RINGELMANN, *Essai sur l'histoire du génie rural*, Paris, 1907 (?).

chdologie chrétienne di CARROL e LECLERCQ (a cura di dom LECLERCQ) forniscono molte utili notizie. Gli articoli *Mühle* del *Reallexicon der Vorgeschichte* di MAX EBERT e del *Reallexicon der germanischen Altertumskunde* di J. HOOPS, l'articolo *Mahlen, Mühle* del *Reallexicon der indogermanischen Altertumskunde* di O. SCHIRADER (2^a ed., 1923) sono delle semplici messe a punto ⁵⁵.

Sulle origini ed i diversi tipi tecnici, si trovano indicazioni in L. LINDET, *Les origines du moulin à grains*, in « *Revue archéologique* », v. I (1899), o v. II (1900).

Principali lavori di linguisti: R. MERINGER, *Die Werkzeuge der pinsere-Reihe und ihre Namen; Zu den Werkzeugen der pinsere-Reihe; Zu den Werkzeugen der molere-Reihe*, in *Wörter und Sachen*, v. I, 1909, pp. 1, 164-65; A. MEILLET, *Le nom indo-européen de la moule*, in *Mélanges publiés en l'honneur de M. Paul Boyer*, Paris, 1925 (*Travaux publiés par l'Institut d'Etudes slaves*, v. II). Cfr. pure l'articolo di J. VENDRYES, citato più sotto a proposito delle civiltà celte ⁵⁶.

Civiltà dell'Asia occidentale: B. LANDSBERGER, *Zur Mehlbereitung im Altertum*, in « *Orientalische Literaturzeitung* », v. XXV (1922) (quasi esclusivamente linguistico).

Antichità classica: H. BLÜMNER, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste der Griechen und Römer*, v. II, Berlin, 1879, p. 83; TH. MOMMSEN e J. MARQUARDT, *Manuel des antiquités romaines*, v. XV (J. MARQUARDT, *La vie privée*), p. 45.

Civiltà celte: J. VENDRYES, *Les moulins en Irlande et l'aventure de Ciarnat*, in « *Revue archéologique* », v. II (1921).

Sulla tecnica del mulino prima della macchina a vapore: M. MALOUIN, *Description des arts du meunier, du vermicellier et du boulanger*, Paris, 1767.

Un censimento delle fonti relative alla storia del mulino è, come è naturale, fuori questione. Esse sono infatti disperse all'estremo. Una ricerca abbastanza lunga mi ha permesso di recare qualche

⁵⁵ La trattazione di A. MAURIZIO nella *Historia de l'alimentation végétale* (trad. F. Gidon, 1932, pp. 377-422) interessa la storia della molitura a braccia, sulla quale reca molte notizie utili, piuttosto che quella del mulino ad acqua.

⁵⁶ Gli eccellenti articoli di P. AENISCHER, *Les dénominations du "moulin" dans les chartes italiennes du moyen âge* (« *Bulletin du Congo* », 1932) o *Les termes servant à désigner le "moulin" dans quelques anciennes chartes relatives à la Belgique* (« *Bulletin du dictionnaire wallon* », v. XVII, 1932) hanno un interesse meramente linguistico.

testimonianza nuova. Nessun dubbio che molte altre attendono il ricercatore, tanto paziente ed abile da trovare la sua pista attraverso delle edizioni nelle quali, così spesso, la mancanza di un indice condanna a un procedere a tastoni. Io mi limiterò qui a sottolineare l'interesse, particolarmente vivo, di una particolare categoria di documenti.

Qualche notizia, nelle pagine che precedono, è stata attinta alla letteratura giuridica dell'*ancien régime*. Commenti alle *coutumes*, raccolto di giurisprudenza, trattati sistematici del diritto signorile o feudale, tutti questi polverosi in-folio o in-quarto sono delle miniere di sorprendente ricchezza. Purtroppo lo spoglio ne è, allo stato presente della nostra attrezzatura scientifica, irto di ostacoli. In primo luogo in quanto non esiste alcun inventario soddisfacente: quello che fu un tempo tentato nel volume II della *Profession d'Avocat* di CAMUS e DUPIN (5^a ed., 1932), per quanto sia ancora utile, non può esser sufficiente. E soprattutto nella sola biblioteca che possiede un ampio assortimento di questo genere di opere — e cioè la Biblioteca Nazionale di Parigi — le regole di lavoro sono le meno favorevoli a delle ricerche il cui carattere stesso implica la consultazione, in un tempo assai breve, di numerosissimi volumi. Il giorno in cui gli storici della Francia antica troveranno riunita in una sala, a portata di mano, la collezione di questi vecchi libri di diritto, sarà più facile portar luce su molti dettagli nascosti del nostro passato. I nostri colleghi di scienze naturali si lagnano, a giusto titolo, dello stato del loro laboratori; che penserebbero essi mai delle condizioni materiali che si praticano correntemente nei confronti delle nostre ricerche?

(Da: « Annales d'histoire économique et sociale », v. VII (1935), pp. 538-63)

IL PROBLEMA DELL'ORO NEL MEDIOEVO¹

Tra tutti gli apparecchi registratori, capaci di rivelare allo storico i movimenti profondi dell'economia, i fenomeni monetari sono senza dubbio i più sensibili. Ma riconoscere loro soltanto questo valore di sintomo sarebbe mancare di render loro piena giustizia; essi sono stati e sono, a loro volta, delle cause: qualcosa come un sismografo che, non contento di segnalare i terremoti, talvolta li provocasse. Vale a dire che il giorno in cui noi conosceremo veramente la storia dell'oro — o, più esattamente, dell'oro come strumento di scambi — durante il Medioevo, molte correnti nascoste, molti legami, che oggi ci sfuggono, appariranno in piena luce. Purtroppo infatti i dati sono oscuri; essi sono stati, per giunta, insufficientemente studiati e, spesso, da un punto di vista che non è il nostro in questo scritto: la numismatica fatica ad uscire dai gabinetti di curiosità. In quanto a me, non ho, per il momento, altro proposito che di porre i grandi problemi e suggerire alcune soluzioni, certo affatto provvisorie e congetturali, ma tuttavia suscettibili, almeno spero, di essere impiegate come ipotesi di lavoro².

¹ Sul problema dell'oro nel mondo contemporaneo cfr. «Annales», vol. III, 1931, p. 361, e vol. IV, 1932, p. 359.

² Per la bibliografia il lettore ricorra all'«orientamento bibliografico» in appendice al presente articolo. Le indicazioni che saranno date in nota si riferiscono sia a documenti in sé sia a lavori di erudizione che, salvo rare eccezioni, non figurano nell'«orientamento»; ho creduto inoltre di potermi dispensare da rinviare ogni volta che i fatti invocati erano di dominio comune.

L'Europa medievale fu l'erede del sistema monetario dell'Impero romano. E come avrebbe potuto essere diversamente, dal momento che i Germani — più arretrati sotto questo aspetto che i Galli prima della conquista — non possedevano, salvo qualche eccezione, delle monete loro proprie? Con maggior precisione l'Europa medievale fu l'erede del sistema monetario riorganizzato, dopo i torbidi del III secolo, dalla monarchia di Costantino. L'unità fondamentale era costituita in essa da una moneta d'«oro massiccio», l'*aureus solidus*, il «soldo» che conteneva, in teoria, 4,48 grammi di metallo puro, ossia, in quanto al contenuto, l'equivalente di un po' meno di 76 franchi francesi di oggi. Oltre all'oro, si batteva moneta anche in argento e in rame. Una relazione fissata dallo Stato unificava tra loro i valori di scambio di queste diverse specie. Le monarchie barbariche proseguirono inizialmente questo sistema, con tutta la esattezza di cui furono capaci. A dir il vero, eccezion fatta per il Nord dell'Inghilterra dove i metalli preziosi erano senza dubbio assai rari, si dovette presto rinunciare alla moneta in rame; vera e propria moneta spicciola, il suo valore non aveva alcuna relazione con quello della materia; d'altra parte né gli Stati né i monetieri privati, che si erano moltiplicati soprattutto nella Gallia franca, avevano l'autorità necessaria per imporre alla circolazione un semplice segno. L'oro, invece, unitamente all'argento continuò ad essere lavorato nelle zecche: dei soldi e soprattutto delle monete del valore di un terzo del soldo furono battute presso i Visigoti, i Longobardi, i Franchi, gli Anglosassoni. Ma ciò non durò a lungo.

Già dall'epoca carolingia infatti uno scisma monetario, sintomo, sul piano economico, di più profondi contrasti, venne a dividere l'Europa. Il mondo bizantino rimase fedele all'oro. Sotto i nuovi nomi di νόμισμα prima e di υπέρπερον poi, il soldo costantiniano non vi cessò di essere battuto.

Certo il suo contenuto fu lungi dal rimanere immutato. Esso subì diverse oscillazioni nel senso del rialzo e del ribasso. Più particolarmente una lenta tendenza d'insieme ne provocò quell'assottigliamento che, per diverse ragioni — non fosse altro che in forza della necessità di porre gli esemplari più recenti di monete al livello delle vecchie continuamente corrose — sembra esser stato il destino ineluttabile delle monete medievali. Malgrado tutto però, l'antico *aureus* attraversò vittoriosamente i secoli. Verso il 1200 l'«iperpero» eguagliava ancora, in peso di metallo fine, i tre quarti circa del suo progenitore romano. Dal canto loro le monarchie arabe trovarono nella duplice eredità amministrativa della quale esse vivevano — quella dei Sassanidi persiani e quella dei «Basilci» della nuova Roma — la tradizione di un regime monetario fondato sull'oro; e ad essa rimasero fedeli. D'altra parte guardiamoci bene dal dimenticare che, nel Medioevo, né Bisanzio né l'Islam sono sinonimi di Oriente. Delle monete d'oro, coniate in nome dei signori del paese, continuarono a formare la base della circolazione non soltanto nei Balcani, nel Levante o nel Maghreb, ma anche nell'Italia meridionale bizantina e poi in parte araba, nella Sicilia, prima bizantina e poi araba, e infine nella maggior parte della Spagna. A ciò si aggiunga, lontano nell'Est e per un breve periodo, verso la fine del secolo X, la Russia dei Vareghi³. Avremo così sotto gli occhi la carta della monetazione ufficiale dell'oro dalla metà del secolo IX fino alla metà del XIII.

Un cammino del tutto diverso aveva invece seguito l'Occidente latino o germanico.

Nello Stato franco — il quale, alla fine dell'VIII secolo, aveva assorbito l'Italia settentrionale e centrale — Carlo magno e Ludovico il Pio avevano ancora emesso qualche

³ J. KULISCHER, *Russische Wirtschaftsgeschichte*, 1925, p. 19.

moneta d'oro; quest'ultimo però soltanto in zecche assai rare e per dei bisogni del tutto eccezionali. Nessuno dei loro successori rinnoverà poi tale esperienza. Presso gli Anglosassoni il battere monete d'oro — a parte le imitazioni sulle quali ritorneremo — aveva già a quest'epoca perso da lungo tempo ogni importanza; qualche manifestazione sporadica è possibile tuttavia seguire sino a Eitelredo II (998-1016). Oramai dallo zecche, ben presto numerosissime, che lavoravano nella vecchia Romania, come puro da quelle più recenti che, a poco a poco, vedevano la luce nei paesi un tempo sprovvisti di monete nazionali — la Germania ad est del Reno, la Boemia, la Polonia, gli Stati scandinavi —, non sembrano uscir più che delle monete in argento e quasi esclusivamente una sola categoria di monete⁴: il denaro. Questi era nato nella Gallia franca, più esattamente — con la forma che fu almeno quella con cui si diffuse attraverso l'Europa — nella Gallia carolingia. Poco a poco l'Occidente l'adottò; per esso l'Inghilterra rinunziò ai suoi *sceatta*, troppo leggeri. Anche il denaro peraltro era ancora di peso assai leggero; sotto Carlomagno, il suo valore, in franchi di anteguerra, sarebbe stato di frs. 0,30; nella Francia di Filippo Augusto, se si assume come elemento di confronto il « denaro tornese », di frs. 0,08. Il soldo non esisteva che come unità di conto; si trattava ancora in soldi, ma tutte le volte che il pagamento aveva luogo in moneta ed in moneta indigena, si versavano dei denari, secondo un rapporto generale, non però valido in tutti i paesi, di un soldo per dodici denari; allo stesso modo che, quando si prevedeva un pagamento in natura, si parlava di

⁴ H. DANNENBERG, *Die deutschen Münze der sächsischen und fränkischen Kaiserzeit*, vol. I, nn. 797 e 1385, segnala due monete d'oro di due Enrico (probabilmente Enrico II ed Enrico IV). Se gli esemplari sono antichi, non potrebbe trattarsi, ad unanime avviso degli studiosi, che di medaglie puramente ornamentali.

soldi di « grano »⁵. Per dei lunghi secoli chi dice moneta, in Occidente, dice quasi esclusivamente argento; sono note del resto le tracce che questa sinonimia ha lasciato nella lingua francese.

Venne però alla fine un'epoca in cui questa equivalenza tra moneta ed argento cessò di essere fondata.

È vero che a questo proposito si sono talvolta invocati a torto eventi caratteristici di paesi strappati dai principi cattolici all'Islam o a Bisanzio. Quando, nel 1175, a Toledo, Alfonso VII battè le prime monete d'oro castigliane, egli non fece che uniformarsi all'esempio dei califfi e degli emiri che lo avevano preceduto, dei quali, del resto, egli imitò i tipi; e se egli, a questa data, si decise a questo, la ragione ne va ricercata certamente nel fatto che la zecca musulmana di Murcia, che alimentava per una larga parte la circolazione del León e della Castiglia, aveva da poco cessato la produzione⁶. Allo stesso modo tale continuità era così sensibile che in Francia, nel secolo XIII, si designavano correntemente le « alfonsine » cristiane con lo stesso nome che ci si era abituati a dare ai « dinari » almoravidi: « marabottini »⁷. In maniera analoga i normanni che conquistarono l'Italia me-

⁵ BITTERAUF, *Die Traditionen des Hochstifts Freising*, vol. I, n. 177 (28 ott. 799) o 620 (23 nov. 836).

⁶ Cfr. CL. SANCHEZ-ALBORNOZ, *La primitiva organización monetaria de León y Castilla*, in « Anuario de historia del derecho español », 1928, p. 335. Conviene aggiungere che nel 1193 il re del León Alfonso IX accordò agli arcivescovi di Compostella il diritto di battere l'oro (*ibid.*, p. 337); di là la monetazione in oro si estese alle regioni che non erano state mai veramente islamizzate. Peraltro la collocazione della zecca in un angolo di terra tanto appartato non si spiega evidentemente che con l'incomparrabile prestigio religioso di cui godeva la chiesa di S. Giacomo o il risultato economico della misura rimaneva sempre lo stesso: ai dinari che avevano circolato sui mercati del León, quando la maggior parte del paese obbediva ai principi musulmani, sostituire le monete dei capi cristiani.

⁷ V. per esempio A. MOLINER, *Correspondance administrative d'Alphonse de Poitiers*, vol. I, nn. 643, 644, 702, 863, 870, 881.

ridionale e la Sicilia si riallacciarono, con i loro celebri tari, senza alcuna innovazione, ai precedenti dominatori di quelle terre. Alla carta monetaria dell'Europa nulla era stato cambiato. E nulla lo fu quando l'imperatore Federico II creò gli «augustali», emessi a Messina e a Brindisi. La vera e propria rivoluzione sopraggiunse in seguito al ritorno all'oro da parte di contrade dove sino ad allora, dall'alto Medioevo, solo l'argento era stato ufficialmente battuto.

L'iniziativa partì dalle città mercantili del Mediterraneo. Nel 1227, Marsiglia, provvisoriamente costituita in Comune autonomo, si fece concedere dal vicario imperiale il diritto di battere l'oro, per quanto, certamente, senza poterne tirar profitto⁸. Il passo avanti non fu fatto che nel 1252, a Genova e a Firenze simultaneamente. Poi lo slancio guadagnò Perugia (1259), Lucca (poco prima del 1273), Milano, verso la fine del secolo, a una data incerta, infine Venezia che, nel 1284, inaugurò i suoi famosi ducati. La moneta fiorentina in particolare aveva ben presto conosciuto una grande diffusione: già a partire dal 1265 i fiorini, segnati dell'emblema del giglio, erano negoziati alle fiere di Champagne, dove gli acquisti che fece fare, in vista della sua spedizione in Sicilia, Carlo d'Angiò, provocarono in quell'anno, alla fiera di Saint-Ayoul de Provins, un rialzo delle quotazioni⁹. Essi dovevano servire da modello alla maggioranza delle zecche transalpine. L'esempio dell'Italia non tardò infatti a esser imitato al di là dei monti. Il primo tentativo in questo senso venne, come era naturale, dalle due principali monarchie occidentali: in Inghilterra già dal 1257, in Francia verso la stessa epoca, sotto il regno di san Luigi.

⁸ HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Frederici secundi*, vol. II, p. 688 (8 nov. 1226).

⁹ A. SCHAUWE, *Ein italienischer Coursbericht von der Messe von Troyes aus dem 13. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», vol. V, 1897, p. 299.

Tentativo che non ebbe, nell'un caso e nell'altro, che un successo mediocre.

Fu soltanto sotto il regno di Filippo il Bello che le emissioni francesi presero una effettiva importanza. Quanto all'Inghilterra, dove il fiorentino Pegolotti, verso il 1340, rilevava l'assenza, sulla piazza di Londra, di ogni moneta d'oro ¹⁰, il tentativo non fu ripreso che quasi un secolo dopo, nel 1344. Tuttavia i ricchi principati dei Paesi Bassi — la Fiandra tra il 1300 ed il 1312, il Brabante tra il 1300 ed il 1315, lo Hainaut, il Lussemburgo, il vescovado di Liegi nella prima metà del secolo — avevano intrapreso a battere dei loro « fiorini » ¹¹. Così pure, fra il 1308 ed il 1342, l'Ungheria che aveva il vantaggio di poter attingere ai suoi propri giacimenti. Poi fu la volta, nel 1325, del re di Boemia, presto seguito da diversi principi tedeschi, quali l'arcivescovo di Colonia, l'imperatore Lodovico il Bavaro, il conte di Görz, il duca d'Austria e, nel 1340, dal più grande emporio del Nord, Lubeca ¹². La curia romana, che si trovava allora in Avignone, si era, già dal 1322, aggregata al movimento.

¹⁰ *Pratica della mercatura*, in PAONINI, *Della decima*, vol. III, 1766, p. 260. Questa osservazione tenderebbe a provare che almeno quella parte dell'opera che riguarda l'Inghilterra è stata redatta prima del 1344; indizio da tener presente da parte di quell'erudito che, giova sperarlo, si deciderà un giorno a darci su questo celebre testo lo studio critico che ancora ci manca.

¹¹ Sui paesi più tardi incorporati alla corona d'Austria v. LUSCHN VON EBENROUTH in « Numismatische Zeitschrift », vol. XLII, 1909, p. 169. Gli *Annales Reinhardtsbrunnenses*, che non possediamo che sotto forma di una compilazione tardiva e spesso rimaneggiata, attribuiscono all'imperatore Ottone IV il progetto di stabilire su ogni « charree » un'imposta prima fissata a una moneta d'oro, poi a due; ma anche il disegno, ogni volta che da una stessa coppia fossero nati tre bambini, di prendere la terza per i lupanari reali; il che è sufficiente, mi sembra, a giudicare l'attendibilità della testimonianza. (Ed. WAGEL in *Thüringische Geschichtsquellen*, vol. I, p. 138 o 134.)

¹² Ho lasciato da parte, per le ragioni indicate più sopra, i fatti spagnoli. Anche qui è da notare che l'Aragona non sembra aver iniziato a battere l'oro prima del 1346: cfr. A. HEISS, *Descripción general de las monedas hispano-cristianas*.

È necessario a questo punto arrestare l'esposizione di questa conquista. Del resto lo stato delle ricerche e degli strumenti di lavoro la condannerebbe in ogni modo a rimanere incompleta. Condotta più dettagliatamente, essa metterebbe in rilievo numerosi arretramenti e — vi torneremo più avanti — numerosi ritardi. All'estrema frontiera del mondo cattolico, la Polonia non si decise a tentare l'esperienza che nel 1528.

Certo la coniazione di monete d'argento non era cessata. In tal maniera il regime monetario nuovo può esser comodamente qualificato regime di bimetallismo. A condizione tuttavia di non calcare troppo sull'analogia con il bimetallismo classico, quale dovrà essere definito nel XIX secolo. Non solo, così come sotto l'Impero romano, non esisteva la possibilità di battere moneta liberamente, ma, come ci se ne potrà render conto più avanti, il ruolo dei due metalli nell'economia era troppo differente perché si possa asserire che essi erano veramente intercambiabili.

Il duplice problema che questi sviluppi pongono sembra che si possa enunciare in termini abbastanza semplici: perché la maggior parte dell'Europa, attorno al IX secolo, rinunciò alla monetazione ufficiale dell'oro? Perché essa l'ha poi ripresa nel XIII secolo? Vediamo perciò se ci riesce di trovare una soluzione che soddisfaccia ai dati relativi al batter moneta che abbiamo testé esposto. In un secondo tempo li confronteremo con dei fenomeni assai più complessi, che sino a questo punto hanno dovuto esser lasciati da parte: stato della circolazione, monetazione di contraffazione.

Un dato di fatto di grande importanza deve dominare ogni tentativo di spiegazione. L'Europa occidentale e centrale non produceva e non poteva produrre che pochissimo oro.

La cosa non stava negli stessi termini per quanto riguarda l'argento. Le miniere di Melle, nel Poitou, hanno contribuito

ad alimentare le zecche carolingie. Quelle del Massif Central hanno non solo contribuito a fornire le zecche francesi durante tutto il corso del Medioevo: i loro prodotti si esportavano in Inghilterra e persino «in terra dei Saracini»¹³. Quelle della Sardegna spiegano per una buona parte l'attrattiva che l'isola esercitò sulle grandi repubbliche conquistatrici d'Italia: Genova e Pisa. L'apertura dei giacimenti dello Harz, ai bei tempi della dinastia sassone, fornì alla potenza dei sovrani di questa stirpe una solida base finanziaria; il metallo da esse estratto si vendeva anch'esso sul mercato inglese¹⁴. E questi non sono che alcuni esempi scelti fra molti altri. Certo la scarsità di argento comprometteva spesso la monetazione: tanto più che il frazionamento estremo del diritto di batter moneta metteva molte zecche nelle mani di principi che si trovavano a non essere possessori di miniere. Ancora nel 1455 il duca di Baviera si scusava della sua cattiva moneta a causa dell'obbligo in cui si trovava di comprare al di fuori del suo ducato la materia prima¹⁵. Tuttavia rimane vera l'affermazione che l'Europa occidentale e centrale, presa nel suo insieme, era in grado di bastare al proprio consumo di argento.

Per quanto concerneva invece l'oro, ci si trovava nella più incresciosa povertà: povertà certo più grave durante

¹³ C. J. CRUMP e A. HUGHES, *The English Currency under Edward I*, in «The Economic Journal», 1895, p. 58 (vi si fa menzione dell'argento di Limoges); J. PETIT, *Essai de restitution des plus anciens monnaies de la Chambre des Comptes*, 1899 («Université de Paris, Bibliothèque de la Faculté des Lettres»), documento n. XXIII, p. 166 (prima del 18 ottobre 1312).

¹⁴ HENRI DE HUNTINGDON, *Historia Anglorum*, ed. TH. ARNOLD («Rolls Series»), p. 5; l'opera, nella sua prima forma, è stata redatta nel 1129.

¹⁵ G. VON KARAJAN in *Das Österreichische Geschichtsforscher*, hgg. v. J. CHMEL, vol. I, 1838, p. 497 e 499; cfr. 292 e 293. Egualmente, nel 1261, per gli ultimi melgoriani: A. GERMAIN, *Mémoire sur les anciennes monnaies seigneuriales de Melgueil et de Montpellier*, in «Mém. Soc. Archéologique de Montpellier», vol. III, 1850-54, p. 195.

l'alto Medioevo di quanto non fosse stato prima e sarebbe stato dopo. Dalle epoche preistoriche, dall'epoca romana numerosi giacimenti si erano esauriti o almeno non producevano che dei quantitativi estremamente deboli: tale era il caso di quelli irlandesi, così ricchi nell'età del bronzo, di quelli dei Pirenei occidentali, sfruttati nei primi tempi dell'Impero. Il fatto è più che normale: « Un filone d'oro o, a più forte ragione, una alluvione — scrive il De Launay — non è come un campo che ogni annata può produrre un nuovo raccolto; è un sacco a cui si attinge e che si vuota rapidamente »¹⁶. I procedimenti di sfruttamento, assai rudimentali, acceleravano l'esaurimento. D'altra parte le miniere ancora vergini della Slesia e delle Alpi orientali erano sconosciute; né sembra che esse siano state sfruttate prima del 1200 circa¹⁷. Rimaneva — è vero — l'oro pazientemente raccolto nei corsi d'acqua: torrenti delle Cevenne e dei Pirenei (i terreni auriferi dell'Ariège hanno contribuito ad alimentare la zecca di Tolosa sino all'inizio del XIX secolo) e

¹⁶ L. DE LAUNAY, *L'or dans le monde*, 1907, p. 89. Sulla storia della produzione dell'oro cfr. H. HAUSER, *L'or*, 1901, e un articolo, purtroppo molto rapido e sprovvisto di riferimenti, di M. ZIMMERMANN, *Les foyers de production de l'or dans l'antiquité et au moyen-âge*, in « *Bullet. de la Soc. de Géographie de Lyon* », vol. XX, 1905.

¹⁷ Per la Slesia cfr. C. FAULHABER, *Die ehemalige schlesische Goldproduktion*, 1896, p. 2. Sembra che dei filoni — piuttosto che dei terreni auriferi — siano stati sfruttati in Calabria (il Brutium degli antichi); v. CASSIODORO, *Variae*, IX, 3, e, nell'XI secolo, BENZO D'ALBE, III, 1 in SS., vol. XI, p. 622 (Più avanti tuttavia [p. 678] lo stesso Benzo oppone all'oro dell'Arabia l'argento della Calabria). Ma l'Italia del Sud non appartiene a quella parte d'Europa che nel IX secolo rinunciò a battere ufficialmente l'oro. D'altra parte le miniere illiriche, abbandonate all'epoca delle invasioni, non sembrano esser state riattivate prima del XIII secolo: cfr. C. J. JAREK, *Die Handelsstrassen und Bergwerke von Serbien und Bosnien*, Prague, 1879, p. 41 sgg. Si ebbero, per lo meno nel XIII secolo, delle miniere nel Massif Central? La menzione, in un conto stabilito da Alfonso di Poitiers (v. sotto nota 71), di un marco d'oro di « Montfermand » mi ha condotto a pormi la questione; ma non ho potuto risolverla.

quelli che dalle Alpi scendevano verso la pianura padana o verso le terrazze bavaresi ¹⁸. L'«oro del Reno» non era un mito; lo si raccoglieva in quelle «sabbie d'oro» che, sotto Ludovico il Pio, i poeti, sia in latino sia in franco, celebravano a gara come uno dei più bei doni di quel fiume; tre secoli più tardi il monaco Teofilo descriveva ancora i lavori dei cercatori di pagliuzze d'oro sul greto e i monasteri alsaziani ponevano così alto prezzo al possesso delle laverie, che, per assicurarsele, non temevano di impiegare falsificazioni ¹⁹. Ma tutti questi frammenti scintillanti, una volta messi insieme, non avrebbero certo pesato molto: ben poca cosa, in ogni caso, in confronto a ciò che fornivano l'Ural, il Caucaso, l'Altai, l'Hindostan o i fiumi dell'Africa tropicale. Vi è qualcosa di strano nel vedere i paesi che, dalla fine del Medioevo sino ai nostri giorni, dovevano essere i focolai più vivaci dell'economia mondiale, pressoché privati di quella materia che una vecchia tradizione, oggi più che mai imperiosa, ci obbliga a considerare come il segno ed il ricettacolo di ogni ricchezza. Forse è un paradosso soltanto apparente. Questo metallo «favoloso» gli Europei sono stati condannati a procurarselo sia con lo scambio, sia con la conquista, e la loro originaria miseria è senza dubbio stata una delle ragioni che hanno fatto loro sottomettere e sfruttare il mondo.

Ma l'alto Medioevo non era ancora a questo punto. Evi-

¹⁸ BARBIER, *La cuillette de l'or à Pamiers*, in «Bulletin périodique de la Soc. Ariégeoise des Sciences», vol. IX, 1903-1904; H. HEIMPEL, *Das Gewerbe der Stadt Regensburg*, 1926, p. 159 («Beihfte zur Vierteljahrschrift für Soz.- und Wirtschaftsgeschichte», vol. IX); A. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del regno italico dell'alto Medioevo*, 1932 («Biblioteca della Società pavese di storia patria», 2), p. 129 segg.

¹⁹ ERMOLDUS NIOELLUS in *Postae aevi karolini*, vol. II, p. 83, v. 125; OTFRIED, *Evangelienbuch*, I, v. 72; SS, vol. XV, p. 995; XXIII, p. 436, c. 9; THEOPHILUS, *Schedula*, ed. ILO (*Quellenschriften für Kunstgeschichte*, vol. VII), III, 49. Un lavatoio tra Basilea o Strasburgo è descritto dallo spagnolo Pierre Tafur ancora nel 1438; cfr. *Festschrift A. Cartellieri*, 1927, p. 33.

dentemente la coniazione dell'oro non sarebbe allora stata possibile che a una delle due condizioni seguenti: conservazione di uno *stock* preesistente e di notevole consistenza; correnti di scambio capaci di attirare verso l'Occidente l'oro dei paesi produttori o di quelli che si trovavano essi stessi in possesso di uno *stock* abbondante. Ascoltiamo a questo proposito la testimonianza dei fatti.

Non vi è dubbio che, nella parte occidentale dell'antica Romania, l'oro si sia andato rarefacendo a partire dalla caduta dell'Impero. Il fenomeno, già dal 384 o 385, è segnalato da Simmaco²⁰. Conseguenza naturale era un rialzo della moneta d'oro per rapporto al metallo-argento. Mentre nel 398 occorreavano cinque soldi per rappresentare il valore di una libbra d'argento, nel 422 ne bastavano quattro²¹. Era inevitabile che la moneta stessa ne risultasse toccata. Tale fu il caso inizialmente al di là delle Alpi. L'imperatore Maggioriano, nel 458, rilevava la scadente qualità dei soldi della Gallia. Più di un secolo dopo il papa Gregorio Magno rileva, a sua volta, che essi non avevano corso in Italia. In questo caso l'osservazione si applicava, almeno in parte, ai coní dei re barbari stabilitisi in Gallia. I soldi burgundi di Ginevra e di Valence, quelli del re visigoto Alarico I avevano una reputazione particolarmente cattiva²². La decadenza, in linea generale, è tuttavia apparente in tutte le monete barbariche. Il soldo, troppo pesante, cessa quasi completamente di essere battuto. Quanto al terzo di soldo nulla è più significativo che di paragonarne il contenuto ai due estremi della catena; sotto Costantino, gr. 1,51 di oro fino; sotto Carlomagno gr. 0,972 come peso complessivo dei quali solo

²⁰ *Ep.*, X, 29.

²¹ *Cod. Theod.*, XIII, 2, 1; VIII, 4, 27.

²² *Nov. Maiorani*, VII, 14; *Greg. Ep.*, VI, 10; *Lex Burg.*, XXI, 7; *Aviti Ep.*, in *AA*, VI, 2, p. 96, l. 33.

gr. 0,39 di oro, una gran parte delle singole monete essendo in realtà fatta di argento²³. E che si tratti di una vera e propria penuria di materia prima e non soltanto, come si potrebbe essere tentati di credere, di una attenuazione limitata alla sola monetazione, ci è testimoniato con sicurezza dall'oreficeria. Certo si portavano dei gioielli in oro, ma in essi tale metallo, a sentire gli specialisti, era trattato con una preoccupazione di « stretta economia »²⁴. Evidentemente l'abbandono, da parte dei Carolingi, della coniazione dell'oro si pone al termine di un lungo processo di dissanguamento. V

A provocare tale processo non avevano contribuito soltanto i fatti di ordine specificamente economico. Vi ebbe la sua parte anche la religione: l'uso pagano, che continuò a sussistere dopo la conversione, voleva che il capo germanico fosse sepolto con i suoi ornamenti; e quanti bei gioielli le tombe non hanno in questo modo portato via ai vivi! Gli eventi politici condussero al sotterramento di numerosi tesori che non sempre furono poi recuperati; si valutano a più di tremila le monete d'oro fornite, ai giorni nostri, dai ritrovamenti di La Beaugisère in Vandea²⁵. Soprattutto i tributi pagati agli invasori avevano crudelmente impoverito lo *stock* aureo dell'Impero. I governanti se ne erano preoccupati, senza poter rimediare al male: « Non solo è vietato fornire oro ai barbari — proclama, attorno al 374, una legge di Valentiniano, Valente e Graziano —; ci si deve sforzare, con l'astuzia, di riprender loro quello che essi possiedono già »²⁶.

²³ Cfr. LUSCHEN VON EBRNGREUTH in « Neues Archiv », 1908, p. 449.

²⁴ HAVARD, *Histoire de l'orfèvrerie française*, 1896, p. 59. Il ricordo di questo impoverimento si esprime, in forma leggendaria, in una curiosa notizia della *Chronique anglo-saxonne*, all'anno 418: « I Romani ammassarono tutti i tesori d'oro che si trovavano in Bretagna e ne nascosero una parte sotto terra perché nessuno potesse mai ritrovarla o portarono via il resto con loro, in Gallia ».

²⁵ « Revue numismatique », 1845, p. 14.

²⁶ C.J., IV, 63, 8.

Certo una parte della ricchezza in tal modo prosciugata fece ritorno, in seguito, alla Romania conquistata. Tuttavia delle grandi quantità — a prescindere dalle cause di perdite già segnalate — le sfuggirono, e in maniera definitiva, a vantaggio del mondo scandinavo, in quanto tra questo e l'Impero, sottomesso e saccheggiato, il flusso e riflusso non era affatto sporadico. A questo primo afflusso il Nord, un po' più tardi, e cioè all'epoca dei re del mare, aggiunse il prodotto delle razzie, dei riscatti versati dai sovrani franchi o anglo-sassoni, di altre monete e barre di metallo ancora più onestamente guadagnate: soldo dei mercenari impiegati dagli imperatori greci, prezzo delle merci che, lungo i fiumi della Russia, scendevano dal Baltico verso i mercati dell'Oriente. Si voleva, nei secoli IX e X, vedere dell'oro in grandi quantitativi? In tutta l'Europa, Bisanzio a parte, la Scandinavia era probabilmente la sola a poter offrire questo spettacolo. La « pirateria », a quanto dice Adamo di Brema, aveva accumulato il prezioso metallo nell'isola di Seeland: l'oro brillava sulla prora dei vascelli di Canuto il Grande, così come ancor oggi esso riempie del suo scintillio le vetrine dei musei di Stoccolma e di Copenhagen in cui sono esposte le reliquie dell'età eroica²⁷. Proprio questi paesi erano però quelli che ignoravano l'arte di batter moneta. In essi l'oro serviva come ornamento; e se qualche volta lo si utilizzava per lo scambio o per le merci, questo avveniva soltanto sotto forma di quei braccialetti d'oro che i capi « spezzavano » e distribuivano liberalmente ai loro fedeli. Quando i re, verso la fine del X secolo, cominciarono a battere moneta, essi imi-

²⁷ *Adam Bremensis*, IV, 6; *Encomium Emmae*, II, 4, in *SS*, vol. XIX, p. 515. Cfr. i lavori di O. R. JANSE, *Le travail de l'or en Suède*, 1922, e *Notes sur les solidi* in « *Revue numismatique* », 1922. Si sa che all'inizio del VI secolo una parte del popolo degli Eruilli abbandonò l'alto Danubio per ritornare in Scandinavia; un principe norvegese visse alla corte di Teodorico il Grande.

tarono naturalmente la monetazione degli Stati vicini, che era in argento. Del resto ben presto dei profondi cambiamenti operatisi nelle condizioni di vita — fine delle razzie per via di mare, decadenza dei negozi con l'Oriente e del commercio scandinavo in generale — vennero a porre un termine all'antica abbondanza.

Queste svariate considerazioni non bastano tuttavia a render conto della penuria d'oro in Occidente. Anche l'Oriente bizantino era stato toccato dalla maggioranza dei fenomeni che abbiamo testé richiamato. In preda alle invasioni allo stesso modo che la Romania dell'ovest, esso era stato, forse più che questa, fiaccato dai tributi; da esso proviene la maggior parte dei soldi d'oro — datati tra il 395 ed il 565 — fornitici dai ritrovamenti in paesi scandinavi. Nel VI secolo anch'esso aveva poi conosciuto una gravissima crisi monetaria²⁸. Tuttavia esso ne uscì tramite una notevole opera di restaurazione. In questa crisi l'Occidente rimase invece arenato. Perché questo contrasto? Lo si spiega, di solito, facendo riferimento allo stato della bilancia commerciale — per quanto, in assenza di ogni precisione statistica, è lecito impiegare termini siffatti. Per poter discutere questa ipotesi, occorre, innanzitutto, formularla nella maniera migliore che possiamo. Debbo tuttavia avvertire subito che non mi sembra che essa possa esser accettata senza molti ritocchi, la cui necessità si vedrà più avanti. Certo nessuno dei fatti da essa invocati è falso; il quadro tuttavia non è del tutto completo.

È probabile che, a partire dalla fine dell'Impero, l'Occidente ricevesse dall'Oriente più di quanto gli inviasse. Il fatto è certo per l'epoca franca e per il periodo successivo. Il commercio, nei due sensi, si trovò considerevolmente ral-

²⁸ Cfr., oltre ai lavori relativi all'iperpero per i quali rimando all'« orientamento bibliografico », CH. DIEHL, *Une crise monétaire au VI^e siècle*, in « Revue des études grecques », vol. XXXII, 1919.

lentato. Lo era già da prima delle invasioni arabe; queste ultime però, sulle quali il Pirenne ha posto così giustamente l'accento, precipitarono l'evoluzione. Ormai non si scambiavano più che oggetti i quali, in un piccolo volume, erano suscettibili di prezzi assai alti: stoffe preziose, avori, armi di lusso, soprattutto spezie. Tutto ciò veniva dall'Oriente e l'Occidente non forniva nulla di simile in cambio. Esso doveva perciò pagare le sue importazioni in numerario o in lingotti. Ed il metallo, che sotto forma di moneta o meno, per questa via era sottratto poco a poco alla circolazione, era, innanzitutto, l'oro, solo strumento di scambio dotato di un valore veramente internazionale. Quando, per esempio nel testamento di un gran signore, nell'876, noi vediamo figurare una « spada dell'India » e delle « tavolette saracene » — qualunque cosa queste ultime potessero essere — possiamo essere sicuri che questi oggetti sono responsabili della perdita di un poco d'oro²⁹. A sostegno di questa spiegazione vengono del resto numerose analogie storiche. Se, alla fine del X secolo, Vladimiro di Kiev batté moneta d'oro, gli è che la Russia dei grandi fiumi intrattiene allora con Bisanzio e l'Asia un commercio attivo, la cui bilancia è lungi dall'esserle sfavorevole; forse che essa non ha da vendere i suoi schiavi, le sue pellicce, il miele e la cera degli sciami d'api della foresta e della steppa? Già dal I secolo, del resto, gli antichi scrittori segnalavano la minaccia che i negozi con l'Estremo oriente, con l'India soprattutto, facevano pesare sullo *stock* monetario dell'Impero e sul suo *stock* aureo in particolare; se Bisanzio poté in seguito sfuggire a questo esaurimento, ciò non fu certo senza il peso esercitato dall'introduzione nell'Oriente mediterraneo, a partire dal VI secolo, di diverse industrie di lusso e in particolare di quella

²⁹ M. PROU e A. VIDIER, *Recueil des chartes de Saint-Benoît-sur-Loire*, n. XXV.

della seta. La stessa fuga del metallo monetato che denunciavano Plinio e Dione Crisostomo, nata da cause del tutto analoghe, doveva inquietare la moderna Inghilterra prima dell'esportazione delle cotonate³⁰.

A partire dal XII secolo, per conto, la bilancia commerciale dell'Occidente europeo va ristabilendosi. Esso ormai esporta da ogni parte verso l'Oriente mediterraneo, e anche verso il Sud, delle armi, del legname, del grano, delle tele, principalmente quei preziosi drappi, per lo più provenienti dalla Fiandra e dal Brabante che, già dalla metà del secolo, si accumulavano in balle sulle banchine di Genova — e anche, un po' più tardi, drappi italiani, quei drappi che un viaggiatore fiorentino troverà nel XV secolo sul mercato di Tumbuctu³¹. Simultaneamente l'oro comincia ad affluire nei porti e da essi si diffonde nel resto del paese. E ben presto si passa a battere moneta.

Questa costruzione appare, a un primo sguardo, solidamente imbastita. Essa presenta però una grave difficoltà: non tiene infatti conto di un fatto capitale che fino a questo punto io ho lasciato in ombra, così come è stato lasciato, troppo spesso, dagli storici. Dal IX al XII secolo — nessuno ne potrebbe dubitare — si è cessato di battere moneta d'oro, almeno secondo tipi indigeni, nell'Europa occidentale e centrale; ma né l'oro in generale, né la stessa moneta d'oro, in quantità certo relativamente deboli, ma tuttavia ancora considerevoli, vi hanno mai cessato di circolare.

³⁰ E. H. WARREN, *The Commerce between the Roman Empire and India*, 1928, p. 272 sgg.; J. H. CLAPHAM, *An Economic History of Modern Britain*, 1926, p. 488. Ancora nel XII e XIII secolo, quando la bilancia commerciale era divenuta ben più favorevole, i porti del Tirreno erano costretti ad esportare grandi quantità di monete e di metalli preziosi; a più forte ragione la situazione era stata la stessa, tenuto lo debito proporzioni, durante i secoli precedenti.

³¹ CH. DE LA RONCIÈRE, *La découverte de l'Afrique au moyen-âge*, vol. I, p. 163.

La presenza di oggetti d'oro nei tesori ecclesiastici o signorili non ha bisogno di essere richiamata. A dire il vero — per quanto almeno è possibile assicurarsene in mancanza di ogni *corpus* degli inventari esistenti — sembra che essi vi siano stati sensibilmente meno numerosi che gli oggetti d'argento. Tuttavia essi non facevano difetto. Il metallo così tesaurizzato non era con questo sottratto alla circolazione. Il crederlo equivarrebbe a misconoscere il ruolo economico dell'oreficeria, vero e proprio salvadanaio dei baroni medievali. Gioielli e ornamenti di chiesa erano la grande risorsa dei giorni di bisogno, che si presentavano spesso; allora essi se ne andavano come pegni, talvolta senza speranza di riscatto, nelle mani dei prestatori — quale dinastia non ha più volte impegnato la propria corona? — oppure, vittime di un destino più increscioso, passavano alla fonderia; tale fu il caso di quel crocefisso d'oro, offerto dall'arcivescovo Willigis alla cattedrale di Magonza, cui un successore del donatore fece levare un piede per pagare al papa il suo *pallium*, e un altro ancora la seconda gamba per sostenere una guerra contro un vicino barone ³².

L'oro circolava pure costantemente sotto forma di lingotti, di polvere o anche di anelli. In Inghilterra, dove esso sembra, nel X e XI secolo, esser stato particolarmente diffuso, delle rendite stipulate in oro figurano, a più riprese, nel *Domesday Book* ³³. E in tutta Europa dei versamenti di questa natura sono menzionati qua e là nei documenti.

³² SS., vol. XVII, p. 29. Sull'utilizzazione economica dei tesori si vedano le finissime osservazioni del VAN WERVEKE nell'articolo citato più sotto, p. 106, n. 34.

³³ Si chiamava, nell'Inghilterra del XII secolo, *aurum reginae* un pagamento addizionale del 10% dovuto alla regina dalla persona che acquistava dal re una licenza od un privilegio qualunque (T. F. Tout, *Chapters in the Administrative History of Medieval England*, vol. V, 1930, p. 264). Il termine è curioso: ma non si potrebbe che concluderne che tutti i versamenti si facessero realmente in oro.

Con quale frequenza? Sulla base delle grandi raccolte di documenti, delle statistiche — che, beninteso, dovrebbero tener conto delle diverse sorti di pagamenti e delle diverse classi di debitori — non sarebbero impossibili; ma, almeno per quanto concerne la Francia, lo studio dei pagamenti, chiave della storia degli scambi, non è stato sino ad ora neppure abbozzato³⁴. Giustapporre degli esempi, presi a dritta e a manca, non porterebbe a nulla. Io mi contenterò di citarne due che, oltre il loro valore tipico, hanno ciascuno un suo proprio interesse. Nel 1060 l'abate di Saint-Laurent, nella diocesi di Narbona, dà in feudo un suo possedimento per una rendita annua di 33 denari e la consegna in una sola volta, di un'oncia d'oro; evidentemente l'oro, data la sua relativa rarità, si prestava meglio a un versamento eccezionale che a una somma dovuta periodicamente. Tra il 1009 ed il 1012 due nobildonne, in riconoscenza del loro consenso a una donazione fatta a Saint-Pierre-de-Borgueil, ricevono ciascuna un'oncia d'oro; una di esse ottiene inoltre mille pesci secchi; segno che l'impiego di derrate naturali poteva, nel prezzo, associarsi benissimo a quello di strumenti di scambio a carattere meno strettamente domestico³⁵.

L'oro infine, e forse soprattutto, circolava sotto forma di monete straniere. Il poeta della *Chanson de Roland* lo sapeva bene quando parlava ai suoi ascoltatori di « bisanti » — bisanti *esemerez*, vale a dire brillanti, e di *mangons*. Tutti comprendevano queste parole, familiari ai documenti come

³⁴ Un eccellente esempio di questo genere di ricerca è stato dato, per la Fiandra e la Lotaringia, dal H. VAN WERVEKE, *Monnaie, lingots ou marchandises?*, in « *Annales* », vol. IV, 1932, p. 452 sgg. Mi propongo, se troverò il concorso necessario, di promuovere delle inchieste analoghe in diverse regioni francesi.

³⁵ MABILLON, *Ann. ord. S. Bened.*, 1060, n. LXXI; L. LEX, *Eudes comte de Blois*, 1892, documento annesso n. X; la parola *sepas* (cfr. DU CANGE, *Glossarium*) mi sembra non potersi intendere che come « pesci » probabilmente seccati.

all'epopea. Il « bisante » era, così designato per il suo luogo d'origine, l'iperpero bizantino. Quanto al *mangon*, il *man-cusus* dei testi latini, era il nome, di etimologia discussa, con cui i cristiani chiamavano i « dinari » d'oro conati dai califfi arabi e quindi dagli emiri, in Siria, nel Maghreb o in Ispagna. Verso la fine dell'XI secolo esso disparve dai testi per essere sostituito dal termine « marabottini », che si applicava principalmente alle monete degli Almoravidi. Nei documenti relativi agli Ebrei catalani pubblicati dal Milet y Sans e dallo Schwarb, il marabottino fa la sua apparizione nel 1120³⁶. Talvolta qualche confusione si insinuava nella nomenclatura: si parlava, per esempio, di « bisanti sara-ceni »³⁷. Ma certo i cambiavalute non vi si ingannavano³⁸.

Tra queste diverse monete il mancuso sembra esser stata la più frequente. Il soldo d'oro non aveva ancora del tutto cessato di essere coniato che già il dinaro arabo si diffondeva in Occidente. Già nel 778 lo ritroviamo in Italia. Verso l'800 è in mancusi che l'Istria versa le sue imposizioni al fisco carolingio; pure in mancusi nel 786 il re della lontana Mercia, l'anglo-sassone Offa, promette di pagare ogni anno il tributo dovuto a San Pietro. Un dinaro è stato ritrovato a Maysan, nel Brabante, frammisto a dei denari o semi-denari carolingi, tutti anteriori all'877; un altro, del 724-743, a Eastbourne, sulla costa meridionale dell'Inghilterra. Altri ancora formavano, con monete d'oro bizantine e beneven-

³⁶ « Revue des études juives », vol. LXVIII, 1914, p. 64 e 73.

³⁷ L. BLANCHARD, *Le besant d'or sarrasin pendant les Croisades*, in « Mémoires de l'Acad. des Sciences... de Marseille », vol. XXIV, 1879-80.

³⁸ È possibile naturalmente che antichi soldi romani abbiano continuato a circolare per qualche tempo, per lo meno in certi luoghi; cfr. per i ritrovamenti U. MONNET DE VILLARS, « Rivista italiana di numismatica », vol. XXXII, p. 29, o, per i testi (espressione di *solidos romanos*), l'articolo del SANCHEZ ALBORNOZ citato più sopra, p. 92, n. 6. Il Sanchez Albornoz sembra del resto credere piuttosto alla sopravvivenza di monete d'argento.

tane, il tesoro di uno sfortunato viaggiatore — certo un mercante — che, poco dopo l'820 annegò nel Reno, presso Bologna³⁹. L'Italia, la Catalogna e, cosa a prima vista più strana, l'Inghilterra saranno per dei secoli la patria di elezione di questa moneta esotica. I testamenti anglo-sassoni ne fanno menzione quasi ad ogni pagina; essa era così familiare agli Inglesi che essi ne fecero l'unità di peso abituale del metallo-oro. Ma essa non fu ignota né alla Gallia, né alla Lotaringia, né alla Germania. Fu con il dono di una moneta d'oro, « che portava impresse delle parole e dei caratteri arabi », che nel 798 un litigante cercò di corrompere il *missus* Teodolfo — ed è chiaro dal contesto che per Teodolfo, che ci ha riportato egli stesso questo episodio, ogni moneta d'oro evoca l'idea di lettere arabe, le monete d'argento quella di lettere latine —; e quando nell'870 il vescovo di Metz fece fare l'inventario del tesoro di Saint-Trond, le sole monete che vi si trovarono furono cinque mancusi⁴⁰. Ed era, questo mancuso degli infedeli, tanto conosciuto nella cristianità latina che un'equivalenza pressoché costante si era stabilita con le monete nazionali; lo si stimava correntemente 30 denari, come era stato l'uso, in diversi paesi (e in

³⁹ « Bulletin des musées royaux... à Bruxelles », 1909, p. 74; « Numismatic Chronicle », 1914, p. 79 e 84; G. COLSON (in « Revue numismatique », 1850, p. 240 e 243) ha segnalato un ritrovamento d'un centinaio di dinari « nell'antica cappella del monastero Del Camp »; io non ho potuto identificare questo luogo.

⁴⁰ *Versus contra iudices*, in *Poetae aevi karolini*, vol. I, p. 49, v. 173 884.; *Gesta abbatum Trudonensium*, I, 3, in SS., X, p. 231 e ed. C. DE BORMAN, vol. I, p. 9. Le due edizioni danno: *mancusos 5 pensantes denarios* o o questa lettura, come hanno la compiacenza di farmi sapere F. L. Ganshof e l'abate De Clercq, è conforme a quella dei manoscritti 18181 e 7647-7651 della Bibl. Royale de Bruxelles o 6 del Gran-Séminaire di Malines. Ma essa è in se stessa impossibile. Forse in luogo di *den. VI* conviene ristabilire *den. XI* che darebbe, come peso globale del mancuso, una cifra ragionevole (tra 19 e 20 grammi, dunque un po' meno di 4 grammi per mancuso).

particolare in Baviera) di stimare gli *aurei* orientali e i più antichi, e perciò i più pesanti, dei soldi franchi.

Le monete d'oro bizantine furono per lungo tempo più rare. Già dal 1024-1031 tuttavia le vediamo far la loro comparsa in Baviera; certo esse vi erano penetrate in ragione delle relazioni commerciali assai intense che questo paese intratteneva allora con l'Est europeo, meno lungo il corso del Danubio che lungo le carovaniere il cui termine erano i mercati della Rus' di Kiev⁴¹. Erano monete di questa origine che, attorno al 1065, delle gentildonne italiane deponevano sull'altare dove Pier Damiani celebrava la messa⁴². Nel 1071 l'abate del monastero lorenese di Saint-Hubert è in grado, in cambio del pegno di un bene allodiale, di prestarne 500 alla contessa dello Hainaut⁴³. Attorno all'anno 1100, monete d'oro bizantine sono segnalate in Normandia⁴⁴. Poi, col secolo XII, le testimonianze divengono sempre più

⁴¹ BITTERAUF, *Die Traditionen der Hochstifts Freising*. L'ultima menzione di un soldo d'oro, nel IX secolo, è dell'846 (vol. I, n. 679); inoltre la rendita può esser pagata a scelta in oro — un soldo — o in argento: 30 denari (era l'equivalenza usuale in Baviera). La prima menzione del bisante appariva tra il 1024 ed il 1031 (vol. II, n. 1069). Da questo momento, le monete d'oro, sia qualificate semplicemente *aurei*, sia sotto il nome specifico di bisante, figurano assai frequentemente nelle clausole relative al diritto di riscatto che era riconosciuto agli eredi del donatore, nel caso che il dono fosse stato stornato dalla propria destinazione.

⁴² PETRI DAMIANI *Ep.*, V, 3

⁴³ *Cantatorium sive Chronicon S. Huberti*, c. 65; ed. HANQUET, p. 68. P. 121, questa somma è data come equivalente a 700 marchi d'argento, ciò che, supponendo al tratto del marco di Colonia e valutando questo, in cifra tonda, a 230 grammi, darebbe kg. 1,610 d'argento. Purtroppo non sappiamo di quale data fossero gli iperperi, cosa che rende ben difficile lo stabilire il rapporto dei due metalli. Su questa operazione ed altre dello stesso ambito e dello stesso tempo che mettono in movimento dell'oro, questa volta sotto forma di lingotti, cfr. VAN WERVEKE in « *Annales* », vol. III, 1932, p. 459 sgg.

⁴⁴ L. DELISLE in « *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, 1848-1849 » (2^a serie, vol. V), p. 307.

frequenti. In Inghilterra tali monete figurano nelle entrate del bilancio reale a partire da Enrico II. Quando nel 1146 Luigi VII di Francia si appresta a partire per la Terra Santa, egli invita l'abate di Saint-Benoit-sur-Loire a versargli 500 bisanti. L'abate si lamenta; ma la cosa sorprendente è che egli riesce a disimpegnarsi. Verso il 1178, 80 bisanti sono legati a un monastero della diocesi di Auxerre, assieme a 18 marchi d'argento, da parte di una nobile dama dei dintorni⁴⁵. A partire da Luigi VI al più tardi 4 bisanti sono portati ogni anno, a cura dei re di Francia, a Saint-Denis, in segno di pio omaggio⁴⁶. Negli anni di Filippo Augusto, queste monete elleniche sono divenute così abbondanti che se ne impiega il metallo per cesellare degli anelli. Ben presto, così come è avvenuto, nel Medioevo, di tutte le specie monetarie alquanto diffuse, essi passeranno, a Parigi, in certi gruppi di artigiani, alla funzione di unità di peso. Ancora nel 1254 essi formavano, con le augustali, la più gran parte, di gran lunga, dell'oro in monete racchiuso dal tesoro del re inglese⁴⁷. Per la verità l'interpretazione di queste testimonianze esige certe precauzioni. Era cosa frequente nel Me-

⁴⁵ R. L. POOLE, *The Exchequer in the Twelfth Century*, 1912, pp. 84-85; M. PROU o A. VIDIER, *Recueil des chartes de Saint-Benoit-sur-Loire*, vol. I, n. CL; M. QUANTIN, *Cartulaire général de l'Yonne*, vol. II, n. CCLXXIX. L'abate di Saint-Benoit sembrava aver preferito il pagamento di 500 bisanti a quello di 200 marchi d'argento.

⁴⁶ M. BLOCH, *Les rois thaumaturges*, 1924 (« Publications de la Faculté des Lettres de Strasbourg », XIX), p. 240, n. 2 (con bibliografia). Si aggiunga, per il regno di Filippo Augusto, LE BLANC, *Traité des monnaies*, p. 170. Il conto dell'Hôtel delle monete in cui il Le Blanc dà qualche estratto sembra esser stato omissso da BONRELLI DE SERRES nel suo *Étude sur la comptabilité publique au XIII^e siècle*, che costituisce la prima parte delle sue *Recherches sur divers services publics*, 1895.

⁴⁷ LE BLANC, *op. cit.*, p. 170; *Livre des Métiers*, I, XVII, 13; *Calendar of Patent Rolls, Henry III, 1247-1258*, p. 314 (21 luglio 1254). Il tesoro comprende inoltre dell'oro non monetato e diverse altre monete d'oro, di cui, se comprendo bene l'analisi del documento, la provenienza non era specificata, senza dubbio a causa del loro piccolo numero.

dievo che il campione dei valori, menzionato nei prezzi, fosse distinto dal mezzo di pagamento. Si contrattava in denari d'argento, mentre il pagamento avveniva in merci dovutamente stimate. In maniera analoga, allorché si contrattava in oro, accadeva che si pagasse in argento. Nulla di più caratteristico che i censi imposti dal Papato ai monasteri che gli erano direttamente sottoposti: Roma, che preferiva ricevere dell'oro, fissava di solito la somma in bisanti, mancusi o marabottini; ma, in pratica, doveva spesso accontentarsi di ricevere dell'argento in moneta o in lingotti, secondo un'equivalenza che, in ogni caso, tendeva a divenire tradizionale⁴⁸. Nell'Italia del secolo X si parlava correntemente di mancusi d'argento, esattamente nello stesso senso con cui si parlava di soldi d'argento; il mancuso o il soldo servivano di unità di conto, il pagamento si effettuava invece in monete di altro metallo. Allo stesso modo di quando a Genova o a Marsiglia, due o tre secoli dopo, ci si serviva dell'espressione: bisanti di migliaresi — il migliarese era una piccola moneta d'argento. Una analoga osservazione si applica alle menzioni di oro non monetato; anche questo non era sempre realmente versato. Verso la fine del secolo XI, una gentildonna, avendo rinunciato a ogni pretensione su una chiesa rurale in favore del priorato di Saint-Martin-des-Champs, aveva fissato il prezzo della sua concessione in due onces d'oro; i monaci le fecero accettare, in cambio, 60 denari di

⁴⁸ Gli esempi abbondano nel testo e nelle note dell'edizione del *Liber censuum* di P. FARRE. Si noterà, a p. 110, che il censo dovuto da S. Maria Maggiore di Vercelli era indifferentemente fissato o in un bisante o in un marabottino. I numerosi denari anglosassoni trovati a Roma sembrano provare che, stipulato in mancusi, il tributo dovuto a S. Pietro era, di fatto, spesso pagato in argento; cfr. O. JENSEN, *Denarius Sancti Petri*, in «Transactions of the Historical Society», 1901, p. 191. È significativo il fatto che uno dei denari di Eduardo il Vecchio (901-924) è stato verosimilmente copiato da papa Giovanni XII (955-969); cfr. OMAN, *The Coinage of England*, p. 55.

Provins⁴⁹. In tal maniera quando un testo contiene i termini bisanti, mancusi o marabottini, sarebbe imprudente concluderne, senza altre prove, che tali furono, in effetti, gli strumenti dello scambio. Tuttavia — a parte il fatto che certi documenti più precisi ci permettono di scoprire delle operazioni effettivamente conclusesi con una rimessa d'oro — l'uso stesso di unità di conto prese a prestito dai dinari arabi o dagli iperperi di Bisanzio ci assicura che tali monete erano universalmente conosciute. X

È conveniente, del resto, considerare a parte i fatti relativi al secolo XII. Nel momento in cui, senza contestazione, l'Occidente vedeva ristabilirsi la sua bilancia commerciale, un afflusso d'oro straniero era cosa del tutto naturale. Che a Genova, lungo tutto il corso del secolo, un gran numero di contratti commerciali prevedessero dei pagamenti in oro, monetato o meno, che il comune di Genova stesso, nel 1160, paghi ai Piacentini 2.815 libbre di bisanti (in questo caso valutati in base al peso); che nel 1162 il conte di Provenza versi alla corte imperiale 15.000 marabottini⁵⁰; che, pur lontano dal Mediterraneo, un abate francese possa, nel 1146, riunire 500 bisanti, e che dei canonici tedeschi, trenta anni dopo, possano imporre a quelli dei loro confratelli che avevano indebitamente alienato i beni della comunità un'amenda di 20 marabottini⁵¹, sono tutti, in definitiva, dei semplici prodromi della ripresa della monetazione in oro. Si aggiungano, per ciò che concerne le classi alte, i profitti delle conquiste nell'Oriente latino, o l'effetto dei legami sociali an-

⁴⁹ *Liber testamentorum S. Martini de Campis*, ed. DEPOIN, 1905, n. XXXXVII.

⁵⁰ V. L. BOURRILLY in *Les Bouches du Rhône, Encyclopédie départementale*, parte prima, vol. II, 1924, p. 316; si impegnava inoltre a un versamento annuo di 1.500 marchi d'oro.

⁵¹ H. A. ERILARD, *Regesta historiae Westfaliae*, vol. II, p. 135, n. CCCLXXXV.

nodati col favore delle crociate: poco prima del 1167 un signore di Avallon aveva sposato una nobile fanciulla di Beyruth; la coppia vendette agli Ospitalieri le sue terre nei dintorni di Acri e visse in Borgogna, ricca di 200 marabottini ⁵².

Ma questa osservazione non è valida che per un periodo assai breve. In effetti fu durante tutto il periodo in cui sembrò regnare ufficialmente il monometallismo dell'argento che dinari, iperperi e once d'oro servirono correntemente ai pagamenti. Un piccolo episodio di storia monastica permetterà di farsi un'idea precisa di quello che era allora il regime dei due metalli preziosi. Nei primi anni del secolo XII — in un'epoca perciò in cui la Germania del sud non era stata ancora toccata dalle nuove correnti monetarie venute dal Mediterraneo — i monaci di Hirsau, in Svevia, furono condannati dal re a un'ammenda di 5 marchi e mezzo d'oro. Non essendo in grado di pagarla, essi ricorsero ai servizi di un signore loro amico. Costui però era anch'egli sprovvisto del metallo richiesto; egli dovette comprarne la quantità necessaria al prezzo di 44 marchi d'argento. L'oro poteva così mancare anche nelle casseforti dei ricchi; non era tuttavia disagevole procurarselo sul mercato, e ad un corso dei più moderati: il rapporto fra i due metalli indicato dal testo citato — 1 a 8 — attesta una stima dell'oro assai meno marcata che quella che la legge dell'anno XI, che stabiliva il

⁵² M. QUANTIN, *Cartulaire général de l'Yonne*, vol. II, n. CLXXVII. La crociata però provocò egualmente dei movimenti in senso inverso, poiché i partenti cercavano di portare con sé dell'oro: ci è davvero impossibile determinare in qual senso pendesse la bilancia. Nel 1189 il conte di Frensdorf che si preparava ad accompagnare in Terrasanta l'imperatore, suo signore, impegnò i diritti che gli provenivano dall'avvocatura della Chiesa di Bamberg; l'ammontare del valore era fissato in 400 marchi d'argento; il conte, su sua richiesta, ricevette in luogo di essi 40 marchi d'oro. Cfr. A. KOBELLIN, *Fränkische Münzverhältnisse*, 1899, p. 3.

rapporto 1 contro 15,5, attestava sino a poco fa⁵³. Tutto ci induce alla stessa conclusione: l'oro, né sarebbe possibile dubitarne, era relativamente raro; esso non era tuttavia né assente né economicamente inutile.

La prima delle immagini che queste osservazioni ci costringono a rivedere è proprio quella del commercio europeo. Rimane infinitamente probabile che l'Occidente importasse, per quanto concerne il valore, più che non esportasse. Tuttavia la bilancia, in complesso, non era certo così deficitaria come si è talvolta supposto. Con Bisanzio, per la verità, essa sembra esser stata costantemente sfavorevole, sino alla fine del secolo XI: come interpretare altrimenti la rarità dei bisanti? Evidentemente le esportazioni più fruttuose si fecero a lungo verso i paesi dell'Islam, dai quali vennero tanti mancusi — principalmente, senza dubbio, verso la Spagna: la « rottura » provocata dalle invasioni musulmane non era stata assoluta. Quali merci la cristianità aveva da offrire ai Saraceni? Per determinarlo con esattezza, occorrerebbe spogliare i documenti arabi, se essi sono meno disperatamente muti che i nostri⁵⁴. Senza alcun dubbio si inviavano laggiù

⁵³ *Codex Hirsangiensis*, in « Bibliotek des literarischen Vereins », vol. I, 2, p. 51. Le poche notizie che si possono raccogliere sulla quotazione reciproca dei due metalli prima della ripresa della monetazione in oro, ne provano soprattutto la grande variabilità, come ha ben visto E. Bonn, *Das Zeitalter des Denars*, p. 115; in linea generale esse non indicano una stima molto forte dell'oro. Nel 1044 Enrico III prese a prestito dalla Chiesa di Worms 20 libbre d'oro e 200 marchi d'argento; al tempo stesso il vescovo si faceva dare dal Capitolo 57 marchi d'argento, che dovevano essere spesi « per il servizio del re »; evidentemente la Chiesa di Worms disponeva di molto più argento che oro (se si ammette che, all'ingrosso, il marco valeva due terzi della libbra, i canonici avrebbero, in questa circostanza, sborsato 171 libbre d'argento contro 20 d'oro); tuttavia una richiesta d'oro non li coglieva alla sprovvista (*Dipl. H. III*, n. 125; « *Nouvelles Archives* », 1899, p. 725).

⁵⁴ L'interessante opera del LÉVI-PROVENCAL, *L'Espagne musulmane au X^e siècle*, 1932, non fornisce precisazioni sulla provenienza delle importazioni, salvo tuttavia in ciò che riguarda gli schiavi.

molti schiavi: anche quando la schiavitù, come fatto indigeno, fu pressoché scomparsa in Gallia, Germania ed Italia, le razzie in paesi slavi continuarono ad alimentare la tratta; le carovane convogliavano questi prigionieri sino oltre i Pirenei. Quanto all'Inghilterra, il traffico degli schiavi — Celti in maggioranza, ma anche prigionieri fatti nel corso delle guerre intestine, fanciulli venduti dai loro genitori — sembra esservi stato a lungo assai fiorente. In tal modo si spiega apparentemente la notevole abbondanza di monete arabe nella circolazione dell'isola. Forse — ma questa non è che una pura ipotesi — la Gran Bretagna forniva ai mercati iberici il suo stagno. In quanto all'Italia, almeno per la sua parte orientale, si può congetturare che un buon numero di mancusi vi provenivano dalla Siria; l'Adriatico non fu mai un mare chiuso e Venezia non sdegnava il commercio del bestiame umano.

Tuttavia l'enigma più conturbante riguarda la storia monetaria. Con tutta evidenza, alla luce di questi fatti nuovi, la condizione del commercio si rivela insufficiente a render ragione, essa sola, dell'arresto della monetazione dell'oro. Per quanto fosse reso raro il metallo, la penuria non era tale che la monetazione dovesse apparire impossibile: era cosa agevole rifondere le monete straniere e, considerati i benefici ricavati dalle zecche, l'operazione, a quanto sembra, non sarebbe stata senza certi vantaggi. Tra il 1076 ed il 1080 Adelaide di Forcalquier portò in dote al conte d'Urgel 5.000 mancusi di Valence⁵⁵. Ma perché mai il marchese di Provenza, suo padre, non aveva pensato a battere moneta disponendo di tutto quest'oro?

E più ancora: nel secolo XI i raccoglitori d'oro della maggioranza dei fiumi lombardi erano costretti a portare alla « camera » reale di Pavia tutte le pagliuzze che essi racco-

⁵⁵ G. DE TOURNADRE, *Histoire de Forcalquier*, 1930, p. 39.

gliavano⁵⁶; per quanto mediocre dovesse essere tale raccolta, essa avrebbe certo consentito di battere qualche moneta; perché mai dalla zecca di Pavia, posta nel cuore di un paese in cui la moneta d'oro straniera circolava abbondantemente, non uscirono mai, a nome del re, che dei denari d'argento?

Un fatto, passato in via provvisoria sotto silenzio, può metterci sulla strada della soluzione. Tutte le monete di tipo straniero non erano importate; un certo numero di esse era stato coniato in paesi cattolici, su dei modelli venuti da fuori. In altri termini se, per più di tre secoli, non esistette monetazione in oro su tipi indigeni, esistette invece una monetazione di contraffazione, opera spesso non di umili falsari, ma degli stessi principi.

Per l'Inghilterra fonti scritte e ritrovamenti sono egualmente eloquenti. Nel suo testamento, nel 955, il re Eadredo prescrisse la coniazione di 2.000 mancusi⁵⁷. D'altra parte siamo in possesso di una moneta d'oro che riproduce esattamente le caratteristiche di un dinaro abasside — leggenda in lingua e caratteri arabi ed anche la data dell'Egira: 157 (774 dell'era cristiana) — ma che reca inoltre, in lettere latine, le parole: *Offa Rex*; trovata a Roma o nei dintorni, si tratta verosimilmente di un resto del tributo pagato a San Pietro⁵⁸. In Catalogna, in maniera analoga, documenti abbastanza numerosi fanno menzione di mancusi fabbricati per ordine dei conti; su alcune di queste monete, che ci sono state conservate, si può vedere, accanto a delle iscrizioni arabe di pram-

⁵⁶ L'obbligo gravava, in teoria, su tutti i fiumi lombardi, ma, dal tempo di Ottone III, dei privilegi concessi a diverse chiese vi apportarono qualche eccezione; cfr. SOLMI, *L'amministrazione* cit., p. 138, n. 1.

⁵⁷ *Liber monasterii de Hyda*, ed. E. EDWARDS («Rolls Series»), p. 154.

⁵⁸ Esiste su questa celebre moneta tutta una letteratura che si troverà catalogata da U. MONNETT, «Rivista italiana di numismatica», vol. XXXII, p. 95, n. 5.

matica, figurare, in caratteri latini, il nome del principe⁵⁹. Altrove siamo costretti a contentarci di semplici indizi. Una delle principali zecche del Mediterraneo, nel corso dell'alto Medioevo, fu quella di Mauguio, in Linguadoca. Di essa non conosciamo che dei denari, in gran numero. Noi sappiamo tuttavia che, verso il 1080, vi si batteva moneta d'oro⁶⁰. Come dubitare che si trattasse di imitazioni? Simile è anche, a quanto sembra, la spiegazione più ragionevole di un testo che ha dato molti grattacapi agli storici: quella concessione della zecca di Genova, nel 1149, in base alla quale si affitta, insieme al diritto di battere moneta d'argento, quello di battere moneta d'oro, sebbene testi e monete siano d'accordo per collocare più di 100 anni dopo — nel 1252 — la comparsa delle prime monete d'oro emesse in maniera ufficiale dal grande porto ligure⁶¹. Del resto, gli stessi mancusi che consentivano a portare il nome del sovrano cristiano che era l'autore responsabile della coniazione, altro non erano dopotutto che delle contraffazioni a metà. I plagi in senso assoluto rischiano sempre di confondersi, ai nostri occhi, con gli originali. A meno che, talvolta, il carattere maldestro della contraffazione non li denunci. E vi è, nelle nostre collezioni, più di un dinaro sospetto. E senza dubbio, quando

⁵⁹ H. Lavoix, *Catalogue de monnaies arabes*, vol. II, p. xxxv; cfr. p. xxv segg. a proposito delle contraffazioni di dinari attestate ancora nel 1273 a Majorca.

⁶⁰ *Histoire du Languedoc*, vol. V, n. 346 (« de ipsa moneta de ipso anno »).

⁶¹ *Liber iurium*, vol. I, n. CL. A prima vista si potrebbe esser tentati di accostare questo documento al testo relativo a Marsiglia che è stato citato più sopra, p. 93, n. 8. Le due testimonianze postulano tuttavia una interpretazione molto diversa. Tutto e due, senza dubbio, fanno allusione a una zecca alla quale non corrisponde nessuna monetazione identificata. A Marsiglia però avevamo a che fare con un privilegio che non può applicarsi che a una moneta ufficiale prevista o non messa in opera; a Genova il contratto di affitto attesta una moneta realmente compiuta senza che noi possiamo discernere gli esemplari prodotti.

a loro volta i bisanti si diffusero in Europa, ci si preoccupò egualmente di copiarli, ma senza aver mai l'onestà, a quanto sembra, di distinguerli, non fosse che per una discreta menzione della provenienza, dai veri e propri iperperi. Come sapere dove i falsari genovesi del XII secolo cercavano i loro modelli: a Bisanzio, nei paesi dell'Islam, o in entrambi?

Nella monetazione araba, l'oro non fu del resto il solo a sedurre i plagiari. Dei *dirhem* d'argento circolavano egualmente, assieme ai dinari, in tutto l'Occidente. E anch'essi furono imitati, in gran numero: sulle rive del Mediterraneo (dove il *dirhem* era generalmente conosciuto con il nome di migliarese), in Germania — per i bisogni del commercio con l'Oriente slavo — e fino nei porti dell'Atlantico. Nel 1268 una zecca di « false monete saracene » funzionava ancora nell'isola di Oléron; siccome essa utilizzava per la fabbricazione, moneta di rame raccolta a La Rochelle, possiamo credere che essa si dedicasse soprattutto alla falsificazione di monete d'argento, senza rinunciare, forse, a quella di qualche moneta d'oro. Ma, più tardi, a quanto sembra, delle imitazioni del dinaro, queste emissioni di pretesi *dirhem* non fornivano in ogni caso alla circolazione che un complemento, destinato soprattutto all'estero, Spagna e Maghreb in particolare; i negozianti ne portavano con sé i prodotti, risparmiandosi così per i loro pagamenti il rischio del cambio. È cosa ben significativa che Giacomo I di Majorca, affittando, nel 1268, il diritto di battere i migliaresi, abbia creduto di dover ordinare di fabbricarli al titolo fissato dai mercanti che li vorranno comprare. La moneta locale continuava ad alimentare, per la parte più larga, il consumo interno: situazione ben diversa da quella dell'oro, tutta la coniatura del quale era di seconda mano ⁶². Che fossero d'oro o d'argento, le monete arabe così

⁶² Sul migliarese si vedano le memorie, ancora fondamentali, di A. GERMAIN, *De la monnaie mahométane attribuée à un évêque de Mageslonne*,

riprodotte portavano invariabilmente delle citazioni del Corano o dei motti che proclamavano la fede nell'Islam. Quale scandalo il vedere dei principi cristiani — dei vescovi, in qualche caso — assumersi la responsabilità di queste bestemmie! In effetti, delle proteste si levarono, almeno nel XIII secolo⁶³. Alfonso VIII a Toledo, il suo nipote san Luigi, battendo moneta, durante la crociata, ad Acri, si levarono d'imbarazzo sostituendo — ma sempre in caratteri e in lingua araba — alle leggende religiose maomettane delle massime cristiane⁶⁴. Per lungo tempo si era copiato, puramente e semplicemente. Quanto siffatte imitazioni avevano di sor-

in « Mémoires de la Soc. Archéologique de Montpellier », vol. III, 1850-1854 (cfr. sulla zecca di Majorca del 1268, p. 694) e L. BLANCARD, *Le millares; étude sur une monnaie du XIII^e siècle imitée de l'arabe par les chrétiens pour les besoins de leur commerce en pays maure*, Marseille, 1876. Sul *dirhem* tedesco II. DANNENBERG, *Die deutschen Münzen der sächsischen Kaiserzeit*, vol. I, n. 1185 e vol. II, n. 1738. Su Oléron A. MOLINIER, *Correspondance administrative d'Alphonse de Poitiers*, vol. I, n. 695. Il monetiere comitale di Montreuil-Bonnien, preoccupato del suo approvvigionamento, si era lagnato degli acquisti di moneta di rame fatti a La Rochelle per conto della zecca dell'Isola, allora inglese. Alfonso prescrisse al sonesciallo della Saintonge di informarsi se tali acquisti fossero, in effetti, illeciti; nel qual caso egli avrebbe fatto osservare la proibizione. Evidentemente la legittimità della coniazione in se stessa non è contestata.

⁶³ Bolla di Innocenzo IV in risposta a una richiesta del cardinale Eudes de Châteauroux, legato in Terrasanta, dell'8 febbraio 1253: RAYNALDI, *Ann.* 1253, par. 52; cfr. POTTIAST, n. 14868; bolla di Clemente IV al vescovo di Maguelonne, del 16 settembre 1266 (*Gallia christ.*, vol. VI, *instr.*, p. 374, n. XLV); cfr. A. GERMAIN, *De la monnaie musulmane attribuée à un évêque de Maguelonne*, in « Mémoires de la Soc. Archéologique de Montpellier », vol. III, p. 685, n. 1, e E. CARTIER, in « *Revue numismatique* », 1855, p. 198; lettera di san Luigi ad Alfonso di Poitiers, del 19 luglio 1267 in *Layettes du Trésor des Chartes*, vol. V, n. 812, e « mandement » di Alfonso in A. MOLINIER, *Correspondance administrative d'Alphonse de Poitiers*, vol. I, n. 556. Nel due ultimi casi si tratta di migliaia, cioè di argento. Ma la bolla di Innocenzo IV parla tanto di monete d'oro (*bisanciis*) che di monete d'argento (*drachmis*).

⁶⁴ LAVOIX, *Catalogue*, vol. II, prefazione, p. xxxi; G. SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient latin*, 1878, p. 140 segg.

prendente prova quanto esse apparissero necessarie. Perché mai si teneva ad esse a tal punto?

Occorre, per comprenderlo, rappresentarsi con esattezza il ruolo dei due metalli preziosi nella circolazione. I piccoli e medi pagamenti — tributi, salari, acquisti correnti — erano di gran lunga i più frequenti. Tra questi, quelli che non si limitavano allo scambio di merci, si facevano esclusivamente in argento. L'elevato valore dell'oro lo rendeva inadatto a queste transazioni minute: a tal punto che, nel 1215, si poté vedere Giovanni Senzattera, che pur possedeva dell'oro, costretto a contrarre un prestito in denari, dei quali aveva bisogno per soddisfare i suoi mercenari⁸⁵. Avevano tuttavia luogo dei pagamenti che, relativi di solito a somme più forti, avevano al tempo stesso la caratteristica di porre in contatto dei mercati relativamente distanti: sia che vi fossero interessate delle persone estranee alla cristianità latina; sia che essi prendessero origine, all'interno stesso del mondo occidentale, da relazioni stabilitesi tra arce differenti, politiche ed economiche, e le cui diversità erano moltiplicate all'infinito dal frazionamento sociale caratteristico dell'epoca. Anche in questo caso, considerata la penuria dell'oro, ci si trovava talvolta indotti a usare l'argento; ma ciò non accadeva che in mancanza di meglio. Lo strumento di scambio prediletto, in questo caso, era l'oro.

Purtroppo, sino al XIII secolo, noi ignoriamo quasi tutto circa la contabilità dei mercanti. Alcuni fatti tuttavia hanno il valore di sintomi. Già nella Gallia carolingia, le ultime coniazioni d'oro avevano avuto, a quanto sembra, per unico scopo lo scambio con l'estero. Lo attesta l'ubicazione delle

⁸⁵ *Rotuli litter. patentium*, vol. I, p. 135 e 141. Cfr. pure sulla Germania già l'intelligente osservazione di Tacito (V): « Lo loro preferenze vanno all'argento piuttosto che all'oro non per ragioni di gusto, ma perché le monete d'argento sono quantitativamente di uso più comodo per popoli che fanno commercio solo di oggetti comuni e di poco valore ».

zecche: Uzès, per i paesi arabi; Dordstadt — a quell'epoca il più gran porto del delta del Reno — per i traffici nel settentrione. Delle quantità considerevoli d'oro, sia coniato in quest'ultimo centro, sia sotto altre forme, furono a lungo detenute dai Frisoni, a quell'epoca grandi « carrettieri » del mare e dei fiumi del Nord⁶⁶. A Colonia, nel secolo XII, certi immobili, sottoposti, secondo la consuetudine generale, al pagamento di un diritto di investitura, lo pagavano, eccezionalmente, in oro; il versamento si faceva sulla base del peso, ma la designazione stessa dell'unità di peso prescelta — il mancuso — ci riconduce con evidenza al tempo, un tempo già remoto, in cui questa moneta circolava correntemente in Europa; gli immobili sottoposti a questo pagamento, situati com'erano sulle rive del Reno, in pieno quartiere di affari, nelle vicinanze di case, di magazzini e di pontili, erano certo tutti nelle mani del patriziato mercante⁶⁷. A gente di questa classe pareva naturale, a titolo di gravame fondiario, richiedere dell'oro solo in quanto essi ne usavano, correntemente, nelle loro transazioni. Se siamo male informati sui pagamenti commerciali, lo siamo però assai meglio su quelli — prestiti, prezzi di vendite, rendite diverse — dei quali erano beneficiari i membri degli ambienti signorili. Ed è evidente che questi personaggi potenti ricercavano l'oro, in quanto i loro interessi superavano l'orizzonte strettamente lo-

⁶⁶ Una parte notevole dell'oro in circolazione si trovava, beninteso, nelle mani dei cambiavalute che erano spesso anche monetieri. La più antica redazione dello statuto urbano di Strasburgo — verso il 1150 — ordina (c. 77) che ogni nuovo monetaiere dovrà versare al vescovo una mezza oncia d'oro o al padrone della zecca 5 « denari d'oro » (marabottini o bisanti? Non si sa).

⁶⁷ K. HORNIGER, *Kölner Schreinsurkunden*, vol. II, 1 (« Publikationen der Gesellsch. für rheinische Geschichtskunde », I), p. 273. Degli immobili vicini (pp. 274, 276, 277) pagano una libbra di pepe. L'uso del mancuso come unità di peso del metallo-oro si spiega forse con una influenza inglese: Colonia intratteneva con l'Inghilterra dei rapporti commerciali di vecchia data e stretti.

cale. Allo stesso modo il Papato, in quanto istituto propriamente europeo, si sforzò sempre di raccogliere in oro i censi che gli erano dovuti.

In tal maniera ragioni diverse, ma tutte egualmente imperiose, assicuravano al più prezioso fra i due metalli questa funzione di strumento sopra-regionale, diciamo pure — se si vuole, ma senza attribuire al termine di nazione un senso troppo preciso — internazionale. Non soltanto una vecchia tradizione, le cui origini affondavano nei tempi oscuri in cui la moneta era stata segnata di una potenza quasi religiosa, conferiva all'oro una sorta di supremazia; non solo i denari, di peso troppo leggero, e l'argento, per se stesso di valore relativamente mediocre, sarebbero stati, per i grossi pagamenti e i trasporti a lunga distanza, una materia ben incomoda a maneggiarsi. Vi erano anche delle cause di ordine economico, generate dall'ambiente stesso, che vietavano ancora all'argento ogni ruolo troppo esteso. La grande quantità dei centri di produzione e la loro dispersione, oltre alle condizioni generali della società, sfavorevoli per eccellenza allo stabilimento di un mercato unico, lo condannavano, in effetti, a delle continue variazioni di valore. Gli strumenti di scambio cari al grande traffico furono sempre nel Medioevo delle merci al tempo stesso rare, di provenienza limitata e di spaccio universale: il pepe, che a lungo tenne il luogo di vera e propria moneta, che serviva ai prezzi ed ai prestiti; l'oro soprattutto.

Quest'oro così ricercato poteva circolare sia sotto forma di barre o di polvere, sia di monete. In quest'ultimo caso, era necessario un marchio che, per monti e per valli, fosse capace di assicurare i mercanti di diversa razza. La folla dei principotti che, in Occidente, esercitavano il diritto di zecca, gli stessi re, spesso così deboli e così poveri, non erano in grado di darla. Non si faceva fido che agli iperperi imperiali, la cui stabilità era ammirevole (« il commercio — scriveva

nel VI secolo Cosma Indicopleustes — si effettua presso tutti i popoli tramite il *vóμωμα* ed è da un capo all'altro della terra che lo si vede in uso » ⁶⁸) oppure ci si rimetteva ai dinari delle opulente monarchie arabe. I principi cattolici volevano partecipare ai benefici di questa monetazione? Sola loro risorsa era il plagio. Certo le copie non erano sempre tali da trarre in inganno; talvolta esse non erano neppure fatte per trarre in inganno; ma esse prendevano posto nella serie monetaria alla quale era collegato tradizionalmente un determinato negozio. Ogni moneta si fonda sulla fiducia: e quindi, in una larga misura, sulla consuetudine. In egual maniera la storia dello stesso denaro d'argento, quella del « grosso » successivamente, basterebbe a rivelare la necessità, nonché il motivo, di queste imitazioni; quando una zecca medievale teneva a dare alle sue emissioni un largo corso, l'uso costante era quello di prendere per modello una moneta già diffusa, o almeno familiare nel paese con cui si voleva trafficare. La cessazione in Occidente della coniazione dell'oro secondo un tipo nazionale, non fu, a propriamente parlare, l'effetto di una bilancia commerciale sfavorevole; per quanto senza dubbio il *deficit* fosse sensibile, esso non era mai stato tale da sfociare in una fuga, senza remissione, del metallo. Essa si spiega piuttosto per un insieme complesso di cause, di ordine al tempo stesso economico e, più particolarmente, sociale: il rallentamento degli scambi interni che veniva a confinare l'oro, di valore troppo considerevole per i pagamenti correnti, al ruolo di strumento eccezionale e sopra-regionale; la povertà, il frazionamento e la cattiva amministrazione degli Stati che emettevano moneta, le zecche dei quali erano ben lungi dall'ispirare una universale sicurezza, indispensabile a una moneta di così larga diffusione. Essa traduceva una condizione dell'economia mondiale che oggi,

⁶⁸ *Topographia christ.*, II, 148: cfr. PROCORIO, *De bello gothico*, 416.

dopo tanti secoli in cui l'equilibrio dei piatti della bilancia si è invertito, facciamo fatica a rappresentarci: il dominio economico esercitato sulle società latine o germaniche da parte delle loro più ricche vicine di Bisanzio o dell'Islam mediterraneo — come se, ai nostri giorni, la crisi monetaria dell'Europa essendo stata spinta all'estremo e supponendo scomparire i pagamenti mediante tratte, non fosse possibile, da luogo a luogo, che un pagamento in dollari contanti, autentici o contraffatti.

Qualche cenno sulle cause di ripresa nel XIII secolo e quindi sulle sue conseguenze finirà di mettere in luce la funzione dell'oro nella circolazione medievale. Tuttavia, per quanto concerne l'ultimo punto almeno, dovremo limitarci a un rapidissimo schizzo. Uno studio approfondito dovrebbe tener conto dei nuovi metodi di contabilità e di pagamento frutto di una tecnica commerciale più perfezionata: moneta di « banco », lettere di cambio. Ciò esigerebbe delle lunghe digressioni.

Non sarebbe possibile dubitare che le nuove condizioni commerciali, divenute nettamente favorevoli all'Occidente, non abbiano da sole permesso il ritorno alla coniazione dell'oro, preceduta, come si è visto, da considerevoli arrivi di oro straniero.

A Genova la politica fiscale si era coscientemente applicata a favorire questo afflusso: redatta nel 1142 la tariffa dei diritti del porto che, di regola, prevedeva dei versamenti in merci, costringeva, eccezionalmente, al pagamento di un marabottino le navi provenienti dalla Spagna o dal di là della Sardegna; i fitti imposti a coloro che prendevano in affitto delle colonie orientali erano di regola stipulati in bisanti⁶⁹.

⁶⁹ L'importanza crescente attribuita all'oro come strumento di cambio, molto prima della ripresa della sua coniazione, risulta chiaramente dalle successive misure prese dai duchi d'Austria. Nel 1192 essi proibì-

Ed è significativo che Genova e Firenze, grandi esportatrici com'erano, siano ritornate a battere moneta d'oro molto prima di Venezia; non che quest'ultima fosse meno ricca, ma essa comprava dall'Oriente più di quanto gli vendesse, ed era in oro che per lo più essa gli pagava quei prodotti, il cui prezzo, di solito, essa non recuperava, sui mercati dell'interno, che in argento. Quando Venezia si risolvette a seguire l'esempio delle sue concorrenti, le sue zecche dovettero fornirsi, per una larga parte, nella Germania del sud, uno dei grandi mercati dell'oro di quell'epoca ⁷⁰.

La rivoluzione resa in questo modo possibile non fu però necessaria che a causa di circostanze di altra natura. Gli scambi sul mercato interno venivano assumendo un'ampiezza che cresceva senza sosta. Essi non trovavano ormai nel denaro, già dalle origini di contenuto mediocre e sempre più deprezzato, che uno strumento di scambio decisamente troppo imperfetto. In un primo tempo si cercò il rimedio ricorrendo all'argento stesso, che fu impiegato d'ora in poi a battere, oltre i tradizionali denari, delle monete più pesanti, il cui corso fu generalmente fissato in 12 denari, vale a dire un soldo: matapani veneziani nel 1203, soldi veronesi verso la stessa epoca, soldi fiorentini poco prima del 1237, grossi tornesi di san Luigi nel 1266, soldi milanesi e «aquilini grossi» del Tirolo verso la metà del secolo, soldi di Mont-

vano ai mercanti di Ratisbona l'acquisto, in terra austriaca, del metallo-argento evidentemente riservato alla zecca reale, ma permettevano loro quello dell'oro (*Regensburger Urkundenbuch*, vol. I, n. 44, in *Monumenta bolca*, vol. LIII); nel 1221 la proibizione riguardava sia l'argento sia l'oro; tutti e due non possono essere acquistati che dal duca in persona (*Stadtrecht di Vienna*, c. 23, in KEUTGEN, *Urkunden zur städtischen Verfassungsgeschichte*, p. 209).

⁷⁰ *Regensburger Urkundenbuch*, vol. I, n. 445 (1324); LUSCHIN VON EBENREUTH, *Goldgeschäfte Meinhards II, Grafen von Tyrol und seiner Söhne*, in «*Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum*», 1928, p. 449. Si osserverà il ruolo dei conti del Tirolo che facevano gran commercio d'oro acquistandolo in Germania e rivendendolo poi in Italia.

pellier nel 1273, *groschen* di Praga nel 1269 — per limitarci agli esempi più caratteristici e più antichi. Questa capitale modificazione nel regime monetario dell'argento precedette perciò la monetazione dell'oro, che non potrebbe esserne separata; in effetti il medesimo bisogno di mezzi adeguati alla necessità di forti pagamenti, che aveva in questo modo ricevuta una prima soddisfazione, certo giudicata insufficiente, doveva naturalmente suggerire l'idea di moltiplicare le monete cui un metallo più prezioso conferiva, a egual peso, un più alto valore.

Per qualche tempo sembrò che le monete d'importazione, sempre più numerose, potessero bastare a questo compito. Il fatto decisivo fu che ben presto esse si dimostrarono insufficienti. La carta politica del Mediterraneo, allo stesso modo della sua carta commerciale, subiva allora dei profondi cambiamenti. La maggior parte della Spagna era sfuggita al controllo moresco. Gli Stati musulmani che ancora vi rimanevano non avevano grande importanza economica; si è già visto come la cessazione della coniazione dell'oro a Murcia avesse indotto la Castiglia a proseguirla per suo conto. Quanto all'Impero bizantino, la sua preponderanza nei traffici si era assai attenuata già dall'epoca dei grandi Comneni; i torbidi interni e, successivamente, la crociata del 1204 lo ferirono a morte. La decadenza dello Stato, l'impoverimento generale vi provocarono gli abituali abusi monetari. Il contenuto metallico dell'iperpero perdette ogni stabilità e, nell'insieme, si indebolì rapidamente. La storia di questa decadenza è stata raccontata troppe volte e troppo bene perché sia utile il ritornarci sopra. Io mi contenterò di una sola testimonianza che, pur assai caratteristica, non è stata tuttavia rilevata che raramente. Nel 1250 Alfonso di Poitiers, allora in Terra Santa, si fece spedire dalla Francia delle monete d'oro; il suo incaricato le acquistava a peso, variando il prezzo, espresso in monete d'argento, per ogni specie acqui-

stata a seconda, certamente, del loro contenuto in metallo puro; le più care erano le « alfonsine » castigliane, eredi, sul medesimo suolo, dei marabottini; poi venivano le augustali; al gradino più basso della scala, infine, i bisanti⁷¹. Questa carenza dello strumento tradizionale che fungeva da intermediario negli scambi costituiva per il commercio del Levante un grave impaccio; le grandi città italiane vi provvedero forgiando esse stesse lo strumento necessario. Beninteso, sotto il marchio loro proprio; e perché mai ci si sarebbe presa la pena di contraffare delle monete d'ora in poi sprovviste di ogni prestigio? Verrà il giorno, nel XIV secolo, che si potranno vedere gli iperperi accettati soltanto in base al loro valore in ducati: piccolo particolare di contabilità mercantile in apparenza, sintomo in realtà eloquente dell'avvenuto rovesciamento dell'equilibrio economico mondiale.

E come stupirsi del fatto che, d'altra parte, gli Stati o principati al di là dei monti abbiano prontamente imitato l'esempio dell'Italia o, almeno, si siano sforzati di farlo? L'estendersi a macchia d'olio stava nella natura stessa di una siffatta riforma: il battere moneta d'oro sembrava infatti servire gli interessi e il prestigio dell'autorità che emetteva la moneta, anche in virtù delle necessità del commercio quali quelle che ispirarono, per una larga parte, le decisioni inglesi del 1343⁷²: costretti a regolare in oro le operazioni che essi facevano all'estero, i mercanti, nel caso che nel proprio paese non disponessero che di monete d'argento, subivano delle forti perdite nel cambio, che gravavano a loro volta sui consumatori. Per la verità, quest'ultima considerazione non si spiega

⁷¹ E. CARTIER in « *Revue numismatique* », 1847, p. 120 sgg. L'invio comprendeva anche un marco d'oro di « Montferrand »; cfr. sopra p. 97, n. 17. Il solo autore che, a quanto sembra, abbia citato questo testo a proposito dell'iperpero è CASARETTO, *La moneta genovese*, p. 136 sgg.

⁷² *Rotuli Parliamentariorum*, vol. II, p. 174, c. 14; il rimedio proposto era non solo una moneta d'oro locale, ma una moneta d'oro comune all'Inghilterra e alla Fiandra.

che in base al fatto che, a differenza dell'argento, le monete d'oro, di qualsiasi origine o quasi, godevano quasi sempre di un corso pressoché universale. L'oro, in altre parole, conservava la sua funzione di strumento internazionale negli scambi: è quanto vedremo, con maggior chiarezza, tra breve.

Il ritorno alla monetazione dell'oro urtò però in parecchi ostacoli, che non tutti erano stati previsti. Ne fa fede il fallimento dei primi esperimenti, in Francia e, principalmente, in Inghilterra; ne fa fede egualmente la reazione che si disegnò, in Germania per lo meno, già a partire dal secolo XIV, contro il nuovo regime: parecchie città o principati si accordarono a quest'epoca per ritirare all'oro ogni valore liberatorio⁷³. Di dove venivano queste difficoltà?⁷⁴

È cosa naturale che, in ogni caso, il successo dipendeva principalmente da circostanze di ordine economico. La bi-

⁷³ INABA-STERNEGG, *Die Goldwährung des deutschen Reichs während des Mittelalters*, in «Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», vol. III, 1894, p. 55; W. JESSÉ, *Das wendische Münzverein*, 1928 («Quellen und Darstellungen zur hansischen Geschichte», N. S., VI), p. 115.

⁷⁴ Forse, per lo meno alle origini, conviene tener conto di certe ostilità che la semplice routine non basta certo a spiegare. Quando nel 1257 Enrico III d'Inghilterra fece il progetto di lanciare una moneta d'oro, egli udì il parere dei principali borghesi di Londra. Questi dichiararono la riforma inopportuna. Le loro ragioni, quali essi lo esposero al re, ci sono state riportate da uno di loro, l'alderman Fitz Thedman nella sua *Chronica maiorum et vicecomitum Londoniarum* che egli redasse pochi anni dopo (*De antiquis legibus liber*, ed. STAPLETON, Camden Society, 1846, pp. 29-30). Esse sono ben strane. I borghesi di Londra provvedevano gravi difficoltà per i poveri «di cui molti non possiedono beni mobili che per un valore inferiore a una moneta d'oro» o, al tempo stesso, un abbassamento del valore del metallo. A credere a Fitz Thedman, ciò — essendo il re passato oltre — si sarebbe effettivamente prodotto. Tuttavia vi è appena bisogno di dire che (tenuto conto delle sempre possibili variazioni locali) l'effetto d'insieme, ovunque la monetazione dell'oro fosse stata ripresa, fu esattamente l'opposto: la domanda delle zecche fece rialzare il corso dell'oro. Ed è anche probabile che essa contribuì a regolarizzarlo. Non era forse appunto questo che temevano i ricchi borghesi, più o meno interessati alle speculazioni sul metallo?

lancia commerciale era mal equilibrata? L'oro fuggiva dal paese. Si fa fatica a credere che l'Inghilterra, grande esportatrice di lane, abbia dovuto, per un motivo del genere, rinunciare al suo primo tentativo. Ma, anche nel caso che gli scambi con l'estero fossero pressoché favorevoli, se si verificava il caso che gli scambi sul mercato interno fossero troppo rari e ciascuno di essi di valore troppo esiguo, le nuove monete, coniate in vista di pagamenti ingenti, mancavano di rendere tutti i servigi che da loro ci si poteva attendere e rischiavano di non trovare sbocco. Di questo genere fu senza dubbio la ragione principale dell'insuccesso inglese. In effetti — parallelismo assai significativo — in questo stesso paese una analoga sorte era toccata, sin dai loro inizi, alle monete forti in argento: battuti poco dopo i fiorini di Enrico III, sotto il regno del suo successore Edoardo I, i primi *groats* non furono in grado di mantenersi ed il tentativo non fu ripreso, questa volta con miglior fortuna, che nel 1351, sette anni dopo l'avvento, questa volta definitivo, dell'oro.

Qualunque fosse, del resto, la condizione delle economie regionali, gli *stocks* metallici, attraverso tutta l'Europa, si rivelarono insufficienti a una domanda accresciuta. Di qui un rialzo accentuato delle quotazioni della materia prima⁷⁵.

⁷⁵ Sulle quotazioni del metallo, dopo la ripresa della monetazione, v. soprattutto A. NAOL, *Die Goldwährung und die handelsmäßige Geldrechnung im Mittelalter*, in « Numismatische Zeitschrift », vol. XXVI, 1874, p. 79; E. LUSCHIN VON EBENREUTH, *Das Werthverhältnis zwischen den Edelmetallen in Deutschland während des Mittelalters*, in *Congrès International de numismatique organisé... à Bruxelles, 1891*, p. 471, o *Goldgeschäfte Meinhards II*, p. 444. Cfr. anche la controversia fra alcuni numismatici in « *Annuaire Soc. Franç. Numism.* », 1890 o 1891. Naturalmente il rialzo delle quotazioni reagì su quello delle monete. È caratteristico che, poco prima della cessazione della prima monetazione inglese, il valore delle monete d'oro sia passato da 20 a 24 denari d'argento. Lo stesso movimento, per quanto un po' attenuato dalle speculazioni monetarie della monarchia, tuttavia abbastanza chiaro, si osserva in Francia sotto san Luigi, Filippo III e Filippo IV.

Il movimento, a dire il vero, si arrestò a partire dal 1342 circa: per ragioni che rimangono per noi misteriose, l'argento fu a quell'epoca, sui mercati dell'Oriente, oggetto di una valutazione sostenuta, il che permise agli occidentali di comprarvi l'oro a un tasso assai migliore che in precedenza⁷⁶. Rimane tuttavia il fatto che il rapporto fra i due metalli restò molto più favorevole all'oro che prima della ripresa della monetazione. Il rifornimento delle zecche non cessò, durante i due ultimi secoli del Medioevo, di costituire un angoscioso problema. La storia del commercio dei metalli preziosi, come tanti altri capitoli della storia monetaria, è purtroppo, per ora, una pagina bianca: fatto dovuto alla mancanza di ricercatori diretti secondo un metodo, piuttosto che alla mancanza di documenti. Nel XIV secolo un mercato importante aveva luogo a Bruges, dove affluivano per mare tanti prodotti esotici; Lubecca, nel 1341, vi comperò tanto da alimentare la sua nuova zecca⁷⁷. D'altra parte delle notevoli quantità d'oro, provenienti dall'Ungheria e senza dubbio anche dall'Asia, entravano attraverso la Germania del sud, in particolare attraverso Ratisbona, che non riforniva soltanto Venezia, ma anche, all'occorrenza — oltre Augusta e Norimberga — la operosa zecca di Tournai⁷⁸. Il Sudan e la Guinea, assai prima dell'America, furono l'Eldorado degli avventurieri dei negozi. Già dall'inizio del XIV secolo, i Genovesi, facendo società con dei carovanieri *tuareg* «dalla

⁷⁶ R. Cessi, *Problemi monetari e bancari del secolo XIV*, in « Archivio veneto-tridentino », vol. IX, 1926, p. 241; VILLANI, XII, 53.

⁷⁷ « Zeitschrift des Vereins für lubeckische Geschichte », vol. I, 1855, p. 52; W. JESSÉ, *Der wendische Münzverein*, pp. 78 e 161. Nel 1399-1400, dell'oro viene spedito dal Paesi Bassi ad Amburgo: H. NIERNHEIM, *Das hamburgische Pfund- und Werkzollbuch*, 1930 (« Veröffentlichungen aus dem Staatsarchiv der Freien und Hansestadt Hamburg, vol. II), p. LVII.

⁷⁸ Oltre ai testi citati più sopra, p. 94, n. 11, cfr. *Regensburger Urkundenbuch*, vol. I, nn. 41, 44, 466 e (per Tournai) 539; F. BASTIAN, *Oberdeutsche Kaufleute in den älteren Tiroler Reibbüchern*, 1931 (« Schriftenreihe zur bayerischen Landesgeschichte », 10), pp. 121 e 124, nn. 2, 4, 5.

bocca velata », frequentavano le oasi del Sahara e vi compravano le preziose pagliuzze d'oro che provenivano dal sud. Essi furono visti in un primo tempo nel Tafilelt, il cui principale *ksour*, Sidjilmassa, « batteva moneta con l'oro più puro che vi fosse al mondo », poi, nel 1477, nel Touat, dove si incontravano con i mercanti abissini. Un po' più tardi i Portoghesi raggiunsero per mare i mercati della costa. Nel 1479 un mercante di Tournai ve li seguì, scambiando, a Serra Leone, la sua paccottiglia contro degli schiavi, che, a loro volta, egli avrebbe barattati a Elmina con dell'oro, se i Portoghesi, gelosi del loro monopolio, non si fossero, per sua grande sventura, impadroniti della sua persona e dei suoi beni. Un commercio così rischioso favoriva la speculazione: non fu un caso se i Centurioni di Genova che vi si erano specializzati, si sforzarono, nel 1445, di stabilire, nella loro città natale, un vero monometallismo aureo ⁷⁹.

Queste irregolarità negli arrivi non facevano che rendere più evidente un difetto inerente al sistema stesso. « Pour se que l'or n'estoit pas adjusté a l'argent a esté le reaume de France robé par les sutiz et malicieus », dice una memoria del tempo di Filippo il Bello ⁸⁰. La contraddizione interna di cui hanno sofferto tutti i regimi basati sul bimetallismo è stata riconosciuta nel fatto che essi sono condannati a imporre, per lo meno per dei periodi abbastanza lunghi, un rapporto fisso ai valori monetari dei due metalli, il cui corso commerciale peraltro non varia necessariamente né nello stesso senso né, quando la direzione del movimento è ana-

⁷⁹ Su tutto questo si veda il libro, molto ricco, di CH. DE LA RONCIÈRE, *La découverte de l'Afrique au moyen âge*, 3 voll., Il Cairo, 1925-27 (« Mémoires de la Soc. royale de Géogr. d'Egypte », voll. V, VI, XIII). Cfr. H. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen*, vol. II, 1899, p. 92, o E. DE LA FOSSE, *Voyage*, ed. FOUCHE-DELBOSC, in « Revue hispanique », 1897.

⁸⁰ BORRELLI DE SERRES, *Les variations monétaires sous Philippe le Bel*, in « Gazette numismatique », 1901, p. 377, n. 3.

loga, secondo un ritmo uniforme. Le difficoltà di questo «aggiustamento» si fecero sentire sin dagli inizi: ne fa fede, ad esempio, il procedere a tastoncini del governo inglese al momento in cui, nel 1344, fu ripresa la coniazione. Tali difficoltà erano, nel Medioevo, particolarmente gravi: le condizioni economiche si opponevano allo stabilimento di un corso stabile, su dei mercati abbastanza estesi; gli interessi dei sovrani, che pagavano in argento la maggioranza dei loro funzionari e, soprattutto, le loro truppe, li spingevano a valutare questo metallo in maniera troppo alta in rapporto all'oro, come confessava candidamente, nel 1301, il re di Sicilia ⁸¹; e infine i due strumenti di pagamento che si trattava di armonizzare appartenevano a due differenti settori dell'economia.

L'oro, sia in monete che in lingotti, restava, in effetti, ciò che era sempre stato sin dall'inizio del Medioevo: uno strumento soprattutto familiare al gran commercio e chiamato a circolare di mercato in mercato. Non ci lasciamo indurre a dire: proprio come oggi. Un abisso troppo profondo separa l'economia di allora e la nostra, la nozione stessa di mercato si applica, nell'un caso e nell'altro, a delle realtà spaziali ed umane troppo dissimili, la tecnica degli scambi presenta troppe differenze, perché siffatti accostamenti, presentati senza il necessario correttivo, non disturbino il senso storico. Diciamo piuttosto che malgrado questi contrasti e nonostante vi siano stati dei periodi intermedi in cui l'oro servì largamente alla circolazione interna, la tradizione di questo impiego del metallo, monetato o meno, è proseguita sino ai giorni nostri.

Quando, nel Medioevo, si riprese la coniazione dell'oro, si pose la questione di sapere se le nuove monete avessero la

⁸¹ L. BLANCARD, *Du rapport de l'or à l'argent en Sicile de 1278 à 1302*, in « Mém. Acad. Sciences Marseille », vol. XXIX, 1888-92.

stessa forza liberatoria dell'argento. Il problema, a dir il vero, fu abbastanza spesso passato sotto silenzio; ma, quando ci si decise a dargli una soluzione esplicita, essa fu generalmente piuttosto sfavorevole all'oro; si decise che esso non doveva esser accettato che per trattazione amichevole o su stipulazioni esplicite dei contratti; il bimetallismo, per usare un'immagine cara agli economisti di oggi, « zoppicava », ma con l'argento e non — come nel secolo XIX — con l'oro come principale puntello⁸². L'ordinanza inglese del 1344 portò ulteriori precisazioni. Essa stabiliva in teoria che la moneta d'oro non poteva essere imposta. Con un'eccezione, tuttavia: tra mercante e mercante il suo valore liberatorio era assoluto e non tollerava alcun rifiuto⁸³. Si poteva riconoscere meglio il suo carattere di moneta di classe?

Quanto al suo ruolo internazionale, molti fatti significativi, tra i quali non vi è che da scegliere, lo mettono in luce. Il Villani ha descritto, per gli anni 1336-1338, il bilancio delle spese a Firenze. Tutti gli stipendi e salari pubblici, ivi compresi quelli del podestà e del capitano del popolo, erano pagati in argento; soli a fuggire a questa regola erano gli onorari dei « castellani e guardie di rocche » — erano certo dei « condottieri », e quindi degli stranieri — e quelli degli ambasciatori. I religiosi di un monastero bavarese — quello di Aldersbach — vogliono, nel 1294, provvedere al mantenimento del loro abate che soggiorna a Parigi? Ebbene, comprano a prezzo d'argento dei lingotti d'oro che gli inviano⁸⁴. Del resto le monete d'oro sfuggivano a tal segno alle limitazioni di ambito nazionale che esse avevano, in pratica, un corso a sé, fissato a secondo delle condizioni generali del-

⁸² Cfr. in Inghilterra, nel 1257 *Chronica maiorum*, p. 30, ed i diversi testi germanici desunti da INAMA-STERNEGG, *Die Goldwährung*.

⁸³ *Rotuli Parlamentariorum*, vol. II, p. 138, c. 14.

⁸⁴ VILLANI, XI, 93; INAMA-STERNEGG, *Die Goldwährung*, p. 14, n. 17.

l'economia europea: questo corso commerciale o « volontario » che, distinto dal corso legale e a questo, in ragione della sovraestimazione che in via ufficiale era data delle monete d'argento, generalmente superiore, sollevò le vane proteste di molti editti principeschi.

Le monete d'oro servivano di base ai pagamenti dei mercanti, in particolare ai pagamenti a termine, anche quando, per forza di cose, il pagamento doveva effettuarsi in argento: ne fanno fede, tra l'altro, i registri dei fratelli Bonis, di Montauban. Naturalmente erano le più solide fra di esse, come il fiorino o, in Germania, i *gulden* renani, che compivano soprattutto, attraverso i diversi paesi, questo ruolo di regolatrici dei valori di scambio ⁸⁸.

Ma — e stava in questo una ulteriore difficoltà — tra i diversi settori economici non vi sono compartimenti stagni. Le monete d'oro non sfuggivano, anzi ne erano ben lungi, ai mutamenti che erano la piaga del sistema monetario medievale; tuttavia, preservate com'erano dal loro stesso carattere internazionale, non ne subivano i riflessi con la stessa forza con cui li subivano le monete d'argento; e così pure, là dove il corso legale diveniva troppo artificiale, il corso commerciale faceva da freno. Ne conseguiva che, in periodi di crisi, la consuetudine di stipulare i pagamenti in oro o, per lo meno, di sottoporli, qualunque fosse la natura del versamento, alla base-oro passava dagli ambienti mercantili all'insieme delle classi possidenti; proprio come si è potuto vedere ai giorni nostri in epoca di inflazione, con questa differenza, tuttavia, che la moneta davanti alla quale si fuggiva non era di carta, ma anch'essa di metallo (argento), per quanto spesso alterata e, principalmente, sovrestimata. Gli

⁸⁸ Cfr. la relazione di P. Bonaprise (verso il 1373) citata da N. DE WAILLY, *Mémoire sur la variation de la livre tournois*, in « Mém. de l'Acad. d'Inscriptions », vol. XXI, p. 213.

Stati, preoccupati di proteggere lo strumento dei traffici all'interno, pretendevano proibire queste pratiche⁸⁸. Ma non vi riuscirono. Anche su questo punto, il procedimento è rimasto classico.

Tali paiono essere state, nelle loro grandi linee, le vicissitudini dell'impiego dell'oro, negli scambi, durante il Medioevo. Per lo meno nella misura in cui è, per ora, possibile tracciarle. Mi auguro che le incertezze di questo schizzo, gli stessi errori di cui esso non è certo esente, contribuiscano ad attirare l'attenzione sulle lacune delle nostre direttrici di ricerca. La storia economica della moneta medievale — diciamo meglio: la sua storia umana — resta ancora da scrivere. Probabilmente era necessario che essa fosse preceduta da studi di archeologia numismatica; nessun dubbio che essa debba esser elaborata sulla base di lavori di questa natura, pazientemente perseguiti. Ma è tuttavia venuta l'ora di affrontarla direttamente. A colui che oggi si sforzi di delinearne qualche aspetto, è gioco forza procedere per esempi: sarebbe importante poter sostituire a questo campionario dei dati metodici e in cifra principalmente degli elenchi di pagamenti. D'altra parte questa storia economica non sarebbe in grado di raggiungere il suo scopo se essa non si decide al tempo stesso ad essere una storia sociale: intendo dire se essa consente a ricordarsi che una società umana si compone di gruppi diversi, i cui opposti modi di vita si esprimono nel contrasto delle loro abitudini monetarie. Che valore avrebbe oggi una statistica relativa agli assegni, che trascurasse di

⁸⁸ Ordinanza del duca di Bretagna Giovanni V (12 febbraio 1425) in M. PLANIOL, *La très ancienne coutume de Bretagne*, 1806, p. 385; cfr. *ibid.*, ordinanza del 1° febbraio 1385 o del 15 maggio 1386, o L. LITKUR, *La monnaie et le change en Bourgogne sous les ducs Valois*, 1920, pp. 80 e 108.

precisare al tempo stesso quali operazioni questa pratica di pagamento serve a portare a termine e quali classi ne fanno uso? La stessa cosa, per il Medioevo, vale per l'oro, l'argento, le monete, i lingotti o i pagamenti in natura.

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

Fornire una lista di riferimenti, approssimativamente completa, sulla storia monetaria dell'oro nel Medioevo equivarrebbe, o poco meno, a stabilire la bibliografia della moneta medievale. La fatica non sarebbe certo inutile — soprattutto se dovesse trattarsi di una bibliografia critica — e non ci sono ragioni per crederla impossibile. Ma io non ho certo bisogno di scusarmi per non averla intrapresa in questa sede. Si sarà trovata, più sopra, nelle note l'indicazione di qualche lavoro particolare. Qui mi limiterò a ricordare le principali opere generali che, fornite come sono di liste bibliografiche, saranno sufficienti all'orientamento di coloro che iniziano questo genere di studi: aggiungerò poi la menzione di qualche studio particolare sul problema dell'oro.

Il manuale più utile e più sicuro — per quanto le preoccupazioni del collezionista vi tengano un posto che lo storico giudicherà volentieri eccessivo — è, senza dubbio, quello di A. LUSCHIN von EBENGREUTH, *Allgemeine Münzkunde und Goldgeschichte des Mittelalters und der Neuere Zeit*, 2ª ed., 1926 (*Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte*, hgg. von G. von BELOW und F. MEINCKE). Purtroppo l'opera parallela di F. FRIEDENBURG, *Münzkunde und Geldgeschichte der Einzelstaaten*, apparsa pure nel 1926, nella stessa collezione, è molto meno soddisfacente. Le ricerche di A. SOETBERR, *Beiträge zur Geschichte des Gold- und Münswesens*, in «*Forschungen zur deutschen Geschichte*», vol. I, II, IV o VI, 1860, 1861, 1864, 1866, rimangono fondamentali.

Agli studiosi già familiarizzati con l'interpretazione dei testi, la raccolta di documenti opportunamente scelti che W. JESSE ha pubblicato nel 1924 col titolo *Quellenbuch zur Geld- und Münz-*

geschichte des Mittelalters permetterà di penetrare rapidamente nel vivo dei grandi problemi.

Sulla Francia si consulterà A. BLANCHET e A. DIEUDONNÉ, *Manuel de numismatique française*, vol. I e II, 1912-16 (per il periodo capetingio tratta solo delle monete reali). Sull'Inghilterra il repertorio recente, talvolta un po' rapido, di CH. OMAN, *The Coinage of England*, 1931; cfr. per l'epoca anglosassone H. MUNRO-CHADWICK, *The Monetary System* nei suoi *Studies on Anglo-Saxon Institutions*, 1905 (per le monete d'oro in particolare, vedi p. 5). Sulla Germania il libro di ERICH BORN, *Das Zeitalter des Denars*, 1924 («Wirtschafts- und Verwaltungstudien», hgg. von G. von SCHIANTZ, vol. LXIII) apporta un tentativo di sintesi, sovente discutibile. La sua consultazione non è in grado di dispensare da quella dell'opera meno recente di TH. EHBERG, *Über das ältere deutsche Münzwesen*, 1879 («Staats- und socialwissenschaftliche Forschungen», hgg. von G. SCHMOLLER, II, 5). Sull'Italia nell'epoca antica un gran numero di notizie importanti si troveranno riunite da UGO MONNERET DE VILLARS, *La moneta in Italia durante l'alto Medioevo*, in «Rivista italiana di numismatica», vol. XXXII, p. 78 sgg.), uno studio sul mancuso verso il quale il mio debito è grande; i fatti relativi a questa moneta che io ho citato senza riferimenti sono infatti tolti da esso. Ho fatto egualmente un largo impiego, per un periodo più recente, dell'opera purtroppo incompiuta di P. F. CASARETTO, *La moneta genovese* («Atti della Società ligure di storia patria», vol. LV, 1928); cfr. la recensioe del nostro collaboratore A. E. SAYOUS in «Annales», vol. II, 1930, p. 266; le indicazioni che su Genova sono state date senza un particolare riferimento sono state attinte a questa fonte. Per Firenze e, incidentalmente, sulla moneta italiana in generale ci si riferirà a R. DAVIDSON, *Geschichte von Florenz* (si veda in particolare sulla ripresa della monetazione in oro vol. II, p. 441; sul soldo d'argento, vol. II, p. 213, oltre alle *Forschungen* dello stesso autore, vol. IV, p. 318; sulla prima moneta d'oro papale vol. IV, p. 290).

I cataloghi delle grandi collezioni, spesso preceduti da utili introduzioni, sono indispensabili. Molti di essi sono menzionati sopra nelle note. Il piccolo volume che il MENADIER ha intitolato *Die Schausammlungen des Münzkabinetts im Kaiser-Friedrich Museum*, 1919, ha come sottotitolo *Eine Münzgeschichte europäischen Staaten* e mantiene le promesse in esso contenute (v. in particolare sulla ripresa della monetazione in oro nell'Impero, p. 215).

Impossibile passare sotto silenzio le preziose introduzioni che MAURICE PROU ha posto in testa ai suoi *Catalogues des monnaies mérovingiennes et carolingiennes* della Biblioteca Nazionale (1892-96); sulle monete franche, soggetto fra tutti spinoso, ma che a noi in questa sede interessa soltanto indirettamente, questi due lavori e le opere generali apparse in seguito forniscono tutte le indicazioni bibliografiche necessarie; vi si aggiungerà la recente memoria di A. SEGRE, *La circolazione monetaria del regno dei Franchi*, in « Rivista storica italiana », 1931.

I lavori dell'INAMA-STERNEGO, LUSCHIN VON EBENGREUTH e NAOL sul problema dell'oro nel Medioevo sono stati citati sopra (p. 128, n. 73, e p. 129, n. 75) a proposito del regime monetario dei tempi che seguirono la ripresa della monetazione in oro; di fatto essi riguardano per lo più questo periodo.

Il ritorno alla moneta d'oro nei suoi rapporti con la decadenza della moneta bizantina è stato l'oggetto di un suggestivo studio di G. J. BRATIANU, *L'hyperpère byzantin et la monnaie d'or des Républiques italiennes*, in *Mélanges Diehl*, vol. I, 1930. Si troverà inoltre in questa memoria una trattazione molto utile delle vicende dell'iperpero, con indicazioni bibliografiche; cfr. A. ANDREADES, *De la monnaie et de la puissance d'achat des métaux précieux dans l'Empire byzantin*, in *Byzantion*, vol. I, 1924.

Sulla monetazione dell'oro in Inghilterra si consulteranno i due articoli di J. EVANS, *On Gold Coins Struck in Late Saxon Times o The First Gold Coins of England*, in « Numismatic Chronicle », 1879 e 1900; sulle prime monete nei Paesi Bassi V. TOURNEUR, *Le florin du type florentin dans le principautés belges*, in « Revue belge de numismatique », 1926.

(Da: « Annales d'histoire économique et sociale », v. VII, 1935)

I PAESAGGI AGRARI TENTATIVO DI UNA MESSA A PUNTO

I

Che, nell'ordine intellettuale come nell'ordine pratico, il risveglio delle curiosità sorga, quasi sempre, da una sorta di atmosfera collettiva, basterebbe a insegnarcelo la storia dei nostri studi, a prescindere dalla stessa storia *tout court*. Bruscamente una categoria di fenomeni sembra uscire dall'ombra per imporsi agli sforzi convergenti dei ricercatori. Si è visto così che l'analisi dei *terroirs* rurali, per lungo tempo negletta, ha conquistato in qualche anno un posto di primo piano tra le preoccupazioni dei ricercatori francesi. I risultati sicuri restano ancora lontani dalla nostra possibilità di giudizio. L'inchiesta è però in corso e conviene ormai fare il punto a intervalli di tempo sempre più vicini, tante sono le osservazioni e le ipotesi che si accumulano con rapidità. Una recente e considerevole opera ce ne fornirà oggi l'occasione.

Già — e i nostri lettori se ne ricordano — lo studio di quella zona di contatti agrari che è, per eccellenza, la Valle della Loira aveva indotto indotto Roger Dion a presentare dei punti di vista ben degni di meditazione sulle grandi antitesi che dominano il paesaggio rurale francese ¹. Tali punti

¹ Cfr. *Champs et villages*, in « Annales », v. VI (1934), p. 467 sgg.

di vista il Dion ha successivamente ripresi, allargandoli ed approfondendoli, in un saggio di carattere assai più generale: libro al quale, così come al precedente, una rara finezza di intelligenza, che si avvale di un linguaggio sicurissimo ed agilissimo, conferisce una vera e propria forza di seduzione². Nulla di più utile, una volta accettati bravamente i rischi che essi comportano, di simili tentativi di sintesi. Chiunque abbia praticato l'analisi dei *terroirs* sa che essa vive del confronto; le monografie di dettaglio hanno un bell'essere indispensabili; questo lavoro al microscopio, se non fosse continuamente guidato dall'alto, condurrebbe ben presto le ricerche all'asfissia. Forse, tuttavia, si potrebbe essere, a volte, tentati di rimpiangere che il Dion, già così ben agguerrito, non si sia accordato il tempo necessario per qualche sondaggio supplementare prima di darci le sue conclusioni. Egli conosce in maniera amminirevole le grandi inchieste agrarie conservate agli Archivi nazionali; egli ha ricavato il maggior profitto dalle mappe possedute dagli stessi archivi e in particolare da quelle belle carte stradali del XVIII secolo che altri ricercatori — tra i quali debbo porre me stesso — non avevano certo spogliato con bastante cura. Le campagne che attorniano la Loira non hanno segreti per lui; né ne hanno quelle della Francia a nord di questo fiume. Per contro sul Centro, il Sud-ovest ed il Mezzogiorno mediterraneo, l'osservazione, che si tratti di testi o di terreni, non sembra sempre così diretta ed il lettore si sottrae difficilmente all'impressione che una più intima familiarizzazione con queste regioni, che sono sempre state i parenti poveri dei nostri studi, avrebbe condotto a disporre altrimenti certe prospettive. Insistendo di preferenza, nel rapido esame che segue, su alcuni punti suscettibili di discussione, io non credo di tradire un'opera che, del resto, merita così spesso il nostro consenso;

² *Essai sur la formation du paysage rural français*, Tours, Arrault, 1934. In 8°, pp. 162 con 21 piante.

ma al contrario — come pure, cammin facendo, confrontando il risultato di altri lavori — rendere al suo proposito, che è innanzitutto proposito di orientamento e di suggestione, l'omaggio più sicuro ³.

II

Tra tutti i regimi agrari che si dividono la Francia, quello dei campi aperti del Nord è, ancor oggi, di gran lunga il più conosciuto. Al quadro che già più volte ne è stato tracciato, il Dion non poteva certo apportare delle modificazioni fondamentali. Egli lo ha però arricchito. Egli, più in particolare, ha messo in luce con un raro vigore le ripercussioni del sistema sulla sorte delle foreste. Profondamente intaccate ai loro contorni dai dissodamenti, queste hanno tuttavia conservato, nell'ambito dei *terroirs* settentrionali nei quali spesso esse fungono da segni di frontiera tra i diversi territori, una maggior nettezza di contorni e, nel complesso, una superficie sensibilmente più estesa che, per esempio, nei paesi a colture chiuse. Il fatto è che, in questi ultimi, la presenza di numerosi alberi lungo le siepi, la consuetudine, singolarmente tenace, della coltura temporanea che, in ragione del continuo spostamento dei terreni dissodati, allargava all'estremo la zona di distruzione, forse infine una certa debolezza dell'organizzazione comunitaria cospirarono a favorire il roscciamento dall'interno dei complessi forestali a poco a poco disseminati di brughiera. Tale è, in breve, lo schema che ci propone il Dion. Esso richiede senza dubbio qualche sfumatura.

³ L'importanza stessa del libro del Dion è attestata dalle numerose recensioni, critiche o approfondite, cui esso ha dato luogo: si vedano, in particolare, quella di A. DEMANGEON (« *Annales de géographie* », 1935, pp. 535-40) e quella di A. GINERT (« *Etudes rhodaniennes* », v. XI [1935], pp. 231-38). Il Dion ha risposto ad alcune obiezioni (« *Annales de géographie* », 1936, pp. 84-8).

Innanzitutto — preveniamo una buona volta questo equivoco — nulla sarebbe più inesatto del rifiutare ogni senso dello sforzo collettivo alle popolazioni delle regioni a *bocage*. L'accanimento dei *croquants* bretoni nel difendere i loro terreni comuni non ha eguali nella vecchia Francia. Ancora ai nostri giorni non ci ha mostrato Louis Fournier nella sua eccellente monografia sul comune di Bulat-Pestivien, nel cuore della Cornovaglia, come i contadini siano soliti prestarsi soccorso mutualmente per tutti i grossi lavori e, in caso di accidente capitato al bestiame, la colletta tra i vicini tenga il luogo di un'assicurazione? ⁴ Forse che non vediamo, negli *hameaux* della Marche, sussistere, in particolare per il carriaggio e la trebbiatura, al tempo stesso necessità di fatto ed obbligo morale vigorosamente sentito, la vecchia pratica dell'aiuto reciproco, l'*arban* dell'antico linguaggio rurale? ⁵ Il fatto è che, in queste campagne, lo spirito di solidarietà o, per parlare come il Dion, di « disciplina sociale » non rivestirebbe certo le medesime forme che riveste presso i contadini dei campi aperti ed allungati, se avesse in se stesso meno forza che altrove. La struttura tradizionale dei terreni seminativi, armonizzata con un'agricoltura del tutto individualista, lo condannava a ricercare la sua applicazione piuttosto nelle opere domestiche che nello sfruttamento stesso della terra. Le condizioni del popolamento facevano sì che le comunità fossero assai meno numerose e quindi meno forti e meno portate ai vasti progetti. Né gli osservatori del XVIII secolo che il Dion cita, né, io penso, il Dion stesso hanno inteso dire altra cosa. E forse dei limiti posti in tal maniera all'istinto comunitario, in paesi di colture chiuse, si potrebbe ancor oggi trovare una sorprendente testimonianza in quel-

⁴ *Monographie géographique de la commune de Bulat-Pestivien*, 1934, p. 55 e p. 120, n. 1. Il primo di questi elementi è già stato segnalato dal Demangeon nella sua recensione all'opera del Dion.

⁵ Cfr. L. Lacroix, *Monographie de la commune de La Celle-Dunoise*, 1926, p. 240.

l'operazione, veramente cruciale, della trebbiatura cui mi riferivo poco sopra. Nella Marche, per esempio, si può contemplare, ogni estate, tutto un piccolo popolo di lavoratori indaffarato attorno alla macchina messa a disposizione delle diverse famiglie successivamente. La macchina stessa però, per quanto io ne so, è quasi sempre presa a nolo da un imprenditore. Non vi è traccia di quelle trebbiatrici cooperative che sono così diffuse in altre province. Quest'ultima pratica, suppone, verosimilmente, dei raggruppamenti di maggior estensione. Questo è, per lo meno, quanto sembrano suggerire delle osservazioni certo troppo rapide e frammentarie per autorizzare qualcosa di più che una ipotesi passeggera. Quando possederemo delle carte che ci pongano sotto gli occhi, unitamente alla ripartizione, contrada per contrada, dei vecchi procedimenti impiegati per separare la paglia dal grano — correggiato, rullo, sgranatura mediante i piedi del cavallo — la ripartizione dei metodi di conduzione che governano, oggi, questa iniziatrice della motorizzazione rurale: la trebbiatrice?

D'altra parte, che delle popolazioni contadine, qualsiasi esse fossero e per quanto animate del più solido spirito di corpo si debbano ritenere, si siano mai piegate « senza difficoltà », a risparmiare boschi o boscaglie è cosa che ha contro di sé numerosissimi documenti, sia del Nord, sia del Mezzogiorno e del Centro, che non provano affatto questa veduta così ottimistica. Persino il pericoloso nomadismo dei dissodamenti si trova attestato e, di più, imposto da un testo del XII secolo, tra la Senna e la Loira, nella foresta di Corbeuse ⁶.

La protezione delle foreste — contro i dissodamenti, i tagli disordinati degli alberi e dei rami, i denti del bestiame

⁶ Il Tulippe che, nell'opera di cui si parlerà più sotto, cita questo testo (p. 286) non sembra essersi reso conto che esso è stato edito da B. GUERARD, *Cartulaire de Notre-Dame de Paris*, v. I, p. 258, n. XV, e da TARDIEU, *Mon. histor.* n. 364 (1116).

soprattutto — fu, in tutte le campagne, assai meno opera di comunità che di qualche potente, i cui interessi si opponevano nettamente sia alle tradizioni sia ai bisogni del villaggio: ricchi *laboureurs*, borghesi accumulatori di terre, signori principalmente. Ancor oggi un gran numero di superfici boschive appartenenti a dei privati, come pure la maggior parte di quelle che si trovano nelle mani dello Stato o dei comuni hanno la loro origine da antiche riserve signorili. E se si vuole spiegare la loro resistenza in alcuni luoghi, la loro rovina in altri, non sarebbe opportuno porre l'attenzione, in primo luogo, sul regime signorile, le cui possibilità d'azione erano lungi dal raggiungere, in tutte le province, lo stesso livello? Del Massif Central il Dion osserva che, sulla carta dei beni demaniali — proprietà comunali ivi comprese — la sua ubicazione corrisponde a « un vuoto pressoché completo ». Nulla di più convincente, in effetti. E però sull'aggettivo « demaniale » — senza voler negare il fatto del disbosciamento di molte regioni a *bocage* — che bisogna, io credo, porre soprattutto l'accento. Immaginiamoci, in effetti, una analoga carta sulla quale dei pascoli di alta montagna fossero riportati soltanto quelli che fossero oggetto di appropriazione collettiva: così come sulla cartina del Dion, in confronto delle Alpi segnate con una forte ombreggiatura, il Massif Central, dove tante « montagne » sono sfruttate per il pascolo da privati, figurerebbe probabilmente come una larga macchia chiara. La storia delle foreste, in altri termini, è troppo complessa per lasciarsi rinchiudere in una semplice antitesi tra due tipi di consuetudini agrarie o di mentalità collettiva, e, se pure i problemi specificamente giuridici non sono tutto, sarebbe tuttavia un grave pericolo passarli sotto silenzio in questa questione⁷. Fatte queste ri-

⁷ Su quella che si potrebbe chiamare l'archeologia delle foreste, si vedano delle utili osservazioni di uno specialista, l'ispettore aggiunto ROGER BLAIS, *De la plaine et de la forêt ou présentation de recherches ré-*

serve — che concernono più le sue cause che il fenomeno in se stesso — non resta meno vero che la caratteristica segnalata dal Dion merita di prender posto fra quelle che contraddistinguono uno dei più nettamente individualizzati tra i nostri paesaggi rurali. Essa compieta un'immagine le cui linee principali possono, sin da ora, esser considerate fermamente stabilite¹.

Equivale ciò a dire, tuttavia, che questo sistema, la cui chiarezza proviene dalla sua sorprendente coerenza, non nasconde più alcun mistero? Come, in particolare, rimanere insensibili ai vigorosi contrasti regionali che, nonostante la

centes sur la structure du paysage rural français, in « Revue des eaux et forêts », 1936, p. 981-99. Il Blais contesta in particolare le conclusioni che il Roupnel aveva creduto di poter ricavare dai differenti aspetti dei margini delle foreste. In tutta Europa, il lavoro dei dissodatori occupati a corrodere le foreste, sia dall'interno, sia ai margini, fu nei secoli XII o XIII abbastanza intenso tanto da colpire degli osservatori del resto, in via generale, scarsamente attenti ai fatti del paesaggio. Si veda quel curioso passo del *Parzival* di Wolfram d'Eschenbach, VIII, v. 18 sgg.: Galvano ha lungamente cavalcato sotto la foresta: « Poco a poco la foresta apparve tutta varia: qui una testata di bosco, là uno spiazzo, ma talvolta così stretto che appena vi si sarebbe potuto drizzare una tenda. Poi, guardando davanti a sé, egli scorse una campagna coltivata... ».

¹ Le opere relative al processo di rimembramento forniscono spesso utili notizie sul sistema dell'*open field* a campi allungati, che questa operazione ha precisamente per scopo di sopprimerlo. Si veda, ad esempio, l'*Enquête sur le remembrement* pubblicata nel 1934 dalla Chambre d'Agriculture de Meurthe-et-Moselle ed i cui elementi sono stati riuniti da M. L. Bourdier, ingegnere del Genio rurale. Alcune osservazioni concrete sono particolarmente istruttive; in particolare sulla impossibilità di mantenere in coltura una parcella troppo stretta nel bel mezzo di un *quartier* di maggese, dove pullulano lumache o sorci; o ancora sui timori — ingiustificati, secondo il parere degli inquirenti — che il rimembramento ispiri ai piccoli coltivatori in ragione del valore d'acquisto troppo elevato delle ampie parcelle così costituite; il contadino teme principalmente di non poter più accrescere il suo fondo, pezzo per pezzo. Sulla pratica stessa dei rimembramenti o sul loro costo si troveranno delle precise indicazioni in un articolo di C. A. KAFFORD, egli stesso attivamente associato, in Russia, alla riforma agraria di Stolypin: *Einzelhof oder Dorf*, in « Berichte über Landwirtschaft », Neue Folge, v. XX (1935).

innegabile somiglianza di certi istituti fondamentali, si profilano all'interno delle immense distese del nostro *open field*? Non accennerò qui che ad uno di essi che mi sembra venga di solito — come pure dallo stesso Dion — troppo facilmente lasciato in ombra. Per quanto la rotazione triennale non si sia, nel complesso, affermata che con lentezza e che essa non sia riuscita a far sparire certe isole in cui si praticava la rotazione biennale, non è lecito dubitare che, già dalla fine del Medioevo, essa non avesse conquistato la maggior parte dei campi aperti del Nord. Ciò naturalmente, con la riserva di non poche irregolarità nell'applicazione. Mentre però in alcune province, quali la Lorena e la Borgogna, ciò condusse alla divisione del terreno coltivabile in tre distinti appezzamenti, ognuno dei quali, se pur non costituente un'unica superficie continua, tuttavia era composto di due o tre grandi blocchi al massimo, in altre regioni invece, quali la Beauce, nulla sta ad indicare che una divisione di questo tipo si sia mai sovrapposta ai raggruppamenti di parcelle, elemento di base, come è noto, di ogni *terroir* a campi allungati. In quest'ultimo caso, per quanto numerosi essi fossero, questi *quartiers*, caratterizzati dall'orientamento in un unico senso dei solchi, costituivano, ognuno a parte, un'unità di coltura. Più precisamente questa è la situazione che noi constatiamo in un periodo, relativamente vicino a noi, in cui il funzionamento delle servitù collettive appare in tutta la sua precisione⁹. La disposizione che, per amore di brevità, chiamerò

⁹ In Borgogna per lo meno la divisione del *terroir* in grandi appezzamenti non era del resto assolutamente generale e, in taluni casi, non fu decisa che nel secolo XVIII. Cfr. P. DE SAINT-JACOB, *L'assolument en Bourgogne au XVIII^e siècle*, in « Etudes rhodaniennes », v. XI (1935), p. 221. Tutta la memoria abbonda di osservazioni assai precise ed assai istruttive. Si noterà, in particolare, l'uso della rotazione senza maggese praticato in alcuni villaggi sulle rive della Saône o che sembra esser stato legato a due condizioni: fertilità del suolo naturalmente, ma anche pascoli comunali abbondanti, che permettevano di fare a meno del pa-

della Beauce, era originaria? Oppure risultava essa da un frazionamento degli appezzamenti in un secondo tempo? L'interrogativo, per il momento, rimane senza risposta. È certo comunque che, antica o recente che fosse, questa antitesi, quando saremo in grado di interpretarla, non potrà non aprirci una nuova prospettiva sull'evoluzione dei *terroirs*. Essa ci conduce esattamente a porci un problema di genesi. E sono, in effetti, più che ogni altro, dei problemi di questo ordine cui sembra, oggi, dar luogo l'esame di un regime facile a descrivere nella sua condizione terminale ma la cui origine ed il cui sviluppo rimangono assai oscuri¹⁰. Di qui il pregio della ricerca, estremamente curata, che ha testé intrapreso, su una regione caratteristica, un geografo che ha avuto la felice idea di farsi al tempo stesso storico: Omer Tulippe.

scolo sul maggese. La presenza di isole a rotazione biennale è ben messa in luce. Il fatto più curioso è che si vede, nel 1769, la comunità di Saint-Selne-en-Bache decidere di abbandonare la rotazione triennale per la biennale (tranne qualche piccola zona destinata ai *menus grains*). Questo documento, che il Saint-Jacob pubblica in appendice, non sembra esser stato da lui esattamente interpretato. Utili notizie si troveranno anche sulla coltura del *maïs* ed il problema delle decime.

¹⁰ Non ho preso conoscenza che recentemente della dissertazione di H. GROSSER, *Die Herkunft der französischen Gewinnfluren*, Diss. Berlin, 1932. L'opera non ci è stata indirizzata, sebbene potesse interessare abbastanza direttamente la nostra rivista. L'autore che ha una buona conoscenza della letteratura e che ha avuto in mano per lo meno una mappa della Beauce, si è purtroppo impegnato in un argomento troppo grosso per poter, in qualche pagina, procedere a delle analisi precise ed originali. Egli sembra incline a mettere in relazione i campi allungati o una certa forma di *charrue*. Non però per opporre all'aratro senza ruote la *charrue* ad avantreno — secondo l'ipotesi che io ho avanzata da qualche tempo, non senza apportarvi in seguito delle sostanziali correzioni. L'antitesi per il Grosser si porrebbe tra il vomero del Nord e quello del Mezzogiorno; il primo « piatto e volto verso destra »; il secondo « conico a mo' di una zappa ». Non oserei affermare che questo punto di vista sia confermato dai fatti. Le osservazioni sulla storia del termine *ouche* — che originariamente avrebbe designato la parte di un *terroir* coltivato posta presso lo caso o sottratta così alla coltura temporanea — mancano di prove e di alquanto chiarezza. La suggestione di ricerca è peraltro da ritenersi.

III

Belga di nazione, formatosi prima a Liegi e quindi a Parigi, il Tulippe ha fatto oggetto del suo studio una parte dell'Ile-de-France. Più precisamente egli ha assunto per quadro della sua ricerca «la parte del dipartimento della Seine-et-Oise situata ad ovest del meridiano di Versailles»¹¹. Di fisionomia tra amministrativa e matematica questa delimitazione, non mancherà, di primo acchito, di sorprendere un po'. Quando si rifletta, tuttavia, i suoi inconvenienti cessano di apparire assai gravi. Certo lo spazio circoscritto dalle frontiere occidentali della Seine-et-Oise e il meridiano del suo capoluogo non corrispondono ad alcuna unità reale. Certi problemi, il cui esame avrebbe supposto un campo visivo al tempo stesso più vasto e meno disparato, non hanno in conseguenza potuto essere affrontati direttamente: tali quelli che, nell'insieme, pone il popolamento della Beauce. D'altra parte però è stato possibile, meglio che in un territorio più uniforme, porre a confronto l'azione di condizioni di rilievo e di suolo sensibilmente diverse sulla vita rurale: qui un pezzo di altipiano della Beauce, là un angolo di terra dell'Hurepoix più umido e più accidentato, là ancora una valle largamente aperta. I fenomeni che il Tulippe si proponeva di illustrare erano principalmente quelli dell'*habitat*. Questi però, come si conveniva, sono stati messi costantemente in rapporto con la struttura dei *terroirs*. La situazione presente non essendo che la risultante di un lungo e movimentato passato, l'inchiesta, che voleva essere esplicativa, si è riso-

¹¹ *L'habitat rural en Seine-et-Oise: essai de géographie du peuplement*, Liegi, J. Wyckmanns, 1934 (tesi di lettere di Parigi); *Cercle des géographes liégeois*, fasc. 22 dei lavori; *Travaux du Séminaire de Géographie de l'Université de Liège*, fasc. XLII). A costo di sembrare di riprendere eternamente la stessa antifona — ma di chi è la colpa? — notiamo che un indice per materie sarebbe stato assai utile.

lutamente posta sul piano storico. Peraltro, estesa com'era a parecchi secoli, la documentazione minacciava di divenire schiacciante. Il Tulippe ha perciò deciso di concentrare il suo sforzo su certi comuni, scelti sia per la loro caratteristica ubicazione sia per la buona conservazione dei loro depositi archivistici. Documenti e piante alla mano, armato di una conoscenza a fondo della natura del terreno, egli ha sottoposto questi casi-tipo alla più minuziosa delle analisi. Su altri punti ha proceduto a dei sondaggi più rapidi. Per concludere un giro d'orizzonte regionale ha fornito ai dati particolari il loro ambiente generale. In tal modo la ricerca è costituita come attraverso una serie di esperienze naturali, tanto più istruttive in quanto, se il fattore fisico, come si è visto, varia pressoché da luogo a luogo, le grandi linee dell'evoluzione sociale, determinata in primo luogo dalla vicinanza di Parigi, dall'influenza delle signorie ecclesiastiche parigine, dei mercati, della borghesia, rimangono, per contro, in tutto l'ambito preso in considerazione, a un dipresso le stesse.

Per quanto desideroso fosse del resto il Tulippe di render piena giustizia all'azione del passato, le lacune della documentazione, e la preoccupazione di non ritardare a tempo indefinito il compimento del lavoro, lo hanno indotto a porsi dei limiti precisi anche in questo senso. Sebbene, qua e là, diverse indicazioni ci riportino a delle epoche più remote, è tuttavia dalla vigilia della guerra dei Cento anni che l'inchiesta ha il suo effettivo punto di partenza. La periodizzazione è perfettamente legittima. A condizione, ben si intende, che il lettore non perda di vista che la situazione collocata, per ipotesi, all'inizio della curva era a sua volta il frutto di un lunghissimo sviluppo. Non contentiamoci di richiamare a questo proposito il popolamento neolitico¹². Ad alcuni è

¹² Su questa fase dell'occupazione, il Tulippe fa del resto una osservazione assai interessante: nella regione studiata — egli ci dice — la

capitato di dimenticare che tra la preistoria ed il presente sta nel mezzo la storia. Nessuno penserà ad accusare il Tulippe di questo errore, contro il quale tutta la sua opera protesta. Tuttavia ci saremmo forse attesi da lui che, sia pure a titolo di semplice messa in guardia, egli sottolineasse con più forza quanto il paesaggio umano, secondo ogni apparenza, avesse subito dei rimaneggiamenti a partire dall'inizio del Medio-evo, per non risalire più avanti. L'insediamento dei barbari, in primo luogo, con le divisioni territoriali che sembrano talvolta esserne state la conseguenza; il frazionamento delle riserve signorili; la dissoluzione del manso; i sommovimenti di ogni sorta; e infine, dopo la metà dell'XI secolo, la grande opera dei dissodamenti: altrettanti fenomeni le cui tracce — per quanto difficili esse possano essere a leggersi oggi — non avevano certo mancato di iscriversi profondamente nel suolo e nell'abitato.

Del resto perché mai non si dovrebbe trovare ora un ricercatore che prolunghi verso il passato l'inchiesta così felicemente iniziata dal Tulippe? Certo i documenti sono rari. L'archeologia e la toponomastica presterebbero però il loro aiuto. Si vedano, a titolo comparativo, al di fuori dell'Ile-de-France, le eccellenti « Note di geografia storica » che Gabriel Jeanton ha testé pubblicato su *Le pays de Mâcon et de Chalon avant l'an mille*¹³. Al pari di tutti i lavori dello stesso

ripartizione dello « reliquie » dell'antica flora stoppica coincide con i ritrovamenti neolitici (p. 287, n. 1). Si trova così posta in luce, conformemente alle idee di Gradmann, l'influenza preponderante che il clima secco dell'ultimo periodo post-glaciale sembra aver esercitato sulla presa di possesso del suolo, in un tempo in cui l'agricoltura temeva soprattutto gli ostacoli della foresta.

¹³ Digione, Rebourseau; Mâcon, Renaudier; Tournus, Sapet et Schenck, 1934. Non vi è qualche imprudenza nel parlare (p. 29) di un « cimitero barbarico, ma nettamente di 'razza franca' »? A parte il fatto che il termine « razza » è assai improprio, non è affatto sicuro che l'archeologia permetta di distinguere così « nettamente » tra le suppellettili funerarie di diversi popoli.

autore, il cui esempio attesta con piena evidenza il valore dell'erudizione locale quando alla sensibilità d'un amatore di ricordi il ricercatore sappia congiungere il pieno possesso degli strumenti critici, esse abbondano di osservazioni suggestive. In particolare, appoggiandosi al tempo stesso sui ritrovamenti archeologici, sullo studio dei nomi di luogo menzionati dalle carte e sulla toponomastica catastale, che conserva traccia di agglomerazioni scomparse, il Jeanton crede di poter mettere in luce una profonda trasformazione dell'*habitat*: alla concentrazione, caratteristica del Maconnais odierno, si opporrebbe, nel corso dell'età carolingia come sotto la precedente dominazione romana, una dispersione assai più forte. « I nostri villaggi raggruppati in borghi sarebbero perciò soltanto dell'epoca feudale. Essi si sono generalmente formati attorno alla chiesa, senza dubbio in un primo tempo in un luogo fortificato, a danno delle piccole *villae* che si sono volatilizzate al soffio dell'insicurezza » (p. 69). A dir il vero, per fondare una conclusione certa, sarebbe stato necessario un metodo più rigorosamente statistico di quello impiegato dal Jeanton. Per parte mia concepirei la necessità, una volta che la regione sia stata preliminarmente delimitata, di stabilire una tabella a quattro colonne così articolata: 1) località scomparse; 2) località odierne la cui esistenza — poniamo prima dell'anno mille — sia provata dai documenti oppure appaia probabile sia per la forma del nome, sia per resti archeologici; 3) località odierne create, senza possibilità di contestazione, dopo l'anno mille; 4) località odierne con data di origine sconosciuta. Diamo per scontato in partenza che la prima colonna sia molto nutrita di nomi. Se, oltre a questo, la seconda colonna comprende una proporzione considerevole di luoghi oggi abitati, la densità della popolazione non potrebbe far dubbio. Nel caso contrario converrà tener presente un'altra alternativa: quella di semplici spostamenti. L'impressione del resto che lasciano

gli indici assai più frammentari raccolti dal Jeanton è che un siffatto modo di procedere avrebbe, verosimilmente, corroborato la sua tesi. Non so invece in quale misura essa sarebbe applicabile all'Ile-de-France. Certo alcuni elementi di sinoecismo vi si trovano. Essi non sembrano però, a prima vista, molto numerosi. In ogni modo il problema meriterebbe di esser esaminato da vicino.

Dal punto di vista dell'*habitat*, il Tulippe distingue, nella regione da lui studiata, due zone la cui opposizione si delinea, già dagli inizi del secolo XIV, con grande chiarezza. Egli le designa come zona « di occupazione antica » e zona « di occupazione recente »: quest'ultimo aggettivo va inteso come designante, essenzialmente, i due o tre secoli che precedettero il 1300. I tratti caratteristici sono, da una parte, delle agglomerazioni poco numerose e relativamente importanti, il che equivale a dire considerevole estensione dei campi dei singoli villaggi; dall'altra parte, una dispersione assai più accentuata, sotto forma di casali piuttosto che di fattorie isolate. Il fatto è incontestabile e del più vivo interesse. I nomi, per contro, non esprimono, io credo, con molta esattezza la natura del contrasto. Essi sembrano suggerire, nella zona ad abitato concentrato, l'assenza o il carattere insignificante dei dissodamenti medievali. E invece la conquista della terra vergine vi si operò certo a un dipresso nella stessa proporzione che altrove. Ciò avvenne però sia per semplice estensione dei *terroirs* primitivi, sia con la creazione di *villes-neuves* provviste, sin dalla loro origine, di terreni a coltura abbastanza estesi. Le zone invece che, al termine del processo di popolamento, appaiono tutte disseminate di piccoli casali, sono quelle nelle quali si videro i dissodatori, in piccoli gruppi, costruire le loro capanne nel bel mezzo dei nuovi campi che essi avevano allora tracciato. Spesso questa disposizione era loro imposta dall'ambiente fisico, e in particolare dalla presenza di vaste superfici forestali, incommode ad at-

traversarsi e troppo difficili a dissodarsi per permettere la costituzione di ampi territori di coltura. Oppure essa rispondeva a necessità di ordine sociale, quale il frazionamento delle signorie¹⁴. Come esempio di dispersione il Tulippe ha scelto il comune di Magny-les-Hameaux che è, in effetti, uno dei più caratteristici. L'espressione di « occupazione recente » potrebbe però esser applicata a quest'angolo di terra, quando il nucleo che ne forma il centro, reca visibilmente un nome gallo-romano? Soltanto le numerose frazioni, ad eccezione forse di Brouessy, si rivelano di origine medievale. In se stesso, il capoluogo, Magny, sito in un luogo di agevole difesa, era probabilmente assai più vecchio che il villaggio fortemente agglomerato di Mérobert (*Mansus Roberti*) che, descritto più avanti dal Tulippe, aveva dovuto formarsi attorno ad un modesto manso, e conserva, nel suo nome, il ricordo di un possessore nato dopo le invasioni germaniche.

La crisi della guerra dei Cento anni e la ricostruzione che la seguì aprirono un nuovo periodo nella storia dell'abitato. Dei nuovi casali si stabilirono allora un po' dovunque e, accanto a questi, anche delle case isolate. Questo fenomeno era, sino ad ora, passato pressoché inosservato. È uno dei meriti del Tulippe quello di averlo messo in luce. Egli è incline a ricercarne le cause al tempo stesso nell'accrescimento della popolazione e nell'impoverimento dei signori, costretti a dare a censo le parti ancora disponibili delle loro terre do-

¹⁴ Il Tulippe non ha mancato di riconoscere l'importanza del fatto signorile. A Magny, rimarcando l'« uniformità dell'estensione di tutti i piccoli campi », egli si chiede se non sia il caso di avanzare l'ipotesi dell'« intervento, all'origine, di un dispensatore, signore o imprenditore del dissodamento » (p. 294, n. 4). La congettura è ingegnosa. Essa non potrebbe esser provata o infirmata che da un'analisi del complesso dei rapporti di dipendenza signorile. Si veda, d'altra parte, a proposito della « germogliazione » dei vecchi *terroirs*, un'utile osservazione (p. 294, n. 1): alla periferia di certi campi inclusi in essi, si osservano dei cantieri i cui nomi ricordano antichi boschi.

minicali. Per parte mia mi chiedo se non sia opportuno pensare anche alla dissoluzione delle antiche comunità familiari; la quale sembra, nell'Île-de-France, essere stata più precoce che altrove ed è noto che là dove, come nel Centro, essa ebbe luogo in un'epoca più accessibile all'osservazione, essa favorì di regola un processo di disseminazione « a sciame » delle case. È ad ogni modo certo che questa fase di disseminazione non ebbe che una durata abbastanza breve. La ricostruzione delle grandi tenute, sulla quale il Tulippe ha portato molte notizie precise ed originali, non tardò, in effetti, a portar con sé l'« anemia » delle piccole agglomerazioni, delle quali le più deboli furono assai spesso rimpiazzate da un'unica fattoria. Al tempo stesso la diminuzione del numero dei luoghi abitati — a partire dalla fine del secolo XVI — permetteva un più consono adattamento alle condizioni del suolo e del rilievo. Arresterò a questo punto la presente analisi. I successivi sviluppi essendo, nella Seine-et-Oise, stati infatti orientati principalmente dal prodigioso sviluppo di Parigi, la cui influenza si esercitò, a seconda della distanza, in sensi assai diversi, la trattazione, per quanto istruttiva e penetrante essa sia, perde necessariamente, a partire da questa data, un poco del suo valore generale. Basterà raccomandarne la lettura ¹⁵.

Ritorniamo ora alla struttura interna dei *terroirs*. Il libro del Tulippe suggerisce, a questo proposito, molte utili riflessioni. In primo luogo su ciò che concerne i rapporti stessi fra l'abitato ed il regime agrario. Frequentemente — e ciò anche dalla penna del Dion — sembra che si postuli un parallelismo quasi perfetto tra i due ordini di fenomeni: ai paesi aperti e di forti obblighi collettivi corrisponde il grosso

¹⁵ Non è indifferente di notare che, dopo un tentativo, il Tulippe ha dovuto rinunciare a ricavare qualche profitto da una classificazione dei villaggi a seconda delle forme geometriche delle loro piante.

villaggio; ai terreni chiusi la dispersione. È tuttavia gioco-forza riconoscere che la corrispondenza non ha valore che approssimativo: ne fa fede la zona di disseminazione studiata dal Tulippe. Passiamo rapidamente alla casa isolata. Là dove, come nei *bocages*, i campi non sono incastrati l'uno nell'altro né disseminati, le condizioni specificamente agrarie la rendono evidentemente possibile; la sua esistenza o la sua assenza dipendono da abitudini, da necessità sociali che non è qui il luogo di esaminare ¹⁰. Per contro nei *terroirs* dove le parcelle di terra, lunghe e strette, appartenenti a una stessa proprietà si trovano di norma disperse su di un vasto spazio, la fuga dal villaggio verrà a mancare della sua sola ragion d'essere, quella di mettere il coltivatore alla portata dei suoi terreni di lavoro: a meno che, ben inteso, una riunione delle terre, operata da qualche grosso proprietario, abbia per effetto, precisamente, di rompere l'antico disegno giudicato incomodo. Il casale è il più caratteristico in quanto esso rappresenta un modo di abitato assai più diffuso. Abbiamo visto or ora che ve ne sono nel bel mezzo delle campagne aperte del Nord. Il fatto è che la ripartizione degli uomini sulla superficie del suolo obbedisce a delle cause assai diverse ed assai variabili. Ed è così che il termine troppo uniforme di casale, a guardare da vicino, nasconde delle realtà umane spesso opposte.

Prendiamo, nell'Ovest o nel Centro, una vecchia comunità familiare, una *frèrèche*, isolata sin dall'origine in mezzo ai suoi beni ed i cui membri abbiano, poco a poco, costituito dei « fuochi » distinti. Prendete d'altra parte, nei boschi dell'Hurepoix, una piccola colonia di dissodatori, ciascuno dei quali venuto forse da un diverso punto dell'orizzonte. Se si considera soltanto il numero delle case e degli uomini, noi

¹⁰ Cfr. le osservazioni, presentate con fermezza, di A. GINERT in « *Etudes rhodaniennes* », 1935, p. 234, n. 1.

saremo indotti a porre l'una e l'altra *comunità* sotto la stessa rubrica. Si dovrà tuttavia credere che le consuetudini collettive, delle quali il *terroir* porta sempre la traccia, fossero analoghe da una parte e dall'altra? ¹⁷ Felicamente liberato, in base agli stessi sforzi dei geografi, dagli impacci di un determinismo geografico troppo semplicista, lo studio del popolamento — non si può ripeterlo abbastanza — dipende oggi, per quanto concerne i suoi progressi, principalmente dall'esistenza di un legame più intimo con l'analisi della struttura sociale. Contare gli individui e le loro dimore è cosa opportuna; contare le famiglie non sarebbe meno utile; descrivere il funzionamento dei gruppi che vivono e lavorano in comune è meglio ancora.

Quanto al disegno delle parcelle è noto che, nella maggior parte, di gran lunga, dei *terroirs* aperti, al Nord della Loira, esso appartiene al tipo dei campi allungati. Non senza qualche eccezione tuttavia. Lasciamo pure da parte le anomalie derivate da riunioni di terre. In linea generale abbastanza facili ad individuarsi, molte di queste, come l'ha dimostrato il Tulippe, risalgono allo stesso Medioevo; la maggior parte alla crisi contadina dell'età moderna. Ma, una volta lasciate da parte queste deviazioni secondarie, alcuni complessi di campi comportano, assieme ai *quartiers* a parcelle allungate e parallele, delle frazioni di terra nelle quali la forma e la disposizione dei campi affettano una irregolarità di disegno che non vi è nessuna ragione per non ritenere contemporanea all'occupazione stessa. A stare agli esempi citati dal Tulippe, pare probabile che questo secondo caso si ritrovi special-

¹⁷ E per questo che io non potrei ammettere, con il Dion, che applicato a un casale della Marche o dell'Alvernia il termine « villaggio » non abbia un significato « fondamentalmente differente » da quello che esso riveste nelle campagne del Nord (pp. 129-30). Io credo invece che, più la ricerca attingerà delle realtà umane profonde, più le differenze appariranno.

mente nelle zone di dissodamento medievale¹⁸. Questa constatazione non dovrebbe stupire se si ammette, come tutto sembra invitarci ad ammettere, che i campi allungati e metodicamente raggruppati in fasci attestano una presa di possesso secondo un piano collettivo, i campi irregolari, al contrario, un'occupazione assai meno disciplinata. Vi furono dei dissodamenti organizzati, che crearono dei nuovi *quartiers* a strisce, che nulla sulla carta distingue dai loro predecessori. Ve ne furono però anche altri lasciati alla fantasia individuale, ogni contadino riducendo a terreno lavorativo — talvolta con l'usurpazione — un pezzo di landa o di foresta senza preoccuparsi del vicino; e questi « ritagli » di terra non vennero raccordandosi che poco a poco. Si spiega così che nel bel mezzo di un *open field* ben ordinato noi vediamo inserirsi, qua e là, alcuni *puzzles* agrari, come altrettante rivincite del principio del « ciascuno per sé ».

IV

Siamo ben lungi però — una volta messe da parte queste variazioni di dettaglio — dal poter dire che sulla Francia intera regnano i campi aperti ed allungati. Sono anzi i regimi agrari estranei a quest'ultimo che pongono attualmente i problemi più difficili. La loro stessa classificazione è oggetto di contestazione.

Per il Dion nulla vi è di più netto. Due grandi « economie rurali » soltanto, a suo avviso, si dividono la Francia. Egli la battezza, rispettivamente, « del Nord » — quella appunto le cui caratteristiche sono state testé richiamate — e « del Sud ».

¹⁸ A giudicare dalle mie proprie osservazioni, ciò sarebbe particolarmente chiaro a Magny-les-Hameaux. Sui campi allungati, in dei *quartiers* di dissodamento medievale, v. pure la mappa VI dei *miel Caractères originaux*.

per quanto quest'ultima, così come egli la definisce, abbracci il Bassin Parisien sia dal lato occidentale, verso l'Armorica ed il Perche, sia verso mezzogiorno, a partire dalle pianure del Berry e dai terreni chiusi della Creuse. Tuttavia è vero che, dalla Bretagna con i suoi terreni chiusi alle campagne del Poitou, dal *bocage* della Vandea ai *terroirs* ritagliati tra gli *herms* e le *roches* della Provenza, le pratiche agrarie e le consuetudini sociali presentano delle rassomiglianze abbastanza numerose ed abbastanza fondamentali onde autorizzare a parlare di una « civiltà agricola » unica? In quanto a me ho già avuto occasione di dire che non lo credo. Penso anzi che a questa immagine troppo semplice occorra sostituire quella di due regimi agrari nettamente distinti: da una parte i campi aperti ed irregolari; dall'altra i campi chiusi — ai quali due tipi si oppone, beninteso, come terzo (e non più secondo) elemento del paesaggio francese, l'*open field* a campi allungati, la cui originalità è riconosciuta da tutti.

Il Dion, a dire il vero, non accetterebbe certo che si applicasse, a nessuna contrada a sud della Loira, l'espressione di « campi aperti ». « Aperta » la campagna del Berry? No, in quanto « lo sconfinare dello sguardo verso l'orizzonte urta in molteplici piccoli ostacoli, un cespuglio, un frammento di siepe, dei noci piantati tra i campi, un filare di alberi tagliati a pennacchio ». La Limagne? No egualmente: per quanto si debba riconoscere che essa è sprovvista di siepi, non vediamo forse i suoi prati e buon numero dei suoi campi delimitati da « allineamenti d'alberi »? La confusione è però, a questo punto, patente. Un paese aperto non è necessariamente una steppa ed il caso della Beauce presuppone delle condizioni fisiche troppo eccezionali perché si possa concedergli un valore esemplare. La antitesi effettiva si pone tra i campi forniti di barriere ed i campi senza recinzioni. È assai poco importante che, qua e là, dei filari d'alberi o di cespugli seguano il contorno di un pezzo di terra, talvolta

come riparo contro il vento, oppure fungano da frontiera tra alcuni *quartiers*, oppure fiancheggiino una strada, proteggendo i terreni da lavoro adiacenti contro la voracità del bestiame che lungo essa si sposta. Quando il Dion crede di trovare nelle siepi che, nel Berry, corrono lungo i tratturi, la prova che « questo paese è stato sistemato in vista di una economia rurale meno differente da quella del Limosino che da quella della Beauce », egli dimentica che nella Lorena e nello Hainaut, regioni per eccellenza di *open field*, le stesse consuetudini della provincia, giustamente preoccupate della conservazione dei raccolti, imponevano una pratica del tutto analoga.

Perché vi sia, nel vero senso del termine, recinzione, occorre che le parcelle o, in casi relativamente eccezionali, un insieme di parcelle, frutto generalmente di una divisione familiare tardiva, siano chiuse da ogni parte: come in Bretagna o nel Limosino. Allora soltanto, sottratto, in questa specie di fortezza campestre, a ogni servitù agricola di pascolo o di rotazione, il coltivatore può dirsi, come quei contadini angevini che il Dion stesso ci ricorda, « padrone in casa sua »¹⁹. Nulla di più caratteristico poi della toponomastica dei *terroirs*. Nei paesi aperti — che si tratti di *terroirs* a *puzzle* o disposti simmetricamente a strisce parallele — la singola parcella non ha nome; il *quartier* soltanto è sufficientemente individualizzato per aver diritto al battesimo (sono i luoghi detti catastali). Nei *bocages*, per contro, ogni campo cintato ha il suo particolare nome. Del resto basterà appellarcene ai nostri occhi. Sul volto della Francia vi è forse contrasto più violento di quello dal quale sono colpiti gli sguardi del viag-

¹⁹ Occorre forse richiamare l'ammirabile descrizione dei dintorni di Fougères negli *Chouans* di Balzac: « Quelle siepi o quelle chiudendo danno al suolo la fisionomia d'una immensa scacchiera, ogni campo forma una casella completamente isolata dalle altre, chiusa come una fortezza, come questa prototta da mura »?

giatore quando per esempio, si affretta a superare, diretto verso il sud, le ondulazioni completamente spoglie delle campagne di Châteauroux o d'Issoudun — mosaico assai irregolare, tuttavia, di parcelle approssimativamente quadrate —, vede profilarsi all'orizzonte e poi avvicinarsi sempre più, per rinchiuderlo infine nelle loro muraglie di verzura, le numerose siepi vive del Bois-Chaud?

L'opposizione visiva, beninteso, non fa che esprimere quella di tipi sociali — si oserebbe quasi dire di tipi giuridici — profondamente differenti. Nel « Sud » come nel Nord, là dove, nel XVIII secolo, mancavano le recinzioni, la semplice consuetudine non era la sola responsabile della loro assenza. Quasi sempre esse erano vietate, ora dalla *coutume* scritta, ora da una tradizione associativa, capace delle più efficaci pressioni. Sotto l'influenza di quello che si potrebbe chiamare il suo dualismo, il Dion è stato indotto ad attenuare di troppo la forza delle servitù collettive nelle campagne aperte, a sud della Loira²⁰. Certo esse offrirono una resistenza sensibilmente meno viva che nei paesi dei campi

²⁰ Come ho già avuto occasione di ripetere, bisogna rifiutare la qualità di testimonianza sugli antichi usi agrari alla *Coutume* del Berry che il Dion (p. 14) cita. THAUMAS DE LA THAUMASSIÈRE, in effetti, nei suoi *Commentaires sur la coutume générale du pays et de la duché de Berry* (1701), ci fa sapere che uno dei due commissari incaricati della sua redazione (promulgata nel 1539) fu il primo presidente del Parlamento, Pierre Lizet, celebre nella letteratura giuridica per il suo « romanismo » accanito e del quale il La Thaumassière, nello stesso passo, ci dice espressamente: « Homme sçavant dans le droit romain, qu'il appelloit le droit commun, il estimoit odieux tout ce qui lui étoit contraire et c'est pourquoi, autant qu'il a pu, il a rendu cette coutume conforme aux maximes du droit civil ». Fu probabilmente per sua influenza che furono iscritte nel testo delle disposizioni favorevoli a una concezione del tutto quiritaria del diritto di proprietà. Di qui, in seguito, un vero e proprio antagonismo tra la consuetudine contadina o la legge scritta del quale è testimonianza, nel suo *post scriptum*, l'interessante lettera del Segretario perpetuo della Società d'agricoltura di Bourges, al Bertin, in data 22 agosto 1764 (Arch. Nat., H 1510, n. 65).

allungati: in quanto esse non apparivano, allo stesso grado che in quelle distese di campi a parcelle eccezionalmente ristrette, come imposte dal disegno stesso della superficie coltivata; forse anche in quanto lo spirito comunitario, come stava ad indicarlo, sin dall'origine, la struttura dei *terroirs*, non era orientato nel senso di una coltivazione così disciplinata. Tuttavia esse non mancavano di vincolare severamente l'iniziativa individuale. Forse che non fu necessario, nel Béarn, un « editto di recinzione »? ²¹ La documentazione provenzale, che il Dion sembra ignorare, non attesta forse la lunga durata di servitù concernenti il pascolo singolarmente vincolanti? Esattamente, del resto, come nelle meridionalissime campagne di molte province italiane, sottoposte ai più rigorosi « usi civici ».

Equivale tuttavia ciò a dire che nessuna similitudine possa essere rilevata tra le regioni a campi cintati e quelle a campi aperti, ma irregolari? L'abitato è fuori causa: la stessa carta di esso che ci dà il Dion fa nettamente apparire, in contrasto con lo sparpagliamento caratteristico del *bocage*, la forte concentrazione che è di regola in Provenza e nella Bassa Linguadoca. Il Dion invoca anche un parallelo gusto per le colture arborescenti. Ma, a parte il fatto, secondo la giusta osservazione del Faucher, a proposito del Mezzogiorno propriamente detto, che questa « policoltura » aveva egualmente come fondamento, ovunque, i cereali, indispensabili all'alimentazione contadina ²², non si riescono a vedere dei

²¹ L'esistenza di questo editto fa sì che non si possa accordare, per ciò che concerne vecchi usi, un grande valore alla testimonianza di Arthur Young citata dal Dion (p. 126). Del resto, se il diritto di « erbe morte » era nel Béarn del XVIII secolo cosa relativamente recente, le cose non andavano nella stessa maniera, checché ne pensi il Dion (p. 145), con la compascuità esercitata, sui maggese, da parte delle comunità; la novità consisteva — come in Lorena per il *troupeau à part* — nell'utilizzazione intensiva da parte dei signori di una vecchia servitù collettiva.

²² V. l'articolo citato più sotto, p. 163, n. 24.

rapporti assai stretti, nella loro influenza sui costumi agrari, tra gli alberi fruttiferi del Mediterraneo, i noci ed i castagni del Centro. Quanto al melo nell'Ovest, esso non rappresenta, nel paesaggio, che un tratto abbastanza recente; recente come il sidro stesso²³. La fedeltà alla rotazione biennale costituisce certo una particolarità che può esser detta, a un dipresso nel senso in cui il termine è impiegato dal Dion, « meridionale »; ma i confini di questo ritmo delle colture non coincidono affatto con quelli delle forme dei *terroirs*. Rimane tuttavia un carattere in comune, al tempo stesso incontestabile ed estremamente importante: il disegno delle parcelle. Nell'uno e nell'altro caso, sia che i terreni da lavoro si armino o meno di barriere, esso attesta, nei suoi contorni capricciosi, una occupazione mancante di un piano d'insieme fermamente tracciato; e, in conseguenza, una decisa opposizione con la « civiltà agricola » dei campi allungati. È tuttavia lecito da una rassomiglianza in certo modo puramente negativa concludere nel senso dell'unità? Vi possono essere molte maniere di non obbedire a una regola, molte ragioni per non subire, nella sistemazione dei campi, l'azione di direttive sociali. Senza voler in nulla pregiudicare l'avvenire delle ricerche, io penso che sarà prudente, per il momento, di considerare distinti due gruppi di consuetudini e di pratiche, là dove il Dion non ne vede che uno. Disputa scolastica? No certo. Non certo più di quanto la discussione sull'esistenza di dialetti indo-europei fosse un gioco di distillatori di quintessenze. Per il fatto che non ha lo stesso genere di esistenza di un oggetto materiale un sistema di istituzioni

²³ Vi sarebbero molte sfumature da introdurre anche nello studio dell'allevamento. « Parigi — scrive il Dion (p. 87) pensando al secolo XVIII — riceve dal Sud e dal Sud-Ovest le greggi destinate alla sua alimentazione ». Certo. Ma anche dalla Lorena, grazie al diritto di *troupeau à part*, vale a dire della utilizzazione da parte del signore delle obbligazioni collettive dell'*open field*: cfr. « Annales », v. II (1930), pp. 517-18.

umane non è per questo niente altro che un *flatus vocis*. Distinguere i due regimi agrari significa concretamente le seguenti cose, che sono cose assai precise: in primo luogo non postulare, alla loro origine, delle condizioni storiche comuni; in secondo luogo, e forse principalmente, ricordarsi che nei confronti della ricerca ognuno di essi ha i suoi problemi.

È sugli usi agrari del Mezzogiorno provenzale o della Linguadoca che le nostre conoscenze sono forse oggi le più incerte e, per poco che ci si prenda la pena di leggere tra le righe, il libro del Dion, con i suoi stessi silenzi, contribuirà ad attirare l'attenzione su questa pagina troppo bianca. Del resto già un suggestivo saggio di Daniel Faucher fornisce delle direttrici di ricerca²⁴. Nelle nostre province mediterranee, fa giustamente osservare l'autore, l'irregolarità nella forma e nella disposizione dei campi corrisponde al frazionamento della superficie coltivata stessa, condannata, in base alle necessità del suolo e del rilievo, a non essere spesso che un « semenzaio di oasi » nel bel mezzo di « eremi » irreducibili. L'occupazione non vi disponeva, come nel Nord, di grandi « blocchi massicci », agevoli a ritagliarsi in strisce sottili. D'accordo. Nelle campagne del Berry o del Poitou nessun ostacolo analogo si opponeva però al tracciato a parcelle allungate, le quali tuttavia, anche in quelle regioni, sono assenti. Il problema non è senza rapporto con quello posto dal rifiuto opposto da tutta la parte meridionale della

²⁴ *Polyculture ancienne et assolement biennal dans la France méridionale*, in « *Revue géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest* », v. V (1934). Cfr. pure dello stesso autore *Campagnes françaises et campagnes méridionales: à propos d'un livre récent*, in « *Annales du Midi* », 1933. Ricordiamo anche le preziose indicazioni — che ci auguriamo di veder presto riprese o sviluppato — di J. Sion, *La France méditerranéenne*, Paris, 1934 (Collezione A. Collin); l'espressione « semenzaio di oasi » è del Sion.

Francia all'adozione della rotazione triennale. Nulla di più naturale, nei paesi mediterranei, di questa ostinata fedeltà alla rotazione a due tempi. La siccità estiva mal si adattava alle semine primaverili. Si aggiunga poi, con il Faucher, che il ritorno più frequente del maggese permetteva, con un ripetuto alleggerimento, di meglio immagazzinare l'umidità del suolo, di distruggere con maggior energia le male erbe, favorite dalla tiepidezza degli inverni²⁶. Solo che la rotazione biennale si è mantenuta nel Nord ben al di là dei limiti nei quali essa poteva esser considerata come pressoché obbligata. Il Dion ha ingegnosamente dimostrato come nelle zone dove si urtano due economie rurali, succede che i fattori fisici assumano tutto il loro peso. Quando il contadino non conosce che la propria tradizione, egli l'applica talvolta a dispetto della terra e del cielo. Quando però ne conosce due — la sua e quella del vicino — è in grado di scegliere e, al momento del bisogno, riadattare le sue pratiche all'ambiente. Ispirato principalmente dalla attuale frontiera dei terreni chiusi, questo punto di vista rende certo conto di molti casi importanti. Non di tutti tuttavia. E l'immagine — non si saprebbe, per il momento, impiegare altro termine — suggerita dallo studio delle rotazioni e dei *terroirs* irregolari, opposti ai campi allungati, è assai differente. Tutto si svolge come se il fronte di battaglia fra due consuetudini agrarie, l'una e l'altra abbastanza ben giustificate nei loro paesi d'origine, in base alla legge della natura, si fosse in definitiva, in forza di una sorta di superiore resistenza delle

²⁶ Nel Nord invece si verificava il fatto che il clima spingesse nel senso del ritmo triennale. Helmer Smeds dimostra assai bene come in Finlandia l'orzo — seminato in primavera — fosse stato sino al XVI secolo pressoché il solo cereale coltivato o come l'introduzione della segala — seminata in autunno — obbligasse a prevedere un'annata di riposo regolare. La mietitura si faceva troppo tardi perché vi fosse ancora tempo, dopo di essa, di preparare la terra per le semine autunnali e di seminare (*Malaxbygden*, 1935, p. 246).

pratiche meridionali, fissato sensibilmente a nord della linea che una tecnica razionale avrebbe sembrato consigliare.

Vi sarebbe, del resto, un grave pericolo se si dimenticasse che questo problema del Nord e del Mezzogiorno — un Mezzogiorno, beninteso, i cui confini sorpassano di gran lunga quelli del paesaggio mediterraneo — non è soltanto la geografia agraria della Francia, presente o antica, che lo pone con tratti accentuati, ma la sua geografia sociale tutta intera ²⁶. Apriamo le pagine di uno studio che un ricercatore, il cui nome ho già citato, Gabriel Jeanton, ha consacrato, con la collaborazione di A. Durrafour, all'abitazione contadina nella Bresse ²⁷. Lasciando da parte la maggior

²⁶ Va da sé, del resto, che questi termini di « settentrionale », di « meridionale » non possono esser applicati che alla Francia; in attesa di sostituir loro delle espressioni meno approssimative, è opportuno mettere in guardia contro le immagini ingannatrici, etniche o climatiche, che essi rischiano di suggerire. ANDRÉ LATRON, ben noto per i suoi studi sulla Siria (cfr. un suo articolo nelle « Annales », v. VI [1934], p. 225), e che adesso sta applicando al Marocco le sue rare capacità di osservazione, ha la gentilezza di scrivermi a questo proposito: « Debbo lamentare che, per distinguere i due grandi sistemi agrari, si usino le espressioni di 'nord' o di 'sud'; nell'Africa del nord, in alcune regioni herbere, e dopo aver constatato in Siria lo stesso fenomeno, ho ritrovato dei *terroirs* organizzati o dei campi a strisce del tutto simili ai villaggi detti germanici o slavi ». Si vedano, sul Marocco, le indicazioni provvisorie fornite, in attesa di meglio, dallo stesso Latron in una nota intitolata *La propriété rurale au Maroc étudiée à l'aide de la photographie aérienne* (« Bulletin économique du Maroc », v. II [1935], p. 64-8; con tre mappe assai efficaci). Il Rif sarebbe individualista; i *terroirs* dell'Estremo Sud « profondamente organizzati ». Naturalmente però questa organizzazione obbedisce talvolta a delle necessità pratiche assai differenti da quelle delle nostre contrade. In particolare è l'irrigazione che contribuisce a determinare la forma delle parcelle, come si può vedere dalla fotografia del *terroir* del Ksar d'Anfergano, a suo modo assai regolare, ma a campi rettangolari.

²⁷ *L'habitation paysanne en Bresse. Etude d'ethnographie*, par G. JEANTON; *Etude linguistique*, par A. DURRAFOUR, Tournus, Amis des arts et des sciences, 1935. Cfr. dello stesso autore, *L'habitation rustique au Pays Mâconnais*, 1932, con la recensione di Lucien Febvre, « Annales », v. V (1933), p. 306. Si noteranno poi, in particolare, nella Bresse delle indi-

parte delle indicazioni preziose di cui, del resto, lo studio è pieno, limitiamoci a ricordare che, in ogni tempo, la regione sulla quale esso ci invita a porre i nostri occhi fu, per eccellenza, una marca di confine. Tre frontiere, ci dice lo Jeanton, corrono attraverso il territorio della Bresse, le quali, tutte e tre, separano elementi del Nord da elementi del Sud: frontiera del diritto consuetudinario e del diritto scritto; del francese e del provenzale — più esattamente, del franco-provenzale; delle tegole ad uncino e delle tegole vuote. Tali frontiere, oggi, non corrispondono in maniera assoluta. È però probabile che esse abbiano un tempo a un dipresso coinciso. Sembra infatti che il franco-provenzale e le tegole vuote abbiano poco a poco retrocesso verso il sud (per ciò che concerne la lingua d'oc, questa ritirata sarebbe in effetti conforme a quanto ammettono attualmente la maggior parte dei linguisti ²⁸).

Tre frontiere, si è detto. Ma è tutto? Il contrasto, in altri termini, dai due lati di questa linea di separazione non si estende anche al disegno parcellare? In quanto a me non ne so nulla, il Jeanton avendo tralasciato di portare su questo punto la sua attenzione. Bisogna augurarsi vivamente che egli vi ritorni e che, in via generale, si moltiplichino le ricerche su queste zone di contatto, con la preoccupazione di non lasciar sfuggire nessuno dei fenomeni capaci di tradurre l'urto di due spinte in senso contrario. Quando ciò sarà fatto ed i risultati saranno dovutamente riportati su carte, forse

cazioni assai curiose o precise sul diritto riconosciuto agli abitanti poveri di costruire sui terreni comuni, a condizione che la casa — o la capanna —, talvolta su palafitte, fosse edificata in una sola notte.

²⁸ È noto che una carta relativa alla ripartizione del due tipi di tegolo è stata data da J. DUONNEZ nella sua *Géographie humaine de France*, v. I, p. 441. Essa è stata però stabilita in maniera frettolosa, come lo dimostrano, per la Bresse ed il Mâconnais, le rettifiche dello Jeanton o come lo mostreranno, se sono ben informato, degli studi in corso nel Limosino e nella Marche.

noi ci troveremo ancora di fronte a un gran mistero. Per lo meno però lo individueremo con contorni più netti e comprenderemo meglio che esso non potrà esser dissipato che attraverso il lavoro in comune di parecchie discipline ²⁰.

Nei paesi a terreni chiusi, l'incertezza per il momento più grave riguarda l'età stessa delle siepi o, eventualmente, dei muri a secco che, spesso in relazione con la pratica dello spictramento dei campi, congiungono, qua e là, nella loro funzione protettiva, le barriere di verzura. Vi sono, per la verità, delle recinzioni che non hanno segreti. Sono quelle la cui installazione attorno ai campi e, con maggior frequenza, dei prati, fu una delle manifestazioni sia dei progressi compiuti, a partire dal secolo XVI, dalla grande tenuta, sia, più tardi, della rivoluzione agraria. Perché la Francia, al pari dell'Inghilterra, ebbe, nell'epoca moderna, le sue *enclosures*. Come d'altra parte il movimento sia rimasto in Francia, come è noto, assai più limitato che presso i nostri vicini, non è qui il luogo di ricercarne la ragione, se non per osservare che non si può — come sembra fare il Dion — omettere di iscrivere tra queste ragioni la differenza delle strutture sociali e politiche: parlare, anche *en passant*, della più grande trasformazione agraria che le campagne inglesi abbiano conosciuto senza pronunciare i termini di *gentry*, di regime parlamentare, di

²⁰ Il *pays de Caux* — campagna aperta, ma, in generale, a campi irregolari — rimane un caso sconcertante. Senza voler affermare nulla, io non credo però che sia legittimo scartare, senza esame, l'ipotesi di una influenza nordica; dire infatti, come dice il Dion, che « gli Scandinavi... praticavano nei loro paesi d'origine una solidarietà campestre del tutto analoga a quella dei paesi germanici » equivarrebbe a cancellare dalla carta geografica, a vantaggio della Danimarca, la Norvegia. « There is no such thing as a Scandinavian custom — scriveva assai giustamente il VINOGRADOFF — the *gaard* of Norway and the *by* of Denmark follow very different practices » (« Oxford Magazine », 26 maggio 1916, p. 336, recensioni di H. L. GRAY, *English Field Systems*).

justices of peace è una vera e propria assurdità. Generalmente queste recinzioni recentissime, nel bel mezzo di campi aperti, non sono riuscite a trasformare a fondo la fisionomia dei *terroirs* francesi, per lo meno sino all'epoca, di solito assai vicina a noi, in cui, sotto l'influenza della specializzazione agricola, si assistette, in certe province, alla pressoché completa cacciata del grano da parte dell'erba. Esse furono, principalmente, opera di qualche ricco. In questo caso — è in questo caso soltanto — il termine, impiegato dal Dion, di *bocage* aristocratico trova la sua applicazione. È evidente che i *bocages* della Bretagna e del Massif Central sono tutt'altra cosa, cosa veramente « popolare ».

Questi ultimi stessi sono tuttavia abbastanza vecchi? Dopo aver recentemente suggerito che essi potrebbero non rimontare a epoche assai remote, non è senza piacere che ho trovato dei punti di vista analoghi sotto la penna di quell'eccellente conoscitore dell'economia rurale del Centro che è Albert Meynier³⁰. Tale sembra essere del resto, se intendo bene, l'opinione del Dion. Incontestabilmente, diversi testi presuppongono, in Bretagna e nella Marche, l'esistenza, sino in pieno Medioevo, di un sistema di pascolo collettivo e di campi abbastanza largamente aperti. In alcuni villaggi del Cotentin, A. Rostand³¹ ha recentemente segnalato che nel secolo XVI sussisteva la consuetudine — come già in tante campagne aperte, sotto i Carolingi — di innalzare, attorno ai campi, prima della mietitura, dei graticci provvisori: il che esclude, con ogni evidenza, la presenza di siepi stabili. I progressi di queste ultime lo stesso Rostand ha potuto se-

³⁰ *Le Massif Central*, pp. 33, 67, 76. Cfr. pure p. 115 a proposito della curiosa e complessa evoluzione del Ségala.

³¹ « Normandia », 1931, p. 329 (a proposito dei miei *Caractères originaux*). Cfr. dello stesso autore *ibid.*, 1935, p. 321, la recensione di un articolo di P. CHESNAY, intitolato *Nos fossés*.

guire ad Amfreville, dal 1550 al 1686. Sull'orlo occidentale del Massiccio centrale, nei dintorni di Confolens, uno strumento di locazione del 1571 attesta al tempo stesso l'impiego, onde proteggere alcuni campi, di « tramezzi » provvisori e, d'altra parte, l'esistenza di « fossati », cioè di argini piantati a cespugli e infine l'obbligo imposto al mezzadro di approntare « fossati nuovi » di una quarantina di metri: la trasformazione appare dunque in questo caso accolta senza mediazioni³². Sarebbe cosa urgente generalizzare questa inchiesta. Noi non comprenderemo veramente uno degli aspetti più rimarchevoli dei paesaggi agrari francesi che quando noi sapremo come ed a quale data — probabilmente variabili a seconda delle regioni — la recinzione delle terre si diffuse e fu riguardata come legittima³³. Si ritiene di poter indovinare che le recinzioni permanenti vennero sostituendosi a un regime di coltura pressoché esclusivamente temporaneo. Si spiegherebbe così la loro coincidenza con dei terreni poveri o a lungo considerati come tali. Creati attorno a delle agglomerazioni come una sorta di prolungamento degli orti — mentre più lontano i terreni incolti, che erano certo retrocessi ma non erano però scomparsi, continuavano a mostrare le loro vaste distese, riservati in certi casi al pascolo, in tal'altra a dei brevi dissodamenti — i terreni cintati furono certo favoriti, nella loro moltiplicazione, dalla dispersione dell'abitato. Ogni casale aveva i suoi ed i casali erano numerosi.

³² PAUL DE ROUSIERE, *Une famille de hobereaux pendant six siècles*, 1934, pp. 81-2.

³³ Fuori di Francia e in epoche già più lontane, la leggenda irlandese sembra aver conservato il ricordo di un tempo in cui le stiepi non esistevano: V. H. HUBERT, *Les celtes*, v. II, p. 257, n. 3. Sarebbe opportuno che il problema fosse ripreso da uno storico del paesaggio che fosse al tempo stesso conoscitore delle cose celtiche. Vi sarebbe anche da ricercare l'anzianità delle recinzioni segnalate nel territorio di Leeuw, nel Brabante, da G. DES MAREZ, *Le problème de la colonisation franque*, p. 56.

Perché? Soltanto la storia dell'occupazione del suolo e dei vincoli familiari potrebbe darci la risposta. Quando sarà finalmente pubblicato il gran dizionario topografico della Creuse al quale lavorò, sino alla sua morte, Antoine Thomas, noi avremo a disposizione uno strumento di primo ordine per l'analisi di una regione di *bocage*. È significativo che spesso, nei *terroirs* di questo tipo — proprio come a Magny nell'Hurepoix — un contrasto nettissimo si delinea tra il nome portato dal centro, attuale o antico, della parrocchia, il « borgo », e quelli di un gran numero, per lo meno, delle frazioni limitime; il primo è visibilmente di origine celtica o gallo-romana; gli altri attestano un insediamento assai più recente³⁴. È forse necessario aggiungere che io non avanzo queste osservazioni che annotandole, mentalmente, con tutti i segni del dubbio? ³⁵ In attesa dei risultati di ricerche più approfondite, che non potranno esser l'opera che di *équipes*, esse potranno rendere ai ricercatori, in mancanza di altri servizi, quello di metterli in guardia contro i pericoli dei quali l'idea fissa della preistoria o del fattore etnico rischierebbe, se l'immaginazione non fosse accuratamente tenuta al guin-

³⁴ Introducendo la restrizione « centro attuale o antico », penso a casi come quello del comune di La Celle-Dunoise, nella Creuse. Il « borgo » di La Celle, che si trova nel fondo valle, porta un nome che non può risalire oltre il Medioevo. D'altra parte, come lo ha dimostrato L. Lacroix nella *Monographie* citata più sopra (p. 257, n. 3), il centro della signoria si trovava a Bouéry, luogo facile a difendersi e probabilmente — a giudicare anche questa volta dal nome — di origine più antica.

³⁵ In Bresse o nel Maconnais sembrano esservi state numerose frazioni fornite di nomi « celtici, preceltici o gallo-romani », mentre nel Maconnais del sud i casali, denominati spesso sulla base di comunità familiari, sono visibilmente, nella loro maggioranza, assai meno antichi che i capoluoghi di comune. Cfr. G. JEANTON, *L'habitation paysanne en Bresse*, p. 34, o *L'habitation rustique au Pays Maconnais*, p. 111. Si porrebbe perciò il problema di ricercare se il contrasto che si delinea in tal modo tra queste due piccole regioni, per quanto concerne la storia dell'abitato, coincida con una differenza di struttura agraria.

zaglio, di minacciare i nostri studi. Le nostre siepi sono neolitiche o celtiche? A stare all'esperienza non è neppure sicuro che esse si rivelino medievali³⁶.

V

Tali sono alcuni dei principali problemi del paesaggio rurale francese. Diciamo meglio: del paesaggio rurale europeo. Terreni chiusi, campi irregolari, campi allungati; agricoltura individualista o servitù collettive; altrettante realtà, in effetti, che si ritrovano e si oppongono ben al di là delle nostre frontiere³⁷; e senza dubbio, in questo come in altri casi, il

³⁶ Lo studio di una regione di contatto tra campi aperti e *bocage* — l'Anjou sulla riva sinistra della Loira — è stata tentata da Louis POIRIER, *Bocage et plaine dans le Sud de l'Anjou*, in « Annales de géographie », v. XLIII (1934), pp. 22-31. Vi è molto da ricavare da questa memoria: una più giusta critica di una spiegazione basata sulle condizioni del suolo (il quale, come l'autore giustamente osserva, è troppo spesso confuso con il sottosuolo); dei rilievi precisi sulle siepi, la loro natura, la loro utilizzazione; delle buone notizie su quel rovesciamento generale dei valori che, nel corso del secolo XIX, modificò, a vantaggio dei grossi agglomerati di vecchia data, la classificazione delle terre, a seconda della loro ricchezza. L'ipotesi interpretativa non è però convincente. Si scorge con difficoltà il legame tra il regime della proprietà ed il sistema delle siepi, o, per lo meno, se anche è vero che, nelle regioni di grande proprietà nobiliare, il modo arcaico di stipulare i contratti rurali abbia potuto contribuire a mantenere la siepe, questa osservazione, il cui interesse non può esser negato, lascia evidentemente intatto il problema d'origine. Per la verità l'ambito geografico era troppo ristretto per permettere un serio tentativo di soluzione.

³⁷ Il che non equivale a dire, beninteso, che altri tipi non si ritrovino in Europa. Il regime che HELMER SMEDS (*Malaxbygden*, 1935, p. 463) descrive sulla costa della Finlandia comporta delle recinzioni. Ma si tratta di recinzioni di grandi appezzamenti, ciascuna delle quali rinchiusa una « moltitudine » di parcelle appartenenti a differenti proprietari. Le recinzioni, a quanto suppongo, li dividono dai terreni pascolativi e li proteggono dal bestiame: un sistema, insomma, più analogo a quello dell'*in field* degli *Highlands* di Scozia o alle « piane » del Béarn (cfr. più sotto, p. 174, n. 43) piuttosto che ai nostri *bocages*, dove la recinzione è, di regola, a carattere individualista.

mezzo più sicuro di comprendere la Francia è quello di uscirne di tanto in tanto. Ed è verso le campagne inglesi, tutti i segreti delle quali non sono stati ancora svelati da tanti eccellenti studi, che ci riconducono oggi diversi lavori.

La memoria di L. Aufrère si propone niente di meno che di dare un profilo d'insieme dell'evoluzione dei sistemi agrari nelle isole britanniche³⁸. In effetti, troppo concisa e troppo poco nutrita di sostanza storica, come essa è, per render giustizia a questo argomento immenso, essa vale soprattutto come un'esposizione notevolmente sviluppata e precisa delle ricerche intraprese, in questi ultimi anni, sulle più antiche vestigia dell'occupazione del suolo in Gran Bretagna³⁹. Dal punto di vista degli strumenti, questa « archeologia agraria » — alla quale sono legati, prima di tutto, i nomi di O. G. S. Crawford e di E. Cecil Curwen — ricorre naturalmente all'esame diretto del terreno e inoltre, forse di preferenza, alla fotografia aerea. In quanto a me non so se i risultati di quest'ultimo metodo siano sempre così perfettamente probanti come sembra ammetterlo l'Aufrère. Occorre che confessi che, sulla fotografia di Windmill Hills (riprodotta a fianco della p. 400), l'« antica quadrettatura agraria » che, a quanto ci vien detto, « traspare sotto il catasto attuale » non è, per lo meno ai miei occhi, di una chiarezza manifesta. Un poco di dubbio metodico nell'esame prelimi-

³⁸ *Les systèmes agraires dans les Iles Britanniques* in « *Annales de géographie* », 1935, pp. 385-409.

³⁹ Si sarà tanto più grati all'Aufrère di questo bilancio circa le ricerche sull'argomento in quanto la letteratura, come avvengono quasi sempre in materia di archeologia o di preistoria, è estremamente dispersa e spesso poco accessibile. Si veda tuttavia, oltre alla *brochure* di CECIL E. CURWEN e l'articolo di O. G. S. CRAWFORD che già sono stati, in questa stessa rivista, fatti oggetto di una recensione critica (« *Annales* », v. II (1930), p. 557), l'esposizione, comoda e ben illustrata, che il Curwen ha pubblicato in « *Antiquity* », v. I (1927), sotto il titolo *Prehistoric Agriculture in Britain*.

nare delle testimonianze — dovesse esso non portare ad altro risultato che a dimostrare l'inutilità di ogni esitazione — darebbe maggior forza a delle conclusioni la cui importanza non sfuggirà a nessuno. Non tendono infatti queste testimonianze a suggerire, in effetti, l'immagine di una vera e propria rivoluzione nel disegno dei *terroirs*? L'*open field* a campi allungati, che coprì nel Medioevo tante province inglesi, vi sarebbe stato preceduto da un sistema di parcelle pressoché quadrate e, per quanto io riesco a vedere, separate di solito da piccoli argini di terra. Certo, anche su questo punto, delle considerazioni critiche si imporrebbero. I terreni chiusi le cui tracce sono state rilevate attorno a gruppi di abitazioni preistoriche potrebbero esser stati benissimo degli orti piuttosto che dei campi. Quelli le cui delimitazioni in terra o in pietre rigano oggi la superficie di lande oggi aliene a ogni coltura non richiamano forse che dei dissodamenti temporanei, assai difficili a datarsi: si vedano le recinzioni in pietra delle pendici dell'Alvernia, testé descritte da P.-F. Fournier⁴⁰, o le costruzioni talvolta imponenti che, nella *garrigue* di Montpellier, evocano semplicemente il ricordo delle campagne sovrappopolate dei secoli XVII e XVIII, come ha dimostrato il Tudez⁴¹. L'esistenza di un regime originario di campi irregolari non è, tuttavia, in se stessa per nulla inverosimile e non vi è affatto bisogno, per spiegare la sua sostituzione da parte di un sistema del tutto diverso, di immaginare, come sembra volentieri volerci invitare a fare l'Aufrère, la sostituzione di un nucleo di popolazione da parte di un altro. È certo possibile che in Inghilterra i contadini

⁴⁰ *Les ouvrages de pierre sèche des cultivateurs d'Auvergne*, 1933. Cfr. « *Annales* », v. VI (1934), p. 489.

⁴¹ *Le développement de la vigne dans la région de Montpellier*, 1934, p. 196. Sullo « *conglère* » della *garrigue* di Nîmes, PAUL MARCELIN, Conservatore del Museo di Nîmes, preparò un lavoro che promette di essere tra i più istruttivi.

anglosassoni abbiano cacciato, su larghi spazi, vecchi abitanti, e che, di conseguenza, il tracciato di molti *terroirs* medievali vi sia stato, effettivamente, l'opera dei nuovi venuti⁴². Ché l'invasione germanica fu, a quanto sembra, in Gran Bretagna di natura tutta diversa che sul continente. Tuttavia né in Francia, né nei paesi slavi ai campi aperti ed allungati sarebbe possibile attribuire una analoga origine. Nella stessa Inghilterra, del resto, alcuni ritrovamenti, dei quali l'Aufrère ha onestamente sottolineato l'interesse, non attestano forse la presenza di parcelle a strisce sin dall'epoca celtica? ⁴³ In un primo tempo, nell'epoca in cui l'agricoltura veniva appena differenziandosi dalla raccolta casuale dei prodotti, una presa di possesso disordinata della terra; poi certo sotto la spinta dell'aumento della popolazione, una sistemazione meglio regolata: questi due stadi, il cui svolgimento non ha nulla di sorprendente, possono benissimo essersi succeduti nell'ambito della medesima società⁴⁴.

⁴² Il Curwen, nel suo articolo di « Antiquity » citato più sopra, ritiene che, a differenza dei Bretoni « popolo di colline », i « Sassoni » abbiano di solito insediato i loro villaggi nelle valli. Di qui, per esempio, l'abbandono dei Downs, dopo l'invasione. Cfr. O. G. S. CHAWFORD, *Air Survey and Archeology*, pp. 8-9.

⁴³ I campi allungati caratterizzano anche il *rung-rig* scozzese. La differenza, in questo caso, con l'*open field* inglese proviene, principalmente, da condizioni sociali assai diverse, che l'Aufrère menziona giustamente, ma troppo brevemente. La questione meriterebbe di essere ripresa. Quanto all'opposizione, classica in Scozia, tra *in field* e *out field*, essa non manca di richiamare assai da vicino quella tra « piane » e « colline » del Béarn, oppure di *terres à champ* e *terres à sarr* dell'Ardenne. Si tratta, in un caso e nell'altro, dell'antitesi tra superfici a coltura pressoché permanente e le distese riservate ai dissodamenti temporanei come al pascolo.

⁴⁴ Dei campi preistorici non allungati sono stati segnalati in altre regioni: lo Jutland (HATT in « Acta archeologica », v. II (1931), p. 122); Olanda (VAN GIFFEN in « Antiquity », v. II (1928), p. 85). Cfr. pure A. GUENIER, *Manuel d'archéologie gallo-romaine*, v. II, p. 726 segg. Ripetiamo che, quando si tratta di recinzioni nei pressi delle abitazioni, l'ipotesi di un orto deve sempre esser presa in considerazione.

Del resto, su questo punto, noi non siamo certo ridotti alle congetture né alla preistoria. Seguiamo, nello Yorkshire, un erudito inglese, T. A. M. Bishop ⁴⁵. Assai intenso in tutta l'Europa, nei secoli XII e XIII, il movimento di dissodamento fu, in questa contea del Nord, tanto più considerevole in quanto le campagne vi erano state spaventosamente devastate, nel 1069, dall'esercito del Conquistatore. Orbene, è del tutto chiaro che la maggior parte dei dissodamenti vi furono fatti in due tempi. In un primo tempo, il pioniere ritagliava, sul suolo sino allora incolto, un campo a parte dagli altri e generalmente provvisto di recinzione. Talvolta ci si fermò a questa fase. Fu questo il caso, in particolare, per un gran numero di conquiste agricole operate direttamente a vantaggio dei signori: delle intere tenute, del tutto nuove, si trovarono ad essere in tal modo costituite da vasti appezzamenti di un sol pezzo. Più spesso, però, quando il dissodatore era un contadino che lavorava per proprio conto, la parcella così sottratta al terreno incolto venne, a cose fatte, inserita nel sistema regolare dell'*open field*, frazionata secondo il disegno abituale e sottoposta alle servitù collettive: tanto che dei nomi di luoghi-detti, nei quali figurano dei termini come *toft* o *croft*, che in origine designavano dei terreni chiusi, ci appaiono, al termine dell'evoluzione, attribuiti a dei semplici *quartiers*, frazioni cioè di terre del tutto aperte. In tal modo lo Yorkshire, come per un'esperienza spontanea, ci offre, alla piena luce della storia, l'esempio di quel passaggio dall'occupazione irregolare all'occupazione collettivamente disciplinata che certamente, per ben altri punti dell'Europa, svela ai nostri occhi il mistero di età prive di documenti scritti.

Per il suo paesaggio agrario così come per la sua antica

⁴⁵ *Asserting and the Growth of the Open Fields* in « The Economic Review », v. VI (1935-36), pp. 13-29.

struttura sociale, il Kent, con le parti adiacenti dello Hampshire e del Surrey, si oppone vigorosamente — e soprattutto si opponeva prima della rivoluzione delle *enclosures* — alle terre classiche dell'*open field* che lo circondano verso il Nord. Ed è a chiarire, attraverso la storia, le ragioni di questa particolarità che si è dedicato J. E. A. Joliffe, già da tempo preoccupato, come lo mostrano i suoi precedenti studi, di rendere il loro rilievo alle originalità regionali dell'Inghilterra ⁴⁶. Sfortunatamente il suo libro appartiene a quella categoria di lavori che occorre, se se ne vuole ricavare profitto, rifare quasi interamente, la penna alla mano: compito sempre alquanto disperato. Come infatti, quando anche la sua pigrizia resistesse alla prova, il lettore potrebbe lusingarsi di ricostruire, senza errori, un pensiero che non si è dato la pena di formularsi esso stesso con chiarezza? Sorvoliamo su alcune congetture alquanto arrischiate. Il Kent, come è noto, non fu popolato, all'epoca delle invasioni germaniche, né dagli Angli né dai Sassoni. Il popolo che vi si stabilì — ed al quale si è tentati naturalmente di attribuire la paternità dei caratteri propri a questa piccola società provinciale — portava il nome di Juti. Di dove esso veniva? Dallo Jutland, si risponde di solito. Il Joliffe, al contrario, gli attribuisce come base di partenza le rive del Reno sulle quali esso sarebbe stato strettamente associato con i Franchi. Confesso che la dimostrazione mi sembra essere delle più fragili; se è vero che i testi segnalano, in territorio renano, degli *Juthungi*, ciò avviene per accostare questi ultimi agli Svevi e agli Alemanni; quanto poi agli argomenti ricavati dalla storia agraria della Germania, essi non testimoniano visibilmente a favore di una conoscenza molto approfondita dei lavori recenti.

⁴⁶ *Pre-feudal England: the Jutes*, Oxford University Press, 1933 (« Oxford Historical Series »).

Meitzen fu un grande iniziatore; ma non è più di moda, nella sua stessa patria, di seguirlo ciecamente⁴⁷.

L'analisi della struttura giuridica propria al Kent è, naturalmente, assai più ricca. Nulla di più istruttivo, in particolare, della descrizione delle istituzioni signorili. Evidentemente in questo paese di casali⁴⁸ e — la coincidenza non stupirà — di forti comunità familiari, il sistema del *manoir* si insediò con molto maggior difficoltà che là dove le grosse comunità di villaggio gli avevano, in qualche modo, aperto la via; né mai esso vi raggiunse altrettanto rigore. La lezione meriterebbe di essere intesa fuori di Inghilterra, non fosse altro che a titolo di suggerimento di ricerca. Troppo a lungo si è considerata da noi la storia della signoria come distinta dalle ricerche sull'abitato o sulle pratiche agrarie. Da una parte le cose degli storici o dei giuristi: dall'altra quelle dei geografi; tra le due, nessun ponte. Chi crederà, tuttavia, che il funzionamento di un regime basato sulla dipendenza dei piccoli coltivatori nei confronti di una « corte » centrale abbia potuto essere il medesimo in territori dove gli uomini vivevano gomito a gomito e in territori dove essi si sparpagliavano tra maggese e boscaglie? Signoria di villaggio o di casale; signoria di *bocage*; signoria di montagna; altrettante nozioni effettuali da reintrodurre nei nostri studi, altrettanti begli argomenti che attendono ancora il loro indagatore.

Quanto alla costituzione dei *terroirs*, essa sarebbe stata caratterizzata nel Kent, se comprendo bene quanto dice il

⁴⁷ Cfr. la recentissima discussione del problema da parte di R. H. HOOGKING, *A History of the Anglo-Saxons*, Oxford, 1935, v. I, p. 81 sgg. L'autore si schermisce dall'apportare una soluzione certa, che gli pare attualmente impossibile. Non crede però all'origine renana e tende a pensare a una popolazione abbastanza mista.

⁴⁸ Di casali e — occorre aggiungerlo? — di terreni chiusi. La menzione, nel XIII secolo, di recinzioni stagionali, eseguite come *corvées*, mi ispira qualche dubbio circa l'antichità delle siepi (cfr. pp. 36, 65, 67).

Joliffe, dall'assenza di ogni frazionamento. Mentre, nelle regioni di *open field*, l'unità indivisibile di proprietà, pietra angolare del *manoir* inglese, non aveva in effetti, che una coesione puramente giuridica, essendo composta, sul terreno, di una massa di parcelle disperse, qui, al contrario, sotto il termine di *salung* o della sua sottodivisione, il *yoke*, essa avrebbe quasi sempre dimostrato l'aspetto di una parcella unica, naturalmente assai estesa. È esattamente il caso del manso francese, a seconda che lo si studi nelle campagne aperte del Nord o nelle regioni a terreni chiusi. Soltanto sono un poco turbato, lo confesso, di constatare che, circa il *salung* del Kent, altre osservazioni, quelle della signorina Muhlfeld, sono pervenute a delle conclusioni diametralmente opposte⁴⁹. Soprattutto non si può non lamentare che, su questi gravi problemi, la trattazione del Joliffe rimanga particolarmente imprecisa e particolarmente incompleta: infatti di pratiche propriamente agrarie — quali il pascolo comune e la rotazione — egli non ha pressoché detto parola. Preoccupato di spiegare le origini, il Joliffe ha assunto come punto di partenza le origini stesse. Ora, in una materia del genere, il procedimento inverso è generalmente indispensabile. Meglio sarebbe valso, ritengo, di preoccuparsi in primo luogo di fare

⁴⁹ H. E. MUHLFELD, *A Survey of the Manor of Wye*, New York, 1933. Wye, sito nel Kent, apparteneva all'abbazia di La Bataille; cfr. la pianta datane dal Joliffe, p. x; la signorina Muhlfeld in particolare scrive (p. xxxiii): «In certains of the larger fields at Wye there are lands from many different yokes. It seems scarcely possible that the lands of a given yoke at Wye lay in a compact rectangle» (cfr. pure p. Lxxv). Mi rendo conto che queste osservazioni si riferiscono a un *terrier* attorno al 1350. Si tratta dunque di un frazionamento secondario? È anche possibile che l'ampiezza dell'operazione così supposta non la renda molto facilmente concepibile. Comunque sarebbe stato necessario, per lo meno, fare i conti direttamente con questa obiezione, partire, in una parola, dalla situazione, ben conosciuta, del XIV secolo per ripercorrere, passo a passo, nel senso inverso, l'evoluzione che ad essa aveva condotto. Senza di questo permane l'incertezza.

un quadro, chiaro e semplice, della struttura rurale nell'epoca in cui noi la conosciamo bene. Dopo di che sarebbe stato certamente più facile all'autore affrontare le ricerche sulla genesi ed al lettore meno arduo di seguirlo.

Noi ci troviamo così ricondotti, da ogni parte, a quella solidarietà sia tra le diverse fasi dello sviluppo sia tra i diversi strumenti di ricerca che è la grande legge degli studi agrari. È significativo che gli appassionantissimi problemi che si aprono oggi ai ricercatori siano quasi tutti posti sia da legami tra fenomeni diversi, sia dai contrasti fra realtà opposte. Ed è per questo che il loro esame è suscettibile, senza dubbio, di condurre abbastanza lontano nella conoscenza dell'uomo in società.

(Da: « *Annales d'histoire économique et sociale* », v. VIII (1936), pp. 256-77)

LE « INVENZIONI » MEDIEVALI

I

Nel corso del Medioevo « a parte l'invenzione della polvere da sparo, la tecnica... rimase in gran parte stazionaria »¹. Sono passati meno di quindici anni da quando questa frase è stata scritta. Già allora essa suonava scandalosa alle orecchie di qualche raro specialista. Il fatto che, oggi, tutti gli storici, come voglio credere, e, senza possibilità di contestazione, molte persone colte concordino nel giudicarla tale, è un fatto che ritorna ad onore, principalmente, delle scoperte e delle vigorose campagne del comandante Lefebvre des Noëttes². Noi sappiamo adesso, senza possibilità di dubbio.

¹ A. VIERENDEI., *Esquisse d'une histoire de la technique*, Lovanio, 1921, v. I, p. 44.

² Un quadro generale delle acquisizioni tecniche che egli ritiene medievali è stato dato dal Lefebvre des Noëttes in « *Mercure de France* », v. CCXXXV (1932): *La "nuit" du moyen âge et son inventaire*. L'opera fondamentale di questo autore è apparsa per la prima volta nel 1924: essa si intitolava *La force animale à travers les âges* (cfr. un riassunto delle tesi essenziali fatto dall'autore stesso in « *La Nature* », v. I [1927]). L'opera è stata poi riedita, nel 1931, con delle aggiunte considerevoli e con un nuovo titolo: *L'attelage et le cheval de selle à travers les âges. Contribution à l'histoire de l'esclavage*, Paris, 1931, un volume di testo ed un volume di tavole (cfr. la mia recensione in « *Annales* », v. IV [1932], p. 483). Vi si troveranno dei punti di vista assai nuovi in particolare sulle vie romane, punti di vista che erano

che al momento in cui esse partirono alla conquista delle grandi vie dell'Oceano, le società europee disponevano di un'attrezzatura tecnica infinitamente superiore a quella dell'Impero romano nel suo declino. Sappiamo però ancora assai male come, a che data con esattezza e sotto l'azione di quali cause, questi vari progressi erano stati realizzati. Sulla storia di uno di essi (il mulino ad acqua), io ho esposto più sopra qualche elemento e qualche congettura. Per riprendere ad una ad una tutte le voci del bilancio, occorrerebbero delle *équipes* di ricercatori. Ed è nella speranza di contribuire forse alla loro fatica che vorrei riunire ora alcune osservazioni, molte delle quali non saranno altra cosa che degli interrogativi.

stati già esposti in un articolo della « Revue archéologique », v. II (1925), p. 105. In nessun altro luogo forse, meglio che in questo breve studio sulle strade, il Lefebvre des Noëttes ci ha dato prova del sano orrore per gli schemi che costituisce, per i nostri studi, un così fecondo principio di rinnovamento. Contemporaneamente, egli si dedicava al problema del timone: *Le gouvernail: contribution à l'histoire de l'esclavage*, in « Mémoires de la Société des Antiquaires de France », v. LXXVIII (1932); *Autour du vaisseau de Boro-Boudour; l'invention du gouvernail. (Contribution à l'histoire de l'esclavage)*, in « La Nature », v. I (1932); *De la marine antique à la marine moderne*, Paris, 1935. Si vorrà permettere all'uomo di terra che io sono di conservare, nei confronti di questi delicati problemi di archeologia navale, un silenzio prudente. Tutta una letteratura di recensioni e di critiche si è sviluppata attorno a quello che io oserei chiamare il « problema Lefebvre des Noëttes ». Mi limiterò a citare l'articolo di R. GRAND, *La force motrice animale à travers les âges et son influence sur l'évolution sociale*, in « Bulletin de la Société Internationale de Science Sociale », 1926, e (dal momento che dovrò riprendere tra breve talune delle idee che vi sono indicate) le mie note nella « Revue de Synthèse historique »: *Technique et évolution sociale*, v. XLI (1926) e *La force motrice animale et le rôle des inventions techniques*, v. XLIII (1927) (con una lettera del Lefebvre des Noëttes). Non sembra invece che all'estero sia stata generalmente accordata agli studi del Lefebvre des Noëttes tutta l'attenzione che essi meritano.

II

Nulla di più sconcertante, a prima vista, nelle opere di storia comunemente offerte al pubblico, che il silenzio sotto il quale vi sono quasi universalmente passate, a partire dagli ultimi tumulti della preistoria sino al secolo XVIII, le vicissitudini dell'attrezzatura tecnica. Stupore che, da qualche anno a questa parte, si è manifestato abbastanza spesso. E non senza vivacità, né senza buone ragioni. Storie rurali, i cui eroi, secondo l'espressione di Lucien Febvre, sembrano lavorare la terra con dei pezzi di carta; storie amministrative tutte pieno delle grandi azioni di un « potere centrale » che, governando le province, sembra librarsi al di sopra di queste umili realtà che si chiamano strade, equipaggio dei cavalli, modo di nutrirli, distanze orarie: altrettanti libri — per non citare che due soli esempi fra mille — paradossalmente librati al di sopra della materia. L'errore è grave senza alcun dubbio. Da quando esistono, le « Annales » non hanno cessato di reclamare una scienza in maggior contatto con il reale. Autorizzato dallo stesso ricordo di questa buona battaglia, mi sarà lecito tuttavia, per una volta, chiedere le circostanze attenuanti in favore di poveri ricercatori che procedono a tastoni, quali noi siamo?

Occorre innanzitutto ricordare che, malgrado tutto, non è che noi non possediamo, a proposito dell'attrezzatura tecnica delle società del passato, qualche lavoro utile³. Lavori, certo, troppo rari; e anche troppo dispersi. Opera di volta in volta di svariati gruppi di ricercatori che spesso si ignorano a vicenda — archeologi, linguisti, storici abituati a maneggiare quasi esclusivamente dei testi — questi lavori, per

³ Per lo storico generali della tecnica, v. più sopra, pp. 85-87, l'« orientamento bibliografico » in appendice al mio articolo sul mulino ad acqua.

colmo di sventura, non sono mai stati fatti oggetto di alcuna ricognizione sistematica: tanto che non esiste frugatore di biblioteche tanto accorto da non rischiare di lasciar da parte i migliori. Soprattutto poi queste ricerche rimangono troppo ai margini delle correnti tradizionali dei nostri studi e come a rimorchio della « grande storia ». Tuttavia i risultati che, a prezzo di tante fatiche, esse hanno cominciato a dare, meriterebbero di non esser lasciati nell'ombra da parte di ricercatori troppo inclini all'ebbrezza della scoperta.

Vi è una cosa ancor più grave. Per quanto lo storico debba chinarsi sulle realtà della vita, egli rimarrà sempre schiavo di altre realtà che, se pure troppo spesso rimangono sconosciute — per sua colpa, del resto — ai suoi lettori, non sono però meno concrete e meno vincolanti: quelle della documentazione. D'accordo sul fatto che la storia delle tecniche sia troppo poco progredita. Non sarebbe tuttavia giusto chiedersi se il ritardo di cui essa soffre non dipende, per lo meno in parte, dall'estrema difficoltà che si incontra a scriverla? Gli ostacoli, io credo, non sono insormontabili. A una condizione tuttavia: quella di prender chiara coscienza di essi. Tre grandi categorie di documenti sembrano, in se stesse, capaci di portare qualche lume sul patrimonio tecnico medievale: i testi, l'iconografia, gli oggetti. Tutt'e tre, purtroppo, non ci danno troppo spesso che delle notizie frammentarie ed incerte.

Lavori senza gloria, gli sforzi degli artigiani non hanno che assai raramente attirato l'attenzione delle cronache. Un episodio pescato per avventura in degli annali monastici inglesi darà una giusta idea di quello che dalle cronache si può sperare di sapere e, soprattutto, dell'immensità della nostra ignoranza. Nel 1295, narra l'annalista di Dunstable, fra' Giovanni le Charpentier fece costruire un mulino a cavalli dotato di una nuova struttura: un solo cavallo — egli assicurava — era in grado di farlo girare. Quando però la

macchina fu compiuta, ci si accorse che a fatica quattro bestie vigorose pervenivano a metterla in movimento. Fu quindi necessario abbandonarla ⁴. L'episodio è stato in questo caso ritenuto perché esso aveva per eroe un monaco e forse anche perché esso si prestava a far ridere alle spalle di un collega. Oggi, ciò che in esso ci interessa è il fatto che viene messo a nudo il gusto dell'esperimento. Quanti tentativi del genere, ora votati anch'essi all'insuccesso, ora invece coronati da una miglior riuscita, non ha fatto il progresso tecnico! Soltanto però, o quasi, fra' Giovanni ha trovato il suo storico. Certo un resoconto o una carta segnalano, qua e là, più o meno oscuramente, uno strumento o un procedimento nuovo; ma dov'è la prova che questa testimonianza sia coeva all'invenzione o all'acquisizione? I termini stessi ci istruiscono male: la nomenclatura tecnica ha sempre avuto un carattere tendente alla conservazione e l'automobilista che oggi parla della sua « vettura » non è il primo uomo che appiccichi un vecchio nome a una cosa nuova.

Le miniature, i bassorilievi, i sigilli potrebbero sembrare, a prima vista, dei garanti più sicuri, in quanto la loro stessa natura li riconduceva verso le cose viste. Ma il disegno che di queste cose essi danno è molto spesso assai inadeguato. Troppo a lungo la fedeltà della riproduzione costituì una delle minori preoccupazioni di coloro che lo eseguivano; non fu soltanto nel ritratto umano che il realismo costituì, per l'arte medievale, una acquisizione tardiva. Soprattutto poi gli artisti e gli artigiani troppo volentieri si limitavano a riprodurre i disegni tradizionali: alla stessa maniera che, utilizzando una gemma antica gli scrivani incaricati di sigillare gli atti del re di Germania, Ludovico il Giovane, non hanno temuto di attribuire a questo principe, morto a 19 anni, l'opu-

⁴ *Annales monastici*, ed. LUARD, *Rolls Series*, v. III, p. 402.

lenta barba dell'imperatore Adriano⁵, così secondo la testimonianza del Lefebvre des Noëttes, molti documenti figurati rimasero ostinatamente attaccati all'immagine di una bardatura ormai fuori uso, quando, già da alcune generazioni, nessuno attaccava più in quella maniera né i bovi né i cavalli.

Quanto agli oggetti, la maggior parte è venuta meno. Se, per avventura, qualcuno ne rimane, nessuna iscrizione, nessun punto di riferimento ci permette, di solito, di determinare, sia pure alla lontana, il momento della loro fabbricazione. Si veda, per contrasto, un caso eccezionalmente favorevole: quella della volta ad ogiva. Per quanto le origini di questa ammirevole creazione rimangano assai oscure, per quanto il suo stesso significato pratico o meramente ornamentale sia oggi contestato⁶, noi siamo tuttlavia in grado di seguirne approssimativamente la diffusione. Il fatto sta che la costruzione di una chiesa appariva agli scrittori un evento abbastanza considerevole perché essi prendessero spesso la pena di notarlo. Il fatto sta soprattutto che un gran numero di chiese antiche sono ancora in piedi e che le particolarità della fabbrica e della stessa decorazione forniscono dei dettagli preziosi all'erudito preoccupato di fissare il loro stato civile. Una ruota di mulino, invece, un aratro, un ferro per ferrare i cavalli, un rustico arcolaio, non hanno uno stile. Si aggiunga che il lungo ed incontrastato uso che generalmente si è fatto di questi strumenti costituisce un ostacolo di più onde stabilire, con precisione, la loro data di nascita. La nostra civiltà è mortale; essa non è però ancora morta; l'archeologo ha il diritto di ritenere che essa manchi di rovine. Certo, che, sotto lo sguardo di un ricercatore accorto, l'esa-

⁵ P. E. SCHRAMM, *Die deutschen Kaiser und Könige in Bildern ihrer Zeit*, v. I, 1928, p. 5.

⁶ Cfr. la nota di L. Lacroix in « *Annales d'histoire économique et sociale* », v. VII (1935), p. 644.

me di un determinato patrimonio tecnico o dei suoi resti sia sufficiente a ricostruire delle serie cronologiche assai utilizzabili, lo dimostra con piena evidenza il caso della preistoria. In questo caso però sono i limiti stessi delle sue conoscenze che danno partita vinta al ricercatore. Una volta che egli sia riuscito a stabilire l'ordine secondo il quale le diverse tecniche si sono succedute, egli può, senza gran pregiudizio, rassegnarsi a non valutare che in modo larghissimamente approssimativo la durata del movimento e dei suoi intervalli. Non disponendo infatti, per definizione, che di un solo tipo di documenti, egli non deve curarsi del loro sincronismo con altre serie di testimonianze. Dello storico della preistoria, insomma, si può dire, con una punta di esagerazione, che per lui la civiltà non è, per amore o per forza, che un'officina. Per lo storico propriamente detto, essa è *anche* un'officina (la qual cosa è capitato ad alcuni di dimenticare), ma, al tempo stesso, è anche molte altre cose. Ne consegue perciò che, assai più che i nostri confratelli, noi siamo costretti a datare, come si diceva in altri tempi, «con finezza»: altrimenti non vi è più possibilità di accostamenti tra diverse serie di eventi, non vi è più, di conseguenza, ricerca delle cause.

Da questo franco quadro gli storici delle tecniche medievali ricaveranno forse la speranza di un po' di indulgenza. In quanto a me sarei desolato che un ricercatore credesse di leggersi dei consigli alla rinuncia. Per quanto duro sia il compito, i campi da scavare non sono tutti egualmente sfavorevoli. Talvolta il caso ha voluto che l'invenzione abbia sollevato delle contestazioni di ordine giuridico: è il caso del mulino ad acqua a differenza, per esempio, della bardatura. Ora, quando si dice processo o anche semplicemente lite, si dice incartamenti e quindi documenti: se gli uomini del Medioevo non avessero tanto amato far cause, a che punto sarebbero i medievisti? Soprattutto poi, anche quando una ca-

tegoria di testimonianze, presa isolatamente, si avvera incapace di informarci, è ben raro che il confronto di più serie parallele non si riveli, in una qualche misura, fecondo. Una volta di più è dall'alleanza delle discipline che dobbiamo attenderci in questo caso un po' di luce sul passato: da una alleanza, non esitiamo a ripeterlo, deliberatamente concertata, materializzata, inoltre, mediante un adeguato corredo di repertori e di indici. Non sapremo certo mai tutto quello che vorremmo sapere. Potremo tuttavia conoscere assai più di quanto per il momento noi intravediamo. E ciò che si tratta di conoscere concerne la parte più profonda della vita sociale, la più determinante e la più sintomatica. Non è forse questa una ragione sufficiente perché alla storia delle tecniche si faccia l'offerta di un po' di quella pazienza e di quella ingegnosità che i grandi eruditi di un tempo hanno impiegata per sbrogliare, per noi, le genealogie dei principi?

III

Si dice spesso: « invenzioni » medievali. È però fin d'ora certo che questo termine troppo semplice abbraccia, in realtà, dei fenomeni singolarmente disparati. Senza pretendere affatto di esaurire una lista assai lunga e disseminata di gravi incertezze, alcuni esempi basteranno a sottolineare la necessità di una classificazione.

Talvolta il Medioevo si è limitato a diffondere, sotto la spinta di condizioni sociali nuove, un apparecchio o un procedimento che l'Europa conosceva già da lungo tempo. Tale è il caso del mulino ad acqua. Tale è pure il caso della rotazione triennale, attestata, per la prima volta, agli inizi della nostra era presso i Treviri, come espediente allora puramente temporaneo¹; è noto, d'altra parte, che tutta una parte del

¹ Cfr. « *Annales* », v. VI (1934), p. 470.

territorio europeo rimase sempre ribelle nei suoi confronti. Questi due esempi hanno di significativo il fatto che ciascuno di essi rappresenta l'eredità di una diversa civiltà, tra quelle delle quali il Medioevo e noi stessi abbiamo ricevuto il lascito. Il mulino ad acqua veniva dal Mediterraneo; la rotazione triennale dalle società agricole del Nord. Non è soltanto sul terreno intellettuale che la commistione delle tradizioni può essere una fonte di fecondità.

In altri casi si trattò ancora di acquisizione, ma, questa volta, da civiltà estranee. La staffa, secondo ogni apparenza, fu un regalo di quei cavalieri delle steppe eurasiatiche, Alani e Sarmati, che l'insediamento di parecchie minoranze dei loro popoli, come colonie militari, nell'Impero romano, il lungo soggiorno dei Goti in prossimità di essi, sul mar Nero, e infine la comune fuga sotto l'incalzare degli Unni, misero, agli inizi del Medioevo, in contatto così stretto con il mondo occidentale. Quasi alla stessa epoca la Cina e, attraverso questa, il Giappone sembrano aver ricevuto da essi lo stesso regalo. In questa maniera i cavalieri nomadi che, di volta in volta, minacciavano i sedentari dell'Est e dell'Ovest stabilirono tra queste società remote una sorta di collegamento⁸. Ben più tardi il mulino a vento doveva venire a noi dall'Oriente islamico. Questo movimento di azione e reazione apre al pensiero un vasto campo; meriterebbe di aprirlo anche agli studi. È di moda oggi, persino nei manuali, di far procedere la storia dell'Asia e quella dell'Europa in colonne rigorosamente parallele. Con questo sistema però non sembra che i problemi di influenze, che soprattutto ci interessano,

⁸ Sulla staffa, oltre il libro del Lefebvre des Noëttes, v. E. II. MINA, *Scythians and Greeks*, pp. 250 e 277 (cfr. pure p. 75) e soprattutto M. ROSTOVZEV, *Iranians and Greeks in South Russia*, 1922, pp. 121 e 130. Predecessori dei Sarmati, gli Sciti avevano ignorato la staffa. Cfr. pure gli intelligenti suggerimenti di E. GAUTIER, *Genséric, roi des Vandales*, p. 80. Sulla Spagna utili osservazioni in C. SANCHEZ-ALBORNOZ, *Estampas de la vida en Leon hace mil años*, 2^a ed., 1934, p. 134, n. 18.

siano avanzati di molto. Si deve anzi ritenere che essi riservino ancora molte sorprese. Non ci ha mostrato recentemente Georges Bratianu come l'acconciatura, che nel XV secolo rendeva « cornuta e ramuta » la *silhouette* delle dame cristiane, fosse un'imitazione e quasi una copia, trasmessa attraverso le corti levantine, di una acconciatura cara alle eleganti cinesi della dinastia Hang? *

Altri perfezionamenti, l'invenzione stessa infine, nel senso pieno del termine, sembrano aver avuto luogo nel corso del Medioevo anche sul nostro suolo. Tale è il caso del « moderno » equipaggio dei cavalli, del quale il Lefebvre des Noëttes ha descritto l'apparizione nei documenti figurati, poco dopo l'anno 900; tale fu probabilmente il caso per il misterioso arcolaio, le prime menzioni che conosciamo del quale appartengono alla fine del secolo XIII ¹⁰; forse anche della bussola se, come sembra esser riuscito a provare il suo storico più recente, l'origine cinese o araba di questo meraviglioso strumento sembra dover esser definitivamente relegata nel regno delle favole ¹¹. In questi ultimi casi il pro-

* *Anciennes modes orientales à la fin du moyen âge* in « *Seminarium Kondakovianum* », Praga, v. VII (1935), pp. 165-68. Questo breve articolo abbonda in indicazioni ingegnose o suggestive.

¹⁰ Esattamente a Spira, nel 1298. (« *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins* », v. XV (1863), p. 281).

¹¹ V. O. VON LIPPMAN, *Geschichte der Magnetadel*, 1922, in *Quellen und Studien zur Geschichte der Naturwissenschaften*, v. III, 1. La parte critica sembra convincente. Non sembra invece che l'autore sia riuscito a dare la prova dell'origine scandinava che egli attribuisce all'invenzione. All'inizio del XIV secolo, H. Erlendsson, riproducendo i vecchi racconti circa la presa di possesso dell'Islanda da parte dei Norvegesi (*Landnámabók*) osservava che a quel tempo « i marinai del Nord non avevano l'ago calamitato » (cfr. E. M. CARUS WILSON, *The Iceland Trade*, in E. POWELL o M. M. POSTAN, *Studies in English Trade in the Fifteenth Century*, 1933, p. 160). Mi è lecito osservare a questo proposito che, in ogni studio sulla tecnica navale o sulle sue possibilità, una congrua attenzione sarebbe desiderabile fosse accordata allo straordinario imprese oceaniche dei Vikinghi? « Ci si è accorti da poco che la grande navigazione data dal secolo XIII », scriveva recentemente P. Valéry (*L'idée fixe*, p. 38). Fortunatamente no. Perché in tal caso ci si sarebbe accorti di un errore.

blema non è più per noi, quello di ricostruire sulla carta il cammino di certe influenze. Esso si presenta soprattutto come un problema di ricerca delle cause, problema sul quale diremo qualcosa tra breve.

Che non ci si inganni tuttavia; acquisizioni ed invenzioni portano, a ben vedere, la stessa testimonianza: quella di una notevole agilità della mano, dello sguardo e dello spirito. In questa capacità di rinnovamento, diffusa sin nelle masse degli artigiani, come non riconoscere una delle fonti di quella grandezza europea che fu vista sorgere, con uno slancio così prodigioso, dal seno dei torbidi più gravi? L'*homo europaeus*, in altri termini, fu per eccellenza un *homo faber*, non soltanto perché seppe creare, ma anche, per lo meno fino al secolo XIX, perché egli seppe imitare o adattare e dalla fusione di questi apporti riuscì a costruire una civiltà della tecnica.

IV

Nella sua seconda edizione, che è stata considerevolmente modificata, il libro, ormai celebre, del Lefebvre des Noëttes porta il seguente titolo: *L'attelage et le cheval de selle à travers les âges*. Ed il seguente sottotitolo: *Contribution à l'histoire de l'esclavage*. Il che equivale a dire che esso interessa al tempo stesso la tecnica pura ed i rapporti della tecnica con la struttura sociale.

Non ritornerò ora, in maniera dettagliata, sul primo gruppo di problemi. Che anche da questa parte delle vaste prospettive si aprano ancora alla riflessione ed alla ricerca, ne fa fede l'articolo già ricordato di Jules Sion¹². Ci si è, ad

¹² Cfr. pure dello stesso autore, *Notes sur les répercussions sociales d'une technique* in « *Annales sociologiques* », serie E, fasc. 1, 1934, pp. 117-23. Cfr. pure l'articolo *Quelques problèmes de transports dans l'antiquité: le point de vue d'un géographe méditerranéen*, in « *Annales* », v. VII (1935), p. 628.

esempio, resi sufficientemente conto del fatto che a voler paragonare le capacità motrici delle bestie da soma ieri ed oggi ci si espone a un vero e proprio paralogismo? Infatti è il motore stesso che è cambiato, grazie al paziente lavoro di selezione operato dagli allevatori; grazie, soprattutto, alla rivoluzione agricola e, in particolare, all'avvento dei foraggi artificiali. Da quei bovi e da quelle vacche dei quali il folklore contadino, con curiosa unanimità dalla Norvegia al Maine, raccontava che, dopo la lunga carestia invernale, occorreva aiutarli a tenersi in piedi reggendoli per la coda, quale soccorso potevano attendersi i carri agricoli? ¹³ Alla stessa maniera del muscolo umano, e forse meno di esso, il muscolo animale non è necessariamente nel corso della storia una quantità fissa. Per il resto, tra tutto quanto ci ha fatto conoscere la scienza al tempo stesso ippica ed archeologica del Lefebvre des Noëttes, la cosa più importante, naturalmente, concerne il modo di attaccare i cavalli; nella storia dell'umanità il cavallo da sella non ha avuto, anzi ne è stato sempre lontano, un ruolo così considerevole come il carro o l'aratro. Questo progresso fondamentale fu però a sua volta la risultante di parecchi perfezionamenti compiutisi parallelamente: sostituzione del collare a gola che, al minimo sforzo, minacciava di soffocare il cavallo, con il collare a spalla la cui invenzione permise, al contrario, di spiegarne tutta la forza; ferratura dei bovi e dei cavalli; attaccatura in fila. La storia dell'attaccatura in fila e quella stessa della ferratura — che nell'Occidente non fu forse indigena — conservano ancora più di un punto oscuro ¹⁴. In quanto alla bardatura non mi

¹³ R. MUSSET, *Le Bas-Maine*, p. 307, o MAGNUS OLSEN, *Farms and Fanes of Ancient Norway*, p. 10.

¹⁴ Cfr. G. MEAUTIS, *Les Romains connaissent-ils le fer à cheval?*, in « *Revue des études anciennes* », 1934, p. 88. Una grande importanza è data, a questo proposito, al *Tactica* dell'imperatore Leone. Contrariamente a quanto io indicavo ancora nelle « *Annales* », v. V (1932), p. 484,

risulta che le conclusioni del Lefebvre siano state seriamente contestate. Tutt'al più sarà lecito sperare, in seguito a una nuova inchiesta attraverso i documenti figurati, qualche precisazione cronologica in più ¹⁵. In altri termini in questo consiste la grande scoperta. Credo di essere stato uno dei primi fra gli storici a pronunciare questa parola. Né ad essa vengo meno. Riconosciamo, una volta di più, che a chi voglia scrivere la storia sono necessari innanzitutto degli occhi, e non soltanto per consumarli sui documenti.

D'altra parte a questa rivoluzione tecnica, che ha così bene messa in luce, il Lefebvre des Noëttes attribuisce un effetto di una portata immensa: aver soppresso la schiavitù, dopo averla resa inutile. Divenuta capace di sforzi decuplicati, la bestia avrebbe liberato l'uomo. Ciò però non è certamente vero. Chi dice causa dice antecedenza. Orbene, il declino della schiavitù non ha seguito le trasformazioni del modo di attaccare i cavalli. Esso le ha precedute ¹⁶.

i lavori recenti ritornano, per questo trattato, alla datazione precedente che il Lefebvre des Noëttes aveva adottata: attribuzione a Leone VI; cfr. « Byzantinische Zeitschrift », v. XXX (1929-30), p. 396. Per contro il manoscritto 764 di Saint-Omer è sicuramente del secolo X e non del IX.

¹⁵ Nulla del resto di più incerto, tenuto conto di tutto, di questa cronologia. Come ha giustamente osservato R. Grand nell'articolo citato più sopra (p. 181, n. 2), il collare a spalla è stato in uso assai prima che gli artisti, sempre inclini a riprodurre le immagini tradizionali, si siano decisi a raffigurarlo. La cosa più saggia è di affermare che la bardatura di nuovo modello è stata rappresentata per la prima volta, a nostra conoscenza, nel secolo X e non che essa sia stata inventata a questa data. Sembra che il Lefebvre des Noëttes sia stato talvolta portato a passare dalla prima affermazione alla seconda.

¹⁶ Uno studioso belga, Ch. Verlinden, sta perseguendo delle importanti ricerche sulla schiavitù nel Medioevo; i loro risultati, senza dubbio, rinnoveranno l'argomento. Del resto la storia della schiavitù propriamente detta è intimamente legata a quella delle relazioni di dipendenza in generale, quali le hanno concepite le società dell'Occidente. Lo schizzo che viene qui presentato non ha altro proposito che quello di esporre, in una forma volontariamente schematica, alcuni fatti particolarmente considerevoli e pressoché accertati. In particolare ho dovuto rinunciare

Lo schiavo dell'antichità, nel suo tipo più puro, era stato un vero e proprio animale domestico; sono i testi stessi a fare questo accostamento. Vale a dire che la sua forza di lavoro, senza limiti di durata o di natura della fatica, era a disposizione del padrone; che, di conseguenza, era da quest'ultimo che egli, incapace com'era di nulla raccogliere o guadagnare da se stesso, riceveva alloggio e vitto. Già a partire dalla fine dell'Impero romano questo sistema, del quale l'economia, nei secoli precedenti, avea fatto un largo impiego, dava però dei segni di decadenza. È possibile che, gettando sul mercato un gran numero di prigionieri di guerra, le grandi invasioni lo abbiano ravvivato per qualche tempo. Sotto i primi Carolingi la sua rovina definitiva era però ormai sicura. Certo degli schiavi, nel senso giuridico del termine, esistevano ancora. Essi erano tuttavia relativamente rari. E soprattutto, benché alcuni di essi, impiegati nelle case o nelle aziende signorili, continuassero esattamente le tradizioni della mano d'opera servile di un tempo, la maggioranza, insediati com'erano su terre che essi stessi mettevano a frutto pur con l'obbligo di prestazioni, avevano cessato, per contro, di vivere a spese del padrone così come di lavorare costantemente per lui. Certo questi schiavi « casati » rimanevano vincolati, oltre al pagamento di diverse tasse, a prestazioni assai gravose; anzi, abbastanza spesso, a prestazioni teoricamente illimitate. In pratica però non si poteva esigere da loro che una parte del loro tempo. Non era forse neces-

a render plena giustizia alle sfumature regional. Per la bibliografia sulla schiavitù — in attesa dei lavori del Verlinden — mi limito a rinviare alle mie due note della « Revue de synthèse historique » citate più sopra, p. 181, n. 2, o alle varie recensioni delle « Annales » (in particolare v. I (1929), p. 94, e v. IV (1932), p. 397). Sullo relazioni di dipendenza, nei loro rapporti con la nozione di libertà, v. in particolare il mio articolo dal titolo *Liberté et servitude personnelles au moyen âge* in « Anuario de historia del derecho español », 1933, e la recensione di Ch.-Edmond Perrin in « Annales », v. VI (1934), p. 274.

sario lasciar loro la facoltà di coltivare i loro propri campi, dai quali essi ricavavano sia quei mezzi di sussistenza che si era rinunciato a fornir loro direttamente, sia i frutti necessari al pagamento di quelle rendite, in danaro o in natura, la speranza delle quali aveva giustificato l'abbandono, da parte del grande proprietario, di tante porzioni della sua terra? Orbene, uno schiavo che si assicura da se stesso il proprio mantenimento, che paga un canone di affitto e dispone a suo talento di molte delle sue ore, sia in ragione del suo modo di vita, sia in ragione del suo ruolo di produttore, può dirsi ancora uno schiavo? In questo modo il rilassamento della soggezione economica portò con sé rapidamente l'attenuazione del vincolo in generale. Già dal IX secolo si era propensi ad ammettere che gli obblighi del dipendente di nascita servile, un tempo senza altra legge che non fosse l'arbitrio del padrone, erano d'ora in poi, come per i dipendenti « liberi », regolati dalla consuetudine della collettività.

Nell'epoca in cui, verso il secolo X — secondo la testimonianza del Lefebvre des Noëttes — la bardatura moderna fece il suo ingresso nella storia, la grande rivoluzione sociale, le cui premesse abbiamo visto or ora, era cosa compiuta. Non, tuttavia, del tutto secondo le linee che avevano sembrato delinearsi all'epoca del crollo del mondo antico. Infatti, dopo le invasioni, erano apparse delle condizioni nuove che, dal basso all'alto della società, avevano moltiplicato le relazioni di dipendenza personale. Tra i contemporanei dei primi Capetingi gli individui la cui condizione veniva qualificata di servile erano infinitamente più numerosi che al tempo di Carlomagno. Questi « servi » però, se pure hanno creditato il nome degli schiavi di un tempo (*servi*), non discendono da essi, né, tanto meno, vivono in un regime di sottomissione analoga. È la nozione stessa di libertà e di assenza di libertà che è cambiata. Passa ormai per libero

chiunque sfugga a ogni assoggettamento ereditario; per non libero, al contrario, con criterio sempre più generale, ogni uomo che, legato a un signore sin dalla nascita, non possa svincolarsi da lui, vita natural durante, che nel caso che quest'ultimo consenta esso stesso a romper questo nodo. Con questo però né il suo corpo, né il suo lavoro appartiene, senza limitazioni, al signore. Stabilito su una terra i cui prodotti, prestazioni a parte, egli raccoglie interamente, costretto soltanto a degli obblighi che sono definiti dalla consuetudine e, in particolare, a dei servizi sempre più ridotti, il servo non ha più nulla di una « forza motrice » a disposizione del padrone.

Ciò non vuol dire, d'altra parte, che la schiavitù propriamente detta sia completamente scomparsa su tutta l'estensione dell'Europa. Nelle signorie tedesche le condizioni di vita praticate a certi dipendenti che dovevano al loro padrone delle prestazioni pressoché quotidiane, non mancavano di ricordare assai da vicino la schiavitù antica. Soprattutto poi, in diverse contrade site ai confini della cattolicità o in stretti rapporti commerciali con delle civiltà esotiche — Germania dell'est e del sud-est, Spagna, Provenza, Italia — la tratta o la guerra avevano continuato a mettere a disposizione dei possidenti un vero e proprio bestiame umano. Siccome molti di questi disgraziati venivano dai paesi slavi, si prese l'abitudine di fare della loro più diffusa denominazione etnica il termine che designava la loro condizione: di qui il nostro termine « schiavo ». La stessa comparsa, ancora mal datata, di questo termine è sufficiente ad attestare quanto il vecchio vocabolo di *servus* si fosse, nella coscienza comune, discostato dal suo contenuto primitivo: a un vino assai vecchio era necessario un otre nuovo. I progressi dei traffici, a partire dal secolo XII, ebbero per effetto di rendere, in tutto il bacino del Mediterraneo, la merce umana assai più abbondante che nei secoli precedenti. Tuttavia, ad

eccezione di alcune zone della Spagna, questi schiavi greci, slavi, negri o mori non erano impiegati che a delle opere domestiche o artigianali. La loro funzione economica rimaneva perciò assai al di sotto di quella che era stata propria dei loro predecessori, nel mondo romano. Di modo che il modo moderno di attaccare i cavalli che, al suo avvento, aveva trovata la schiavitù moribonda, non si dimostrò nemmeno capace di completarne la rovina.

Sarebbe cosa assai temeraria il pretendere di analizzare in questa sede, in poche parole, le cause che hanno determinato il tracciato di una curva di decadenza assai lunga e piuttosto sinuosa. Alcune osservazioni assai semplici permetteranno per lo meno di indicare una delle vie per la quale la ricerca sembra doversi avviare. La mano d'opera servile — gli antichi l'avevano rilevato perfettamente — non ha che un rendimento quasi sempre tra i più deboli; gli occorrono molte braccia per compiere relativamente poco lavoro. Capitale, di conseguenza, di un rendimento mediocre — tanto più che dal prodotto del suo lavoro dovevano essere dedotte le spese per il mantenimento — lo schiavo è, per di più, un capitale deperibile il cui rinnovamento si impone con frequenza. E ad assicurare questo rinnovamento non bastano quasi mai le nascite nell'ambito del personale dell'azienda padronale. Lo prova l'esperienza: tra tutti gli allevamenti quello del bestiame umano è uno dei più difficili. Per essere redditizia, la schiavitù, praticata secondo i metodi della grande impresa, presuppone perciò la presenza, sui mercati, di una carne fresca, abbondante ed a basso prezzo. E come procurarsela se non con la guerra o con la razzia? Forse che lo schiavo non è sempre stato, innanzitutto, un prigioniero? In altre parole, una società non sarebbe in grado di fondare in larga misura la sua economia sull'addomesticamento dell'uomo che a condizione di trovare a sua portata di mano

delle società più deboli, che essa combatte o che essa saccheggia. Tale fu il caso, dal secolo XVI al XIX, dell'Europa colonialista nei confronti dell'Africa nera; oggi o ieri dell'Abissinia circondata da tribù primitive e mal armate; nell'antichità dell'Impero romano. La decadenza militare di Roma, sotto i colpi ripetuti dei Persi e dei barbari, fu una delle cause maggiormente determinanti della decadenza del sistema schiavistico, al crepuscolo delle civiltà classiche. Quanto al Medioevo occidentale, non vi è dubbio che esso ha molto guerreggiato. Si trattava però, soprattutto, di lotte interne. Ma a questo punto intervenne un'idea religiosa. La Chiesa non condannava la schiavitù in se stessa. Soltanto, avendo ricavato dalla vecchia nozione della *civitas* l'idea di una *societas christiana*, essa considerava tutti i cristiani — o, più esattamente, tutti i cattolici — come compatrioti. Essa non ammetteva perciò che, tra di loro, la guerra creasse degli schiavi. Si spiega così, essenzialmente, il fatto che le masse servili di un tempo si siano progressivamente estinte mediante la trasformazione degli schiavi in dipendenti e che, nessun nuovo afflusso essendo venuto a colmare questa emorragia, il vecchio termine di *servus* abbia potuto essere utilizzato per designare delle relazioni di dipendenza ben diverse; che, d'altra parte, la servitù nel suo modello antico non sia sopravvissuta o sia riapparsa, con un nome del tutto nuovo, soltanto là dove le terre degli infedeli erano o assai vicine, o di facile accesso tramite il commercio.

Non fosse altro che per aver servito a richiamare per questa via la nostra attenzione su questo gran contrasto tra le civiltà provviste di schiavi e quelle di essi sprovviste, le congetture del Lefebvre des Noëttes conserverebbero il loro valore. Il problema è infatti uno di quelli che la storia del Medioevo ha, in particolare, troppo a lungo passato sotto silenzio. Ma vi è di più. Sembra chiaro che lo stesso prin-

cipio di collegamento che questa tesi ardita si proponeva di stabilire, con un rapporto di causa, tra fenomeni in apparenza remoti — l'invenzione di un collare da tiro e la scomparsa della più crudele condizione di dipendenza dell'uomo — debba essere ritenuto. Diciamo meglio: debba essere allargato. Occorre soltanto capovolgere l'ordine dei termini.

Pretendere di ricondurre a un'unica idea direttrice tutte le acquisizioni del corredo tecnico medievale sarebbe certamente puerile. Come, tuttavia, non vedere che un tratto comune accosta, per lo meno, parecchie di esse e non delle meno importanti? Mulini mossi ad acqua o a vento, mulini da grani, per la concia, per la follatura, segherie idrauliche, magli da officina, ferratura delle bestie da soma, attaccatura in fila, l'arcolaio stesso: altrettanti progressi che, in maniera uniforme, si riducevano a un'utilizzazione più efficace delle forze naturali, inanimate o meno; di conseguenza a risparmiare il lavoro umano o, il che è pressoché la stessa cosa, ad assicurare ad esso un migliore rendimento. Perché? Forse perché vi erano meno uomini. Soprattutto però perché il padrone aveva meno schiavi. Si veda la storia del mulino, così perfettamente probante. La diffusione di questa ammirabile macchina non fu certo, come ha sembrato credere il Lefebvre des Noëttes, un effetto del perfezionamento, nell'aggiogatura delle bestie da tiro; a questa interpretazione le date si oppongono, nella maniera più formale. Miglior impiego della forza motrice animale, ricorso alle servizievoli energie delle acque: questi due episodi si sono, al contrario, svolti parallelamente, in quanto essi prendevano origine da uno stesso bisogno. La decadenza dello schiavismo fu, in altre parole, un effetto? No. Essa fu assai più una causa, della quale la rivoluzione tecnica fu effetto, e questa a sua volta — è pressoché superfluo il dirlo — era destinata a reagire potentemente sulla struttura sociale. Ecco, per lo meno, un'ipotesi di lavoro. Nulla di più, senza dubbio, per il mo-

mento. Ma se anche, strada facendo, essa dovesse perdere molta della sua primitiva semplicità, è sufficiente, perché si osi proporla, poter sperare che essa sia feconda ¹⁷.

(Da: « Annales d'histoire économique et sociale », v. VII (1935), pp. 634-43)

¹⁷ Come ha assai giustamente osservato il Sion, l'esistenza di un preciso rapporto tra l'avvento di un nuovo sistema di agglomerazione e le condizioni del lavoro umano sarà dimostrata soltanto quando si potrà provare che anteriormente alla diffusione della bardatura « moderna » si praticava largamente il trasporto a dorso d'uomo. Proprio mentre sto correggendo le bozze, una lettura casuale mi mette faccia a faccia con alcuni di questi *coolies* medievali. Tra le *corvées* che nell'XI secolo i monaci di Saint-Vanne esigevano dai loro *homines de potestate* domiciliati a Laumesfeld, in Lorena, figura « l'obbligo di trasportare del grano per una distanza di sei miglia *cum collo* » (testo citato da CH.-E. PERRIN, *Recherches sur la seigneurie rurale en Lorraine*, 1935, p. 666, n. 4). Il pollatico di Saint-Germain-des-Près, d'altra parte, menziona, a più riprese, accanto ai carriaggi, alcuni servizi denominati *portaturas* (cfr. B. GUERARD, *Le polyptique de l'abbé Irminon*, v. I, 2, p. 773). Non credo che nessuna prescrizione di questo genere si ritrovi a una data più tarda del XII secolo. Del resto la disparizione delle *portaturas* non interessa, a propriamente parlare, la storia della schiavitù. Sebbene la maggioranza — e non tutti, per la verità — dei dipendenti di Saint-Germain che ad esso vediamo obbligati siano qualificati come *servi*, non si può dimenticare che, malgrado la loro condizione personale, il modo di vita di questi dipendenti differiva profondamente dalla servitù antica. Quanto all'*homo de potestate* del secolo XI, egli — beninteso — non aveva nulla di uno schiavo. E dunque tra i progressi della trazione animale ed il lavoro forzato, nel senso largo del termine, che sembra stabilirsi il collegamento, per quanto non sia facile determinarlo in qual senso esso insulti: occorre supporre che l'adozione di una migliore tecnica indusse ad attenuare le precedenti esigenze? Oppure, al contrario, la difficoltà di ottenere il compimento di dure *corvées* sollecitò a cercare un più efficace impiego della bestia da soma? In ogni caso, la documentazione è ancora alquanto striminzita. Avviso ai ricercatori curiosi!

COME E PERCHÈ FINÌ LA SCHIAVITÀ ANTICA¹

Nel mondo romano dei primi secoli si trovavano ovunque degli schiavi: nei campi, nelle botteghe, nelle officine, negli uffici. I ricchi ne mantenevano delle centinaia o delle migliaia; bisognava esser ben povero per non possederne almeno uno. Non che la mano d'opera servile avesse il monopolio di una qualsiasi attività, per quanto umile questa potesse essere; molti artigiani erano di condizione libera; innumerevoli campi erano coltivati da contadini, piccoli proprietari o affittuari che mai erano stati cosa del padrone; ed era al proletariato libero che Vespasiano riservava le dure fatiche che aveva rifiutato alle macchine. Non è perciò meno vero che né la vita materiale delle società greco-romane, né la loro stessa civiltà, in ciò che essa ebbe di più squisito, non potrebbero esser concepite senza l'apporto di questo lavoro

¹ Pubblichiamo questo bell'articolo quale lo abbiamo trovato nelle carte di Marc Bloch. Con le sue lacune, «Avreste potuto colmarle!». *Potuto*, no certamente o *dovuto* meno ancora. Noi abbiamo sottoposto il testo del Bloch a una delle maggiori autorità del nostro paese in fatto di Medioevo: impossibile, — egli ci ha detto — senza rifare un lavoro enorme, sostituire agli spazi bianchi lasciati dal Bloch alle pp. 212-13 il numero mancante dei *tenanciers* di Saint-Germain o di Saint-Rémi che egli doveva possedere; ed impossibile per conseguenza di stabilire le proporzioni che il Bloch contava di stabilire. In queste condizioni il partito di pubblicare il bello scritto del Bloch rispettando le sue lacune era il solo che si imponesse. (Nota dell'editore francese)

forzato. Anche i Germani avevano i loro schiavi, servitori o operai addetti alle colture. L'Europa dei tempi moderni invece, se si esclude qualche rara eccezione, non ha conosciuto, sul proprio territorio, la schiavitù. Questa trasformazione, una delle più profonde che l'umanità abbia conosciuto, si è operata con grande lentezza, per la sua maggior parte, nel corso dell'alto Medioevo.

I

All'epoca delle invasioni e nei primi tempi dei regni barbarici, vi erano ancora, in tutta Europa, molti schiavi, in numero maggiore, secondo ogni apparenza, che nei primi tempi dell'Impero.

La gran fonte della schiavitù era sempre stata la guerra. Erano state le vittoriose spedizioni delle legioni, all'epoca della conquista romana, a popolare gli ergastoli d'Italia. Alla stessa maniera, a partire dal IV secolo, le lotte incessanti di Roma contro i suoi nemici, i combattimenti che questi a loro volta ingaggiavano spesso tra di loro, il brigantaggio dei soldati regolari o dei banditi di professione (così come oggi in Cina la distinzione non era sempre facile) accumulavano nelle mani ora di un partito ora di un altro, un bottino di carne e di membra che, quando la fortuna cambiava campo, non era reso che assai raramente. « Non esiste casa, per quanto modesta essa sia, dove non si trovi uno schiavo scita » — vale a dire, secondo l'abituale terminologia dell'autore, uno schiavo goto — scriveva, verso il 400, l'africano Synesius. Egli aveva in vista le regioni orientali dell'Impero, le sole che conoscesse per esperienza. Sostituiamo tuttavia al termine « goto » un termine più generale, quale « barbaro »; non vi è alcun dubbio che, anche sotto questa forma, l'osservazione non conservasse la sua validità per

tutto il mondo ancora romano. In quanto agli stessi invasori, noi sappiamo che essi ridussero in schiavitù un gran numero di abitanti della Romania di ogni rango. Nella vita di san Severino, che ci dà una sorta di diario dell'assedio subito dalle piccole città danubiane, costantemente esposte alle minacce delle popolazioni germaniche stabilitesi nei dintorni, queste razzie di prigionieri appaiono come un incidente usuale. Sfogliando a caso i testi noi facciamo la conoscenza di singoli tragici destini, ai quali peraltro ve ne furono molti di somiglianti: è il caso di quella gran signora di Colonia che, prigioniera dei barbari, dovette servirli a lungo come schiava o di quell'altra signora gallo-romana che fu rapita dai briganti che la misero poi in vendita sul mercato di Clermont. La sorte dei fuggiaschi non sempre era migliore: tra i vagabondi che la sventura dei tempi aveva gettato sulle strade della Romania, più d'uno, vittima delle popolazioni stesse presso le quali aveva cercato un rifugio, cadde in schiavitù.

Il guerriero che con la sua spada guadagnava dei prigionieri in gran numero, non li teneva tutti al suo seguito; il principale profitto che egli ne attendeva era quello di farne commercio. Persino dei barbari venivano ad offrire, sul territorio rimasto romano, degli schiavi di sangue romano. La cosa era tanto frequente che, nel 409, una legge imperiale non poté che riconoscere la validità di queste vendite — con la riserva tuttavia che lo schiavo potesse sempre riscattare la sua libertà, sia rimborsando al suo nuovo padrone la somma con la quale egli era stato pagato, sia servendolo per lo spazio di cinque anni. L'invasione dell'Illiria e della Tracia, a quanto dice sant'Ambrogio, aveva disperso « per il mondo intero » uomini da vendere. Più tardi Gregorio Magno poté vedere i Longobardi condurre via, « con la corda al collo, come dei cani », i prigionieri che essi avevano fatti nel corso di una spedizione contro Roma e per i quali essi pen-

avavano di trovare compratori nel regno dei Franchi. I grandi torbidi dell'Europa avevano avuto per effetto una recrudescenza della tratta. Nello stesso senso agiva la povertà delle popolazioni. A dispetto delle leggi romane i padri vendevano i figli: la cosa è segnalata, nel VI secolo, in Corsica. Mentre nel I secolo dell'era cristiana, Plinio il Giovane si lamentava che la mano d'opera servile si rarefacesse, mentre, ancora nel III secolo, lo schiavo costava abbastanza caro, all'inizio del Medioevo la merce umana era ritornata ad essere abbondante e a prezzo accessibile.

Il commercio di essa proseguì assai attivamente durante tutto il periodo dei regni barbarici e sino all'epoca carolingia. Grandi negozianti al cospetto dell'Eterno, gli Ebrei vi avevano un posto importante, ma erano ben lungi dall'essere i soli a praticarlo. Le vite dei santi, le leggi, le formule fanno continuamente menzione di esso. La Gran Bretagna in particolare, dilaniata com'era da guerre frequenti — guerre dei re anglosassoni tra di loro o contro le popolazioni di lingua celtica, esse stesse in preda a lotte intestine — forniva molti schiavi al continente: sino alla Provenza ed alla stessa Roma. Sulle terre dei ricchi stavano gomito a gomito schiavi di ogni origine: barbari come pure romani. Oggetto di scambio corrente, essi fungevano da prezzo nelle transazioni, allora così numerose, nelle quali la moneta non figurava se non come base di riferimento e, talvolta, come integrazione. I testi ci fanno vedere un Gallo acquistare ad esempio un campo contro la rimessa di una spada, di un cavallo e di una donna sassone. Enumerando le principali « specie » che i mercanti erano accostumati a vendere, un capitulare cita l'oro, le stoffe, gli schiavi. Le carovane di coloro che praticavano la tratta non si vedevano circolare soltanto da un paese all'altro dell'Europa; anzi, nella bilancia commerciale europea, il bestiame servile figurava tra i principali prodotti d'esportazione; l'Europa ne inviava grandi quantità verso

la Spagna musulmana; essa ne spediva, in numero minore forse, attraverso Venezia e anche attraverso le pianure dell'Est, verso l'Oriente greco od arabo.

A guardare però la cosa da vicino, sintomi assai chiari attestano che, già dal IX secolo, la schiavitù era lungi dall'occupare nelle società europee un posto paragonabile a quello che aveva occupato in precedenza. Per comprendere e pesare questi segni di decadenza, occorre innanzitutto sforzarsi di tracciare le vicissitudini che, dopo la fine dell'epoca romana, conobbe l'utilizzazione economica della mano d'opera servile.

Due metodi si presentavano al padrone desideroso di trar partito dalla forza viva che la legge metteva a sua intera discrezione. Il più semplice consisteva nel mantenere l'uomo alla stessa maniera di un animale domestico e, così come si fa con l'animale, nell'usare del tutto arbitrariamente del suo lavoro. Lo schiavo poteva però esser stabilito per suo conto: in tal caso il padrone, mentre gli lasciava l'onere di mantenersi, prelevava, sotto forme diverse, una parte del suo tempo e dei prodotti della sua attività. E fu appunto questo secondo metodo che, già a partire dagli ultimi secoli dell'Impero, si diffuse sempre più.

I due modi di procedere erano entrati in concorrenza anche nell'industria. I ricchi, che possedevano dei grandi aggruppamenti di schiavi, avevano sempre reclutato tra le loro file degli operai domestici, risparmiandosi così, per molti lavori e molti oggetti, di ricorrere al salariato o al commercio; tale uso persisteva ancora nel IX secolo. Una volta però soddisfatti i bisogni della casa, ove si disponesse di una eccedenza di mano d'opera dovutamente qualificata, ci si era sempre sforzati di trovarle, nella produzione per il mercato, uno smercio remuneratore. Ciò poteva avvenire istituendo dei vasti opifici, in cui gli schiavi, che il proprie-

tario degli strumenti di produzione faceva vivere, faticavano ai suoi ordini e per il solo suo profitto. Ci imbattiamo qua e là, nel mondo romano dei primi secoli della nostra era, in delle vere e proprie manifatture: così, in Gallia, le celebri fabbriche di vasellame della Graufesenque e di Lezoux; è probabile che, accanto a operai liberi, esse contassero dei lavoratori di condizione servile ora appartenenti all'imprenditore, ora da questi affittati da altri padroni. Questi stabilimenti decadde a partire dal III secolo. Certo molti opifici signorili continuarono a sussistere; essi però non rifornivano che il fondo stesso. Alla stessa maniera gli opifici imperiali non consegnavano i loro prodotti che allo Stato. La domanda del mercato era stata sempre coperta principalmente dalla piccola impresa; quest'ultima, d'ora in poi, non trovò più concorrenti. A questo regime di artigianato dovette necessariamente piegarsi anche il padrone, imbarazzato com'era a causa delle braccia che egli non poteva tollerare di lasciar oziose. Lo schiavo esercitava così la sua professione per il pubblico, si nutriva e si vestiva con i propri guadagni e versava il rimanente al padrone sotto forme diverse, spesso stabilite in precedenza. Questa pratica, vecchia come i minuti mestieri artigianali, era divenuta abbastanza generale perché fosse sembrato necessario regolare il problema giuridico che essa sollevava: nello stesso mondo barbarico se ne preoccupa la legge dei Burgundi.

Fu però soprattutto nell'agricoltura che la trasformazione si dimostrò profonda. Le piccole aziende rurali, indipendenti o meno, avevano sempre occupato una larga parte del suolo della Romania, anzi la sua parte più larga, fatta eccezione per qualche regione d'Italia. Il loro personale servile era naturalmente assai limitato. Accanto ad esse, agli inizi dell'era cristiana, stavano dei fondi vastissimi che erano coltivati, per squadre, da vere e proprie armate di schiavi paragonabili ai negri delle piantagioni coloniali moderne. Que-

sto sistema fu generalmente abbandonato verso la fine dell'Impero. I grandi proprietari, dopo aver prelevato delle vaste aree sui loro beni, le frazionarono in una folla di piccoli poderi, gli occupanti dei quali, sotto forme diverse, pagavano un canone. Tra i beneficiari di questa lottizzazione figurò un gran numero di schiavi, sottratti dalle squadre a disposizione del signore per essere provveduti, ciascuno sotto la sua propria responsabilità, dei propri campi particolari. Alcuni erano stati affrancati all'atto stesso del loro insediamento. Molti altri, con tutto che fossero divenuti locatari, rimanevano dal punto di vista giuridico nelle condizioni di prima. Certo il tipo dello schiavo *tenancier* non era sotto tutti gli aspetti cosa nuova. Già da lungo tempo era dato di trovarlo in particolare sulle medie proprietà, i cui possessori non potevano correre il rischio di iniziative troppo vaste. Quello che però era un fatto nuovo era la generalizzazione di questo tipo.

Frazionamento del *latifundium*, decadenza delle manifatture servili: questi fenomeni, se interessano in primo luogo la storia della schiavitù, evidentemente la superano di molto. Essi si riconducono in definitiva al trionfo della piccola impresa sulla grande. Il quale trionfo del resto non potrebbe da solo render ragione di tutti i cambiamenti che interessarono allora l'impiego della mano d'opera servile. Nulla sarebbe più inesatto che di parlare di un annullamento totale della grande azienda rurale. La creazione di piccoli poderi aveva certo considerevolmente diminuito la superficie dei terreni dominicali della « diretta »; non li aveva però fatti scomparire. Verso la fine dell'Impero e sino al secolo IX, la maggior parte dei grandi signori fondiari conservavano ancora sotto la loro propria amministrazione cospicui terreni da coltura. Anche di questi terreni però si erano modificati i metodi di valorizzazione.

Certo il signore non aveva smesso di nutrire, alloggiare e vestire degli schiavi, continuamente a sua disposizione, che lo aiutavano a coltivare i suoi campi. Ma a tale compito essi erano sufficienti in sempre minor numero; fu ai *tenanciers*, le cui terre erano poste sotto la giurisdizione del fondo principale, che ormai si richiese, sotto forma di prestazioni obbligatorie, il più del lavoro necessario alla prosperità del padrone: gli uni senza dubbio piccoli contadini abituati da tempo a vivere alle dipendenze di un potente proprietario del suolo o che in questa dipendenza erano entrati gradualmente; gli altri da poco insediati sui nuovi lotti. Abbandonando una parte del suo fondo, il gran proprietario si era così assicurato le forze umane che il rimanente delle sue terre esigeva. Di questi *tenanciers* di data recente molti, come si è visto, erano degli schiavi. Essi continuavano a faticare per il loro padrone; essi però non erano più mantenuti da lui, così come oggi un padrone non mantiene i suoi operai; la terra che era stata loro ceduta — peraltro sottoposta a prestazioni che in questa sede non ci interessano — costituiva in qualche modo il loro salario, del quale dovevano vivere.

Quali considerazioni dunque avevano indotto i possessori di schiavi, che disponevano di tenute così vaste, a preferire ormai il sistema indiretto della *corvée* al metodo in apparenza più pratico, dell'utilizzazione diretta del bestiame umano?

In tutte le società che hanno fatto uso del lavoro servile, su larga scala e nella sua forma più semplice — quella dei *latifundia* romani, quella delle grandi piantagioni nelle Indie orientali — l'impiego di esso ha corrisposto a delle condizioni sempre analoghe, che la sua stessa natura imponeva in maniera imperiosa. Lo schiavo è un cattivo lavoratore; ovunque il suo rendimento è stato valutato abbastanza basso. Inoltre esso rappresenta un capitale essenzialmente deperibile.

L'imprenditore che, oggi, si veda privato, in seguito a morte o a malattia, di un operaio, troverà forse qualche difficoltà a sostituirlo, se il mercato della mano d'opera è sfavorevole; se però arriva a sostituirlo, non avrà subito perdita alcuna, in quanto il salario, chiunque sia l'uomo, rimane eguale a se stesso. Al contrario il padrone, il cui schiavo moriva, si ammalava o semplicemente invecchiava, doveva comprarne un altro; egli perdeva, al netto, la somma con la quale aveva pagato il primo. Si poteva, certo, al fine di colmare qualche vuoto, fare assegnamento sugli schiavi nati nella casa stessa. Non però per colmarli tutti. Tra tutti gli allevamenti quello dell'uomo è il più delicato. Questi inconvenienti non rivestivano carattere di grande gravità per tutto il tempo che la merce-schiavo rimase abbondante e, conseguentemente, a basso prezzo. Per fare un lavoro ridotto, si sciupavano molti schiavi; se uno di questi veniva a mancare, non era cosa né difficile né costosa il trovargli un sostituto. Tale era lo stato di cose che avevano creato, verso gli inizi dell'era cristiana, tante guerre vittoriosamente portate a termine da Roma. Ben presto però il reclutamento degli schiavi si fece più difficile. Il loro valore si accrebbe. Fu allora che ci si rivolse verso il sistema della *tenure*.

Facciamo il caso di uno schiavo insediato su un piccolo podere per proprio conto. Dal momento che egli vive in famiglie meglio organizzate, la sua stirpe si perpetua con maggior sicurezza; sui campi che gli sono stati ceduti il suo lavoro è di qualità migliore; dovendo infatti i tributi, di buon grado o meno, essere pagati, è dalla sua propria fatica che dipende quella eccedenza di prodotti, dalla quale è condizionata la sua possibilità di vita. Rimanevano i servizi obbligatori sulle terre del padrone. Senza alcun dubbio il loro rendimento non era eccellente; dobbiamo vedere in ciò una delle cause che, assai più tardi, a partire dal secolo X, provocarono, a loro volta, l'abbandono di essi? Si poteva però sperare per

lo meno che, desideroso di non vedersi togliere quella *tenure*, che gli era stata attribuita soltanto sull'impegno di eseguire le *corvées*, lo schiavo *tenancier* si disimpegnasse del suo compito meno male di quello che mangiava alla mangiatoia comune. Provocò il rifiorire della tratta, all'epoca delle invasioni, un ritorno, qua e là, alla precedente pratica di impiego della mano d'opera servile sulla base di vaste aziende rurali? I documenti sono troppo imprecisi per permetterci di affermarlo o di negarlo. Quello che è certo è che non vi fu una rivoluzione di grande ampiezza. Gli eventi avevano ormai preso la loro piega.

D'altra parte erano i capi germanici, nelle mani dei quali caddero, in quest'epoca, tanti dei fondi, preparati ad adottare o a continuare il sistema dell'appoderamento? Essi lo trovavano nelle tradizioni dei loro popoli. Nell'antica Germania le condizioni economiche generali erano scarsamente favorevoli alla grande azienda, qualunque essa fosse. Il nobile, il ricco vi disponeva di molte terre, nelle quali abbondavano i terreni incolti, e di numerosi schiavi, spesso conquistati in guerra; se si voleva in qualche modo valorizzare queste vaste superfici, non vi era altro mezzo che quello di frazionarle; se si volevano nutrire tanti uomini, che non sarebbe stato comodo mantenere attorno al focolare del padrone, era necessario assegnare un lotto a ciascuno di essi. In un'epoca in cui lo schiavo *tenancier* era ancora una rarità in Italia, Tacito ne sottolineava già la frequenza al di là del Reno.

Questo schiavo *tenancier* rimaneva certo, in quanto alla sua condizione personale, uno schiavo. Ancora nell'epoca carolingia, i monumenti legislativi si sforzano di far menzione della distinzione intercorrente tra il *servus* e gli altri dipendenti della signoria, come per esempio i coloni. In molte terre, mentre le *corvées* dovute dagli uomini liberi erano generalmente fisse, il signore si riservava il diritto di

esigere da parte dei *tenanciers* di condizione servile il loro lavoro ogni volta che a lui sembrasse, «quando sarà loro comandato»; le loro donne — e soltanto esse — erano, a quanto sembra, convocate all'opificio signorile per lavorarvi insieme agli ordini del padrone e sole esse gli fornivano dei tessuti di biancheria. Tuttavia la sorte di uno schiavo, insediato in tal modo su un piccolo podere la conduzione del quale era affidata a lui, differiva, in pratica, di molto da quella che evoca il termine stesso schiavitù. Egli non versava al padrone che una parte dei prodotti della sua attività; egli non gli dava che una parte del suo tempo (infatti, anche nel caso che le *corvées* fossero teoricamente illimitate, la necessità, in cui il padrone si trovava di lasciare a coloro che ad esse erano soggetti la possibilità di ricavare dalla *tenure* di che vivere e di che pagare i tributi, impediva evidentemente che esse occupassero tutte le sue giornate). Egli non viveva a tutte le ore agli ordini di un altro uomo; egli aveva un suo tetto ed un suo focolare; dirigeva lui stesso la coltura dei suoi campi; se era particolarmente resistente al lavoro o particolarmente accorto, egli si nutriva meglio del suo vicino — oppure, nella misura in cui un mercato esisteva — vendeva i suoi prodotti. Le stesse istituzioni giuridiche non tardarono a riconoscere le particolarità della sua condizione. In quanto egli era uno di quei lavoratori delle terre, il cui sforzo interessava soprattutto alla prosperità dell'Impero, le leggi del IV secolo proibivano al padrone — così come esse facevano per il *tenancier* libero — di strapparli alla sua *tenure*. Certo questa prescrizione dell'«attaccamento alla gleba» non fu osservata che per poco tempo: essa andò perduta con la rovina dello Stato imperiale che l'aveva proclamata. Tuttavia, tra gli schiavi casati — vale a dire dotati ciascuno di una casa e di terre attinenti — e quelli che non lo erano il diritto carolingio segna una distinzione che non è senza importanza: i primi sono considerati beni immobili,

i secondi sono collocati tra i beni mobili. Le regole che presiedevano alla alienazione di essi erano perciò assai differenti. Soprattutto, dalla seconda metà del IX secolo, la consuetudine della signoria che, già da tempo, era considerata come regolatrice dei rapporti tra il signore ed i dipendenti di condizione libera a difetto di leggi scritte, estende la sua protezione allo schiavo *tenancier*; al potere arbitrario del signore si sostituisce l'impero di una tradizione locale, spesso assai dura, ma che, in via di principio, imponendosi così all'inferiore come al superiore, previene o dovrebbe prevenire delle nuove oppressioni. Anche dal punto di vista del diritto in senso stretto, la condizione del *servus casatus* differiva molto dalla mera schiavitù. Dal punto di vista dell'economia, l'impiego che era fatto delle sue forze non rispondeva più per nulla alla definizione ordinaria della mano d'opera servile.

Vi è di più. Non solo il genere di vita di molti schiavi si era scostato di buon'ora dal tipo antico. Era diminuito anche il numero di essi con grande rapidità. Per cogliere il fenomeno, è nel IX secolo che è opportuno porsi. Come un raggio di luce o, per meglio dire, di chiaroscuro, tra due notti, esso ci offre, con i suoi registri di censi signorili, gli elementi di una statistica ancora assai imperfetta e soprattutto assai frammentaria; tuttavia né i secoli che lo precedettero né quelli che lo seguirono ci forniscono il minimo equivalente di essi. Di schiavi non casati noi non possediamo, per la verità, alcuna enumerazione. Alcuni testi — il regolamento dell'abbazia di Corbie o lo stato dei beni di Notre-Dame di Soisson — enumerano i servitori che ricevevano da un signore il vitto giornaliero; ma, preoccupati principalmente di stabilire l'ordine delle distribuzioni, tralasciano di indicare le differenze di condizione all'interno del personale che vi partecipava. Per quanto concerne, invece, gli schiavi

casati, le notizie sono precise quanto potremmo desiderare. Sulle terre di Saint-Germain-des-Près, verso la fine del regno di Carlomagno o gli inizi di quello di Ludovico il Pio, vivevano... *tenanciers* di ogni sesso ed età; di essi... soltanto appartenevano a condizione servile. Sulle terre di Saint-Rémi di Reims, verso la metà del secolo, la proporzione era di... su... Certo questi dati non sono valevoli che per la Gallia e l'Italia. Degli indici sicuri ci permettono tuttavia di affermare che in Germania la situazione era analoga. Per l'Inghilterra, se si vuol disporre di cifre sicure, occorre discendere sino all'epoca del *Domesday Book*, cioè al 1078. Dal momento che l'evoluzione della società inglese sembra esser stata in sensibile ritardo rispetto a quella del continente — dove, come vedremo, nel 1078, non si sarebbero più potuti trovare degli schiavi — questo scompenso di date nei documenti non offre grandi inconvenienti. Il *Domesday Book* non enumera complessivamente che... schiavi casati.

Sulla base di questi dati nulla, per la verità, ci permetterebbe di affermare che gli schiavi *tenanciers* abbiano visto, nel corso dei secoli, sfoltrirsi le loro file. La porta rimane piuttosto aperta per un'altra interpretazione: non erano queste file sempre state rade? Ma andiamo oltre con le nostre osservazioni. Nelle signorie della Gallia franca e dell'Italia, la maggior parte del suolo concesso ai piccoli coltivatori, dipendenti delle terre dominicali centrali, era suddivisa in *tenures* indivisibili, chiamate generalmente «mansi». Questi ultimi non erano tutti della medesima natura: si contraddistinguevano diverse categorie, ciascuna sottoposta a particolari obblighi. La classificazione più diffusa aveva il suo punto di partenza nella condizione personale dell'occupante: a seconda che questi fosse schiavo o libero, il manso — per tenerci in questa sede all'essenziale — era detto servile o ingenuile ed era tassato in conseguenza. Tale almeno era stato il principio originario. A partire da un'epoca che, in base

a delle ragioni che si troveranno esposte più sotto, si può ritenere coincidesse, all'ingrosso, con la caduta dell'Impero romano, si cessò di mantenere questo stretto parallelismo tra la condizione dell'uomo e quella della terra. Qualunque fosse la situazione giuridica dell'occupante, il manso conservò da allora la sua primitiva qualifica, servile o ingenuile secondo i casi, e rimase astretto agli obblighi che questa qualifica esprimeva: di modo che la ripartizione dei mansi nei loro diversi ordini sussisteva come la testimonianza geologica di una ripartizione di persone, già da lungo tempo scomparsa.

Ebbene sulle terre di Saint-Germain-des-Près, nel IX secolo, di... mansi servili... soltanto erano realmente nelle mani di schiavi; su quelle di Saint-Rémi di Reims, le cifre erano rispettivamente di... e di... Si vuol prospettare l'ipotesi di un semplice va e vieni tra dei gruppi umani che sarebbero però rimasti di una consistenza immutata? Certo dei mansi ingenuili che sono passati in mano a degli schiavi si trovano: essi sono però in quantità assai più debole:... su un totale di... a Saint-Germain:... a Saint-Rémi. Evidentemente era ben il numero degli schiavi *tenanciers*, nel loro insieme, che era diminuito: al punto che molti dei lotti che erano stati un tempo costituiti in loro favore si trovavano ora occupati da uomini liberi. Che cosa era successo? Sarebbe assurdo il pensare che, di tra i *tenanciers* di un tempo, non si sa qual misteriosa decadenza fisiologica avesse toccato gli schiavi e gli schiavi soltanto. Si può anzi affermare con grande certezza che gli uomini liberi che coltivavano dei mansi originariamente creati per degli schiavi erano, in grande maggioranza, gli eredi diretti dei loro primi detentori. A un dato momento però la famiglia aveva ricevuto la sua libertà. E certamente — dal momento che non esisteva più alcuna relazione obbligata tra la qualità della terra e quella del suo possessore — tra i *tenanciers* dei mansi in-

genuili si erano insinuati, accanto a degli schiavi ancora vincolati alla servitù, dei discendenti di schiavi, d'ora in poi affrancati.

Che del resto gli affrancamenti siano stati, nel periodo dei regni barbarici, estremamente numerosi e che essi siano stati applicati in favore di raggruppamenti umani assai larghi, è cosa che i testi stessi, nonostante delle terribili lacune, non ci permettono di ignorare. Non solo non vi è tipo di atto del quale le raccolte di formule notarili ci offrano maggior copia di esempi; noi siamo anche a conoscenza di un certo numero di esempi, attinti alla vita stessa, sì da non poter aver dubbi circa la loro frequenza e la loro ampiezza. Come mai tanti schiavi ricevettero allora la propria libertà?

II

La necessità di rispondere a questa domanda ci induce a far intervenire un fattore la cui influenza sulla pratica sarà sempre infinitamente delicata da valutarsi: le rappresentazioni a carattere religioso.

Per la verità, però, una circostanza eccezionale semplificherà, per una volta, il nostro compito: se ci poniamo alle soglie del Medioevo, abbiamo la fortuna di non aver più davanti a noi una dottrina *in fieri*, con tutti i movimenti contraddittori che questo stadio non manca mai di comportare. A partire da quest'epoca il cristianesimo occidentale aveva stabilito le sue posizioni nei confronti della schiavitù; quali esse erano all'epoca dei grandi concili contemporanei alla Pace della Chiesa o al tempo in cui scriveva Gregorio Magno, tali essenzialmente (e malgrado le modificazioni formali introdotte dalla reviviscenza della rigida sociologia aristotelica) noi le ritroviamo come ispiratrici del pensiero di un Tommaso d'Aquino, di un Lutero o di un Bossuet. Il pro-

blema presentava due aspetti, a seconda che si prendesse in considerazione l'origine della schiavitù oppure l'istituto già costituito. Non si poteva fare a meno di chiedersi in quale condizione fosse legittimo — ammesso che mai lo fosse — ridurre una creatura umana in schiavitù. Una volta poi che questa difficoltà fosse risolta, rimaneva l'innegabile realtà dell'esistenza, nella società, di numerosi schiavi, i quali da lungo tempo (e spesso a titolo ereditario) erano vincolati alla loro condizione: in presenza di questo stato di fatto, quale era la linea di condotta da adottarsi? Tralasciamo per ora il primo punto. In quanto agli schiavi già asserviti, l'atteggiamento dell'opinione religiosa più autorizzata si riassunse in alcuni precetti assai chiari che qui esponiamo.

Che la schiavitù in sé fosse contraria alla legge divina, nessuno ne dubitava: non sono forse tutti gli uomini eguali in Cristo? In questa tesi primordiale, i pagani passati al Cristianesimo potevano riconoscere un'idea che i loro filosofi e giureconsulti avevano loro resa familiare e che del resto non era stata senza influenza sullo stesso pensiero cristiano; solo che, là dove la Chiesa parlava di legge divina, il paganesimo aveva parlato di diritto naturale. Il parallelismo era così evidente che, a partire dall'epoca carolingia, si videro i teologi sforzarsi di identificare le due nozioni. Guardiamoci bene dal sottovalutare il valore pratico del principio d'egualianza così proclamato. Se però esso poteva indurre a trattar meglio i singoli individui, oppure anche a trattarli in un modo che era in contrasto con il classico impiego della mano d'opera servile, occorreva tuttavia, beninteso, che esso non attaccasse l'istituto stesso nelle sue radici. A prenderlo alla lettera, sarebbe crollato tutto l'edificio sociale: non erano forse colpite dalla medesima condanna teorica tutte le gerarchie e la proprietà stessa? Certo, davanti a Dio, lo schiavo era l'eguale del suo padrone, così come, in piena conformità con gli insegnamenti della Chiesa, Ludovico il Pio, in un

capitolare, si diceva l'eguale dei suoi sudditi. Tuttavia il padrone, esattamente come il sovrano, non pensavano affatto ad abdicare alla loro autorità né alcuno da essi lo esigeva. Il diritto naturale era sempre stato concepito come suscettibile di essere emendato dalle regole proprie a ciascuno Stato. Quanto agli accomodamenti ai quali doveva piegarsi la legge divina, sin dai primi secoli, i teologi avevano imparato a giustificarli con il mito della caduta. La legge non aveva regnato sulla terra che prima del peccato di Adamo ed Eva: tutti i malanni della società erano la conseguenza del peccato originale.

« Non è stata la natura a fare gli schiavi — scriveva, sotto Ludovico il Pio, l'abate Smaragdo di Saint-Michel, mescolando così le due terminologie pagana e cristiana —, è stata la colpa »; e già nel VI secolo Isidoro di Siviglia: « La schiavitù è una punizione inflitta all'umanità dal peccato del primo uomo ». Il pensiero di sant'Agostino, penetrato di elementi dualisti anche dopo la sua conversione, ha dominato il Medioevo, la cui religione, anche se mantenuta nei prudenti limiti dell'ortodossia, non ha mai — e in particolare nella concezione del diavolo — ripudiato una certa intonazione manichea. La Città del diavolo sola è di questo mondo; la Città di Dio appartiene all'al di là. Tale era in effetti, lasciata da parte ogni ideologia, il sentimento profondo che faceva presa sulle anime. Dal momento che la vita presente non è che un luogo di passaggio transitorio e, per definizione, malvagio, dal momento che il grande dovere di quaggiù è di prepararsi alla vita eterna, non potrebbe essere che opera vana quella di imprendere a riformare, da cima a fondo, l'ordine sociale stabilito, nella speranza di far trionfare una felicità impossibile in se stessa; più ancora, ciò sarebbe un sacrilego sciupio di forze che dovrebbero essere riservate a un compito più urgente e più alto. A chi rifletta sulla mentalità medievale — sia che la si prenda in consi-

derazione nel pensiero o nell'azione — è necessario non perder mai di vista questo sottofondo mistico; tutte le coscienze non vi erano certo egualmente sensibili, né soprattutto ne avvertivano la presenza con un'intensità immutata in tutti i momenti della vita; esso tuttavia forniva costantemente a delle realtà che a noi sembrano per eccellenza la materia concreta del nostro lavoro (la natura, la società) il carattere al tempo stesso fantomatico e fugace di uno scenario pronto a cascare.

Ciò non significa, beninteso, che, nei casi tradizionali, la pratica delle virtù cristiane non fosse imperiosamente comandata. Ogni condizione umana aveva però le sue virtù ed il dovere di accettarne il particolare carattere. La parola di san Paolo rimaneva la legge della Chiesa.

Per questa via la legittimità della schiavitù si trovava riconosciuta. Essa appariva così evidente a sant'Agostino che, essendosi imbattuto nella sua strada nella regola del diritto ebraico, secondo la quale lo schiavo di religione ebrea doveva essere affrancato d'ufficio dopo sei anni di servizio, egli si dava molto da fare per spiegare come la Nuova Legge impedisse l'applicazione di questa regola allo schiavo cristiano. I concili dell'epoca franca limitano le loro ambizioni a proibire l'esportazione degli schiavi — in particolare la loro vendita al di là dei mari, vale a dire presso i musulmani o i pagani — e a proibire agli Ebrei il possesso o il commercio di schiavi cristiani, la cui fede doveva essere protetta contro il pericolo di possibili conversioni. Del resto i membri del clero a titolo individuale e la Chiesa stessa, divenuta, in quanto istituzione, un grandissimo proprietario, possedevano degli schiavi in gran numero.

Qua e là, senza dubbio, alcuni isolati avevano ricavato delle conseguenze più ardite dalla nozione di una eguaglianza primitiva. Si ebbe però cura di condannarli. Nel 324 (?), in un canone che le collezioni occidentali riprodurranno siste-

maticamente, il Concilio di Granges aveva proclamato: «Se qualcuno, sotto il pretesto di pietà, incita lo schiavo a disprezzare il suo padrone, a sottrarsi alla schiavitù, a non servire con buona volontà e rispetto, anatema sia su di lui». La pratica della vita poneva ai preti dei casi di coscienza; le autorità ecclesiastiche dettero loro delle soluzioni conformi, al tempo stesso, alla carità cristiana e all'ordine costituito. È cosa lecita — veniva chiesto a Rabano Mauro — dire delle messe per uno schiavo fuggitivo, morto nel corso della sua fuga e, di conseguenza, in stato di peccato? Certo, rispondeva Rabano; occorre però non dimenticare al tempo stesso che, fin che lo schiavo è in vita, i dottori di Cristo hanno l'obbligo di esortarlo a tornare presso il suo padrone. Nel 916 infine, il Concilio di Althelm, riferendosi del resto in maniera inesatta a un testo di Gregorio Magno, non temeva di assimilare lo schiavo che fuggiva il proprio padrone al chierico che abbandonava la propria chiesa — per colpirli entrambi del medesimo anatema.

Vi è di più. L'esistenza stessa di ingenti masse di schiavi poneva alla Chiesa, in quanto istituzione, un problema delicato. Si dovevano ammettere gli schiavi al sacerdozio? Non pare che la questione sia stata posta prima del IV secolo. A partire dal momento in cui essa fu posta, la risposta è quella che doveva rimanere per sempre: uniformemente negativa. Il principio di eguaglianza era venuto meno in presenza a delle considerazioni di ordine disciplinare delle quali il clero, a pena di mentire alla sua missione, non poteva non prendersi cura. Come un uomo, che la legge sottoponeva al dominio assoluto di un padrone, avrebbe potuto conservare l'indipendenza necessaria a coloro che dispensavano i sacramenti? Il pericolo era tanto più avvertito in quanto, nonostante le reiterate prescrizioni dei papi e dei concili, le ordinazioni di schiavi, di tanto in tanto, non mancavano di verificarsi e le loro incresciose conseguenze erano in tal modo

continuamente sotto gli occhi. Questa preoccupazione di dignità, a prescindere dall'orrore di non so qual tara originaria connessa con la schiavitù, era tanto il vero motivo della proibizione che la vediamo, nel regno merovingio, applicata ai coloni, che dal punto di vista giuridico erano degli uomini liberi, ma strettamente sottoposti a un grande proprietario; e si spiega anche come l'affrancamento fosse sufficiente a toglierla — a meno che, in virtù delle condizioni stesse dell'atto, l'ex-schiavo non rimanesse in una soggezione troppo rigorosa nei confronti del suo padrone di un tempo. Non era tuttavia meno vero che, sbarrando così l'ingresso agli ordini, la Chiesa accentuava, una volta di più, la schiavitù.

Non era tuttavia poca cosa l'aver detto allo « strumento provvisto di voce » (*instrumentum vocale*) dei vecchi agronomi romani: « Tu sei un uomo » e « Tu sei un cristiano ». Questo principio aveva ispirato la legislazione filantropica degli imperatori sia al tempo del paganesimo sia dopo il trionfo della nuova fede. La Chiesa non dimenticò ciò. Dopo tutto, la massima di san Paolo era a doppio taglio: essa si indirizzava tanto ai padroni quanto agli schiavi. Certo noi non sappiamo bene in quale misura i padroni ascoltarono l'avvertimento e, a giudicare dai testi dei concili e dei penitenziali, gli sforzi ecclesiastici per ricordarlo ai dimentichi non sembrano essere stati assai sostenuti. Nel IX secolo, Reginone di Prum invita i vescovi a preoccuparsi, nelle loro visite pastorali, della condotta dei possessori di schiavi; soltanto però per invitarli a escludere dalla comunione, per due anni, quei proprietari che avessero ucciso senza giudizio; i cattivi trattamenti che si praticavano correntemente gli sembravano verosimilmente non degni di attenzione. Un po' prima, in Gran Bretagna, il Penitenziale detto di Teodoro, rinnovando in certo qual modo la legislazione romana sul

peculio, proibiva al padrone di togliere allo schiavo il danaro che questi aveva guadagnato a prezzo della sua fatica: sintomo significativo dell'evoluzione sociale che tendeva ad assicurare alla mano d'opera servile un senso di indipendenza economica. Tutto ciò non andò molto lontano. Un fatto molto più importante fu il riconoscimento della validità religiosa dei matrimoni contratti da schiavi. Per questa via la legislazione ecclesiastica veniva a consolidare quelle organizzazioni familiari che le necessità della vita pratica moltiplicavano sulle grandi tenute; essa portava il suo contributo al movimento generale che trasformava la schiavitù. In particolare l'affrancamento, che la morale pagana degli ultimi secoli aveva sempre considerato come un gesto di misericordia, passò al rango di opera pia. Dal momento che Dio aveva fatto in origine tutti gli uomini eguali, dal momento che, per giunta, il Cristo aveva sofferto egualmente per tutti e che a prezzo del suo sangue egli li aveva, a suo modo, affrancati dalla schiavitù del peccato, rendere la libertà era per il padrone non un imperioso dovere, ma per lo meno un atto infinitamente raccomandabile, mediante il quale il fedele, elevandosi sino ad imitare la perfetta vita del Salvatore, lavorava per la sua salvezza.

In effetti, a credere ai preamboli delle carte di «manumissione» che l'età barbarica ci ha lasciate in gran numero, nessun altro motivo ne avrebbe ispirato gli autori. Tutti sanno però che questa fraseologia non deve mai esser presa alla lettera. Le ragioni che un uomo dà pubblicamente dei suoi atti non sono mai, anzi sono ben lungi, dall'essere quelle cui egli obbedisce nel segreto del suo cuore. Del resto, nei confronti di un problema pratico preciso — quello dell'affrancamento dei suoi propri schiavi — la Chiesa stessa dovette preoccuparsi di porre fine a delle generosità intempestive; i suoi beni erano, in via di principio, inalienabili e uno dei loro amministratori provvisori non aveva il diritto di

disporne, anche se per soddisfare alla sollecitudine, nella fattispecie egoistica, della propria salvezza. Due canoni conciliari, citati da Reginone e più tardi continuamente riprodotti, proibiscono ai vescovi, se innanzi tutto non risarciscano la loro Chiesa con i loro beni personali, di affrancarne gli schiavi, ed all'abate di concedere la libertà agli schiavi che erano stati dati ai suoi monaci. Sarebbe tuttavia puerile il negare che l'idea dell'altro mondo, delle sue pene e delle sue ricompense abbia contribuito a ispirare più d'un affrancamento. Tra quelli di cui abbiamo conservato notizia, molti fanno parte di disposizioni testamentarie. Tale usanza era già in favore nell'epoca romana; non vi è perciò nessun dubbio che il Cristianesimo non abbia grandemente contribuito a diffonderla. Nell'ora in cui l'angoscia dell'al di là serra con una forza inabituale l'anima vicina ad esalare, in cui l'uomo considera con maggior indifferenza che per il passato quei beni temporali dei quali non godrà più, era naturale che, sia pure a scapito dei suoi eredi, il ricco possessore di schiavi pensasse a procurarsi il beneficio di una carità finale. Sarebbero tuttavia queste considerazioni bastate a sconvolgere l'ordinamento sociale? Si è disposti a crederlo con tanto maggior difficoltà, se si pensa che, se liberare degli schiavi era incontestabilmente un agir bene, conservarli sotto il proprio dominio non era, dopo tutto, un agir male. Gli affrancamenti erano un'opera buona: verità incontestabile, ma, di per sé, non in grado di spiegare la frequenza di essi; se quest'ultima fu invece tanto considerevole, era perché, oltre ad un'opera buona — aspetto cui i padroni erano ben lungi dall'essere indifferenti — l'affrancamento costituiva un'operazione cui le circostanze economiche dell'epoca avevano tolto ogni pericolo, per non lasciarne in evidenza che i vantaggi.

Nulla di più complesso, in apparenza, che la regolamentazione giuridica dell'affrancamento nell'epoca barbarica. Le forme dell'atto non soltanto variavano a seconda dei paesi; esso presentavano anche una grande diversità nell'ambito di ciascuno di essi. Il fatto è che sulle società di quest'epoca pesava l'eredità di molteplici passati giuridici. In certi casi si impiegavano procedimenti venuti dalle vecchie consuetudini germaniche; in altri — anche se personalmente si era di origine germanica — si ricorreva a quelli del diritto romano che, sempre vivo nei territori del vecchio Impero esclusa la Gran Bretagna, riuniva in sé gli apporti della legislazione e della dottrina classica con delle pratiche nuove, diffuse dal Cristianesimo. Ogni tradizione offriva i suoi propri riti, più o meno trasformati dal corso del tempo; la tradizione latina offriva per giunta una fraseologia stereotipa che, attraverso le età, doveva applicarsi, dopo che agli schiavi dell'alto Medioevo, ai servi dei secoli successivi. Se però, trascurando i dettagli delle modalità giuridiche, noi ci soffermiamo sulle conseguenze concrete dell'atto, noi vediamo che i diversi tipi si raggruppano in due grandi categorie: le raccolte di formule le distinguono sotto gli espressivi titoli di affrancamento con o senza obbedienza, *manumissio cum* o *sine obsequio*: il solo contrasto che, dal punto di vista della struttura sociale, fosse veramente importante.

Poteva capitare che il padrone, nell'atto di fare del suo schiavo un uomo libero, lo liberasse per sempre di ogni obbligo nei suoi confronti. Egli gli apriva, come dicono alcuni atti, le quattro vie del mondo. Il caso era raro. Né la tradizione romana, né quella germanica gli erano favorevoli.

A Roma i discendenti dell'affrancato dovevano non soltanto attendere che due generazioni fossero passate prima di aver accesso al diritto di cittadinanza; l'usanza del patronato li manteneva, di solito, quasi all'infinito nella dipendenza dell'autore dell'affrancamento e dei suoi successori.

Presso un gran numero di nazioni germaniche — Franchi, Sassoni, Longobardi, Bavari — lo schiavo, sbarazzato dalla servitù, non entrava, con questo, a parità di condizioni nel popolo stesso. *Litio* o *aldione*, egli rimaneva, di padre in figlio, confinato in una situazione giuridica di inferiorità e al tempo stesso vincolato al padrone di un tempo ed alla sua posterità; per strapparlo a questa condizione, era necessario, se lo si ritenesse opportuno, un nuovo affrancamento. Del resto, in una società instabile come quella dei regni barbarici, nell'ambito di Stati in cui la protezione, teoricamente esercitata dal potere centrale, appariva, in pratica, così lontana e quasi derisoria, l'indipendenza assoluta rischiava di essere, per lo più, ben altro che un vantaggio: in quei tempi l'uomo (soprattutto l'uomo del popolo) aveva meno ripugnanza ad accettare un capo di quanto temesse di trovarsi senza un difensore. E per chi mai il prepotente avrebbe dovuto essere più temibile che per l'ex-schiavo, privo di una famiglia legale?

Una carta lombarda, dando la parola agli affrancati stessi, mette loro in bocca le seguenti parole: « Vulpo, Mitilde, i loro figli, le loro figlie e i loro discendenti hanno detto che essi non volevano saperne di quattro vic, ma che si contentavano, per quanto riguarda la loro libertà futura, di riceverla sotto la tutela e la protezione dei preti e dei diaconi di Santa Maria Maggiore di Cremona ». Le formule di questo tipo sono raramente del tutto sincere; si può tuttavia credere che in questo caso il notaio non era un interprete troppo infedele del pensiero di Vulpo e di molti suoi simili. L'interesse degli affrancati come pure quello dei possessori di schiavi contribuiva a generalizzare la manumissione « con obbedienza » — un'obbedienza che rivestiva, beninteso, un carattere ereditario. In certi casi era lo stesso ex-padrone che si riservava il beneficio di questi nuovi poteri; in altri casi egli cedeva i suoi diritti a un terzo che, per lo più, si tro-

vava ad essere una chiesa. Opera di pietà in se stesso, l'affrancamento, in questo secondo caso, lo era doppiamente, in quanto era accompagnato da una donazione ai servitori di Dio. L'*obsequium* non consisteva soltanto in un generico dovere di soggezione, dai contorni più o meno vaghi, con, per contropartita, la promessa di un appoggio. Esso comportava di solito degli obblighi assai precisi, a volte specificati dallo stesso atto di affrancamento, a volte prescritti da una consuetudine di gruppo a tutti nota. Generalmente gli affrancati di diritto franco, i *liti*, e probabilmente i loro confratelli degli altri diritti germanici, versavano al loro protettore, *pro capite*, una sorta di imposta annua — in natura o in danaro — fissata una volta per tutte. Nelle società barbariche, questo testatico prese poco a poco un valore generalissimo: si prese l'abitudine di esigerlo da ogni sorta di dipendenti — in primissimo luogo dagli affrancati, senza distinzione circa la modalità della manumissione. Spesso il patrono si riservava una certa parte delle successioni; talvolta egli prelevava anche una tassa in occasione dei matrimoni. Lo schiavo liberato era stato soprattutto e più spesso, già sin dal tempo della sua schiavitù, un *tenancier*: uscito di schiavitù, egli conservava naturalmente la sua *tenure*, sottoposta agli obblighi consuetudinari; ed è per questo che l'affrancamento di uno schiavo era talvolta espresso nei testi in questa forma: fare di esso un colono, vale a dire un *tenancier* di condizione libera, ma ancora sottoposto assai strettamente al padrone della terra.

Ora, in tutti i tempi senza dubbio, nel mondo romano come in Germania, i padroni avevano saputo valutare i diversi vantaggi che una libertà così giudiziosamente data, concessa per loro iniziativa, riservava loro sia sotto l'aspetto delle rendite materiali sia sotto quello dell'influenza sociale. Vi è forse bisogno di richiamare il ruolo degli affrancati nelle clientele che erano il sostegno, a Roma, della grandezza del-

l'aristocrazia? Le condizioni proprie alla società dell'alto Medioevo rendevano però questi vantaggi più sensibili che mai, mentre al tempo stesso tendevano ad attenuare gli inconvenienti che per lungo tempo ne avevano costituito la controparte. Ogni giorno di più, era sotto la forma indiretta dei tributi e delle *corvées* che ci si abituava ad utilizzare la forza del lavoro servile; una volta affrancato, il *tenancier* non rendeva, in pratica, meno che ai tempi della sua schiavitù. Il testatico, i diritti sulla successione e sul matrimonio compensavano verosimilmente i servizi che era d'uso reclamare soltanto dagli schiavi.

Ma non si ripromettevano talvolta i padroni dagli affrancamenti qualcosa di più della loro gratuità? Non facevano essi per caso pagare la libertà? Avidi com'erano di veder cadere la barriera giuridica e morale che li separava dagli uomini liberi, disponendo d'altra parte, per poco che essi fossero « casati », di un piccolo peculio personale, gli schiavi probabilmente erano in grado di acquistare un bene ai loro occhi tanto prezioso. Le carte di manumissione, per la verità, non sembrano far mai menzione di un prezzo versato; l'esempio però di quanto doveva più tardi prodursi per il servaggio ci insegna che, in questo genere di atti, ai quali si teneva di conservare le apparenze di un'opera pia, vi era molta ripugnanza ad introdurre delle menzioni così terra terra, anche quando esse corrispondevano alla realtà. Non è perciò impossibile che gli affrancati abbiano talvolta fornito ai loro affrancatori l'occasione di aggiungere ai tributi periodici dei quali essi gravavano l'uomo e la sua terra, un guadagno supplementare, riscosso per una sola volta; tuttavia non si potrebbe affermare che le cose stessero così, né soprattutto determinare una frequenza. Quello che è sicuro è che da queste generosità, apparenti o reali, il padrone ricavava dei guadagni di altra sorte che, pur non essendo suscettibili di una stima in danaro, erano nondimeno conside-

rati assai apprezzabili. Nella società, per molti aspetti, anarchica di questi primi secoli del Medioevo i vincoli di soggezione personale avevano assunto un'importanza estrema. Condizione della potenza e del prestigio era il poter raggruppare attorno a sé un gran numero di dipendenti che non fossero schiavi, ma uomini liberi, atti a sedere nelle assemblee giudiziarie e qualificati per figurare nell'oste. L'affrancamento « con obbedienza » si iscriveva nella gamma, assai varia, di queste relazioni tra signori e loro seguito ed anzi forniva alcuni dei suoi tratti a parecchie di esse, la cui prima ragion d'essere era un'altra. Tutto perciò stimolava a moltiplicarli: un ben inteso interesse, la sollecitudine di essere un capo, la preoccupazione della vita futura. Come stupirsi allora se gli affrancati erano così numerosi?

La schiavitù era così simile a un serbatoio che continuamente si veniva vuotando, attraverso la sua parte alta, a un ritmo accelerato. Perché cessassero di esservi degli schiavi, occorreva però evidentemente che queste perdite non venissero compensate o almeno attenuate da un afflusso alla base, che, in altri termini, il reclutamento stesso della popolazione servile venisse ad esaurirsi definitivamente. Infatti, non inganniamoci su questo punto, se i padroni non trovavano certo lo stesso interesse di un tempo al mantenimento di grandi gruppi di schiavi, essi continuavano tuttavia a impiegare dei domestici, degli artigiani domiricali e, sulle terre loro riservate, dei giovinetti e giovinette addetti alla coltura, per non parlare delle concubine. E tutto un personale che si era tentati di richiedere alla tratta. È probabile che questa, già dall'epoca carolingia, avesse sensibilmente attenuato il suo apporto. Solo però i secoli successivi la videro, se non interrompersi del tutto (questo non doveva verificarsi mai nel corso del Medioevo), almeno diminuire in una misura tale che, nella più gran parte dell'Europa, la

schiavitù praticamente scomparve e, anche là dove continuò a sussistere, si trovò ridotta, in quanto fonte di mano d'opera, al ruolo di un'integrazione piuttosto insignificante.

III

Arrivati a questo punto dell'evoluzione, occorre innanzi tutto prevenire un equivoco cui le fonti si prestano anche troppo.

Sfogliamo i documenti dei secoli XI e XII. Vi vedremo apparire con frequenza, onde designare una classe di uomini, quel vecchio termine di *servus* che i dizionari, e con ragione quando si tratti di testi antichi, ci hanno abituati a tradurre con « schiavo ». Dal canto loro le lingue volgari ci parlano di *serf* il francese, di « servo » l'italiano; questa loro concordanza con il latino degli atti ci assicura che, per questa volta almeno, continuando ad applicare alla realtà del loro tempo un termine classico, i notai, sempre sospetti di eccessi di purismo, non facevano che conformarsi all'uso vivente.

Più generalmente, sotto denominazioni diverse — nulla di più variabile del vocabolario giuridico medievale — tutto un popolo di umili, assai più numeroso che non fossero stati i *servi* dell'epoca franca, ci appare in questi testi come privo — così si diceva — della « libertà », come irretito nella servitù. Quest'ultima era assente in certe contrade, presso le quali lo sviluppo della struttura sociale aveva seguito tutt'altre strade: così per esempio nei bassopiani che, dalla Frisia sino al Dithmarschen, costituiscono le rive del Mare del nord, così nella stessa penisola scandinava. Essa era però diffusa su vaste superfici, in Germania ed in Italia come in Francia ed in Inghilterra. Nel suo seno erano venuti a fondersi gruppi umani di provenienza assai diversa. A volte in

seguito ad esplicite donazioni della propria persona, che si dicevano spontanee, ma che, nella loro maggioranza, non erano state accordate che sotto la pressione della minaccia, del bisogno di protezione o, più semplicemente, della fame; a volte, certo più spesso, per effetto di un lento processo di degradazione, molti discendenti di liberi coloni si erano accomunati nella servitù alla posterità degli schiavi *tenanciers* e a quella di numerosi affrancati con « obbligo di obbedienza ». La servitù era del resto lungi dal possedere una unità giuridica assoluta; in Germania, in particolare, si distinguevano nel suo ambito numerose sottoclassi, definite da dei caratteri giuridici differenti. Tuttavia una caratteristica comune dominava queste sfumature: la separazione, avvertita con grande chiarezza, dagli uomini qualificati come « liberi ». Occorre dunque concludere che la schiavitù aveva compiuto degli immensi progressi a partire dal secolo XI? Certamente no. Ciò che aveva cambiato era il contenuto stesso della nozione di libertà, così come di quella di servitù, che non ne è che l'antitesi: di modo che una folla di uomini che, in epoche precedenti, sarebbero passati per liberi vedevano ormai la loro condizione trattata di servile.

I continui torbidi, la rottura degli antichi gruppi consanguinei o considerati tali, la debolezza già sensibile dei poteri pubblici avevano sviluppato grandemente, nelle società uscite dalle invasioni, le relazioni di dipendenza personale. La carenza definitiva dello Stato, a partire dal secolo XI, fece di esse, per parecchi secoli, accanto ai rapporti familiari — il parentado era ormai limitato a una ristretta cerchia di prossimi — il solo vincolo sociale che contasse. Era cosa naturale che, per fissare il posto dell'individuo nella società, si facesse attenzione principalmente al particolare grado di soggezione in cui esso fosse tenuto, invariabilmente, nei confronti di un individuo più potente di lui. Ora, tra i vincoli umani, di varia origine, che si videro allora nascere e pro-

crearsi, ci si abituò rapidamente a distinguere due categorie: da una parte quelli che l'uomo stringeva, in teoria, di sua volontà, salvo a non poterli più sciogliere vita natural durante — tali, nelle classi alte, i vincoli di vassallaggio, la cui trasmissione di generazione in generazione, in pratica assai frequente e pressoché normale, non fu mai in linea di diritto obbligatoria —; dall'altra quelli che l'uomo trovava del tutto formati già nel grembo della madre ed ai quali, sino alla morte, non aveva che da piegarsi, per legarne, a sua volta, l'incluttabile fardello ai suoi figli. Tra i contadini ve ne furono sempre, in ogni contrada, di quelli che, «tenendo» i loro campi da un signore, vivendo sulle terre sulle quali questo capo esercitava i suoi poteri di comando, astretti di conseguenza nei suoi confronti a degli obblighi spesso assai pesanti, non erano tuttavia con ciò suoi sudditi che in ragione di circostanze — possesso, residenza — che non concernevano per nulla la persona: se essi abbandonavano il loro possedimento — e l'abbandono era lecito — il vincolo si rompeva del tutto: questi «ospiti», questi *manants*, questi «villani» (*Gäste, Landsassen*, diceva in maniera analoga il diritto germanico) erano considerati liberi.

Nulla di più caratteristico, in senso opposto, del caso dei discendenti da persone affrancate. I padri erano stati dotati di una libertà condizionata di obbedienza: e dal momento che la sottomissione così accettata era ereditaria, i figli cessarono un bel giorno di essere annoverati fra gli uomini liberi. Quanto agli schiavi *tenanciers*, la cancellazione, nella loro condizione, delle caratteristiche giuridiche della schiavitù, già apparento alle soglie del Medioevo, altro non era che la conseguenza pressoché inevitabile della loro situazione di fatto che li collocava così lontani dallo schiavo. Non è perciò per nulla sorprendente che si sia perduta progressivamente l'abitudine di attribuire loro un posto a parte tra i dipendenti di altra origine, la cui subordinazione si accentuò

parallelamente: tanto più che le istituzioni di diritto pubblico, o scomparse o profondamente alterate, non erano ormai più in grado di mantenere l'antica barriera tra l'uomo libero, solo membro qualificato del popolo, solo atto al reclutamento per i tribunali e per l'esercito — e lo schiavo estraneo alla città. Fedele specchio di questa confusione di idee, nella quale lo storico scopre assai spesso la traccia della lotta del vecchio contro il nuovo, il linguaggio corrente, già dall'epoca franca, attesta una notevole elasticità nella terminologia. Notai di istruzione mediocre qualificano di *servi* i liberi *tenanciers*; lo stesso palazzo carolingio a un dato momento si lascia andare; la legge visigotica, un concilio spagnolo non temono di qualificare come «servitù» la condizione dell'affrancato che ha un protettore. I documenti ufficiali però, in generale, si sorvegliano di più. Esisteva ancora un diritto pressoché dotto in grado di imporre, con qualche successo, il rispetto delle vecchie classificazioni giuridiche. Più tardi, l'assenza di ogni legislazione, di ogni insegnamento del diritto, di ogni centralizzazione giudiziaria ne favorirono, al contrario, il rinnovamento.

Questo processo di estensione della nozione e del termine di servitù a tutte le dipendenze che pesavano sull'uomo a partire dalla sua nascita ed in virtù di questa si compì, beninteso, senza che se ne prendesse nettamente coscienza. La schiavitù infatti formò in qualche modo il prototipo delle relazioni di questo tipo. Non che gli obblighi specifici del servo, nei loro dettagli, risalissero alla condizione giuridica degli schiavi; essi erano piuttosto presi a prestito dalla condizione degli affrancati con vincolo di obbedienza. Fu il peso stesso dell'eredità che suggerì l'analogia. Fissato alla sua condizione da una fatalità in qualche modo fisica, il servo, come lo schiavo, non poteva attendere la propria liberazione che dal consenso espresso del signore; a quest'atto si conservava

il vecchio nome di affrancamento e, nei dettagli del suo formulario, esso continuò a lungo a riprodurre certi tratti delle manumissioni di schiavi dell'epoca franca, o della stessa epoca romana.

La stessa specie di sfavore sociale invincibilmente collegata, a quanto sembra, con l'epiteto di servile ne facilitava l'applicazione a tutti coloro che erano soggetti per via ereditaria a un altro uomo: questa stessa assenza di possibilità di scelta sembrava infatti un segno di inferiorità. Si fecero così subire ai servi, nel loro insieme, alcune delle incapacità civili ed ecclesiastiche dalle quali era stato un tempo colpito lo schiavo: rifiuto di accettare la sua testimonianza contro gli uomini liberi, rifiuto di ammetterlo nelle gerarchie sacre. Il nome di servo era un'ingiuria che i tribunali punivano quando essa era lanciata a torto. Si era principalmente servo di un signore; ma si era anche, in se stesso, un servo *tout court*, vale a dire membro di una classe posta nel più basso dei gradini della scala dei valori umani. E certo la soggezione in tal modo qualificata era di un rigore singolare. Il linguaggio corrente le rendeva piena giustizia quando attribuiva al servo i seguenti nomi pieni di significato: *homme de corps* in Francia, « uomo tenuto in proprietà da altri » in Germania, « uomo vincolato » (*bondman*) in Inghilterra. La soggezione si traduceva mediante obblighi diversi: il loro peso, nel complesso, era incontestabilmente assai gravoso.

Tuttavia questo servo, così disprezzato e posto in uno stato di dipendenza così stretta, non aveva nulla di uno schiavo.

Non ne presentava le caratteristiche giuridiche, in quanto poteva possedere la terra a titolo di *tenure* o anche a titolo di piena proprietà, donare, vendere e, sotto certe condizioni, ereditare; in quanto serviva nell'esercito e sedeva nei tribunali; in quanto, soprattutto, i suoi obblighi erano, in via di principio e salvo il caso di violenza, strettamente limitati

dalla consuetudine. Meno ancora egli presentava le caratteristiche dello schiavo sotto il profilo economico. La sua forza di lavoro non apparteneva infatti ad alcun padrone. Certo in ogni paese taluni signori persistettero a lungo nel rivendicare il diritto di requisire, in caso di bisogno urgente, il lavoro dei loro servi; non erano infatti questi, tra tutti i dipendenti della signoria, tenuti a un obbligo di aiuto particolarmente imperioso? L'esigenza poteva essere occasionalmente temibile; in se stessa però essa ad altro non pretendeva che a un'applicazione in definitiva eccezionale; né si vede che essa abbia spesso avuto effetto. Senza dubbio i servi dovevano ai loro signori una larga parte del loro tempo; tuttavia — le *corvées* specificamente servili essendo eccezionali — per la maggior parte dei casi più in qualità di *tenanciers* che di servi e, quando la categoria delle *tenures* fosse la medesima, nella stessa misura che i *tenanciers* liberi loro vicini.

Soprattutto poi, qualunque fosse l'origine di questo lavoro obbligatorio e la sua portata, esso era, al pari di tutti gli altri obblighi, fissato in quanto alla sua durata e, talvolta, quanto alla natura del suo impiego, da norme consuetudinarie proprie ad ogni signoria, norme che, già dall'epoca franca e forse dall'epoca romana, modificano praticamente la condizione dello schiavo *tenancier*. I *Tagesschalken* tedeschi, la *corvée* dei quali era quotidiana, sembrano a prima vista del tutto prossimi allo schiavo; ed, in effetti, erano gente assai umile, appena « casati », pressoché dei famigli dell'azienda, il cui possesso — a quanto sembra — si riduceva ad una capanna con il suo orto. Anche in questo caso però la similitudine non è che apparente. Si vedeva effettivamente ogni *Tagesschalk*, qualunque fosse il suo sesso o la sua età, venire ogni giorno a prender posto nella famiglia signorile? O non era piuttosto ogni nucleo familiare di questa classe — uomini, donne, figli forse già adulti — che,

quotidianamente, doveva fornire un operaio? Il punto è oscuro, per quanto la seconda soluzione, che è la più discosta dalla schiavitù, rimanga la più probabile.

Del resto simili obblighi erano cosa assai rara; in Francia io non ne conosco esempi. Qualche giornata alla settimana, queste erano quasi dovunque le *corvées* più pesanti. Insomma il servaggio o, meglio, il sistema signorile di cui il servaggio non era che un aspetto, aveva un bel mettere a disposizione dei signori un complesso di mano d'opera che restò a lungo considerevole e, se si vuole, elevato: il capitale offerto per questa via costituiva una quantità non suscettibile di aumento. Lo schiavo era stato un bove nella stalla, continuamente agli ordini del padrone; l'uomo soggetto a *corvée*, anche nel caso che fosse un servo, era un operaio che si vedeva arrivare in certi giorni per andarsene appena il suo compito fosse compiuto.

IV

Che il servaggio fosse qualcosa di assai diverso dalla schiavitù, basta a confermarcelo la stessa sorte dei termini rispettivi. *Servus* ed i suoi derivati romanzi, come si è visto, avevano gradualmente assunto un'accezione assai diversa dal loro contenuto antico. La dissoluzione delle vecchie gerarchie sociali aveva intaccato, in maniera analoga, vari altri termini equivalenti, la cui evoluzione peraltro obbedisce a linee abbastanza diverse; il germanico *Knecht* e *Schalk*, suo sinonimo, era passato sul continente con il significato attenuato di servitore; in Inghilterra *knight* era passato al significato di seguace armato e, più tardi, a quello di cavaliere; il gallo-romano *vassus* o *vassallus*, di origine celtica e che, incontestabilmente, aveva un tempo designato lo schiavo, finì per essere applicato all'uomo libero oggetto di *commen-*

datio, il nostro vassallo. Questi termini, per quanto concerne il loro valore pregnante originario, dovettero essere sostituiti da una creazione semantica nuova: fu, sotto forme fonetiche variabili, la parola stessa che, in francese moderno, ha dato *esclave*.

La sua storia è assai oscura, in se stessa, in mancanza di studi abbastanza approfonditi. Sembra che essa abbia fatto la sua apparizione nel secolo X, pressoché simultaneamente in Germania ed in Francia, e che di là essa si sia diffusa nel resto dell'Europa, peraltro, per delle ragioni che vedremo più avanti, con una certa lentezza. Naturalmente — e risiede in questo una delle ragioni che rendono la sua evoluzione così difficile a ricostruirsi — essa fu adottata assai più rapidamente dai parlari popolari che non dal latino dei documenti o delle cronache, conservatore per essenza e ostinatamente attaccato all'uso classico. La sua introduzione nel vocabolario corrente segna, con ogni evidenza, il momento in cui si cominciò ad avvertire nettamente la differenza che passava tra il servaggio di nuovo tipo e una condizione che, secondo il vecchio schema, faceva veramente di un uomo la cosa di un padrone. Essa attesta al tempo stesso che a fianco dei servi esistevano ancora degli schiavi nel pieno senso della parola.

Queste due constatazioni non esauriscono del resto le lezioni che noi possiamo chiedere all'uso della linguistica. Il termine « schiavo » non è divenuto che in un secondo tempo l'etichetta di una classe. Precedentemente esso era una designazione etnica. Si spiega così che noi l'abbiamo conservato, in francese, con il suo valore originario, per quanto sotto una forma leggermente diversa: quando si tratta di popoli, noi parliamo di Slavi (*Slaves*). Il cambiamento di significato si spiega certamente tenendo presente l'origine di molti degli uomini sottomessi a questa condizione. Più generalmente si può affermare che, se vi erano ancora alcuni schiavi nel-

l'Europa occidentale e centrale nei secoli XI e XII, questi schiavi erano quasi tutti degli stranieri.

Il fatto, a dire il vero, non aveva in se stesso alcunché di contrario alle abitudini le più radicate. Eccezion fatta per qualche caso eccezionale, come la schiavitù penale, la schiavitù per debiti oppure, là dove la *patria potestas* fosse la più forte, la vendita di un figlio da parte del capofamiglia, né il mondo mediterraneo né il mondo germanico avevano mai ritenuto cosa lecita l'asservimento di un concittadino. La maggior parte degli schiavi vi erano prigionieri o figli di prigionieri, spesso provenienti da luoghi assai vicini, nell'epoca in cui queste società si trovavano frazionate in una folla di piccoli popoli oppure, sotto l'Impero romano, presi dal vasto serbatoio della sua cintura di barbari. La novità fu costituita dal fatto che nel Medioevo la nozione di straniero assunse un colore diverso, del tutto confessionale.

Gli Stati si erano frazionati all'infinito. Al di sopra di essi, e comprendente immense masse umane, era però nata una nuova città, la *civitas christiana*, la Cristianità, tutti i membri della quale appartenevano, nell'ordine morale, a una sola nazione. Certo la pace era ben lungi dal regnare in essa. Tuttavia la legge della Chiesa e, con maggior profondità, la coscienza religiosa non ammettevano che il vincitore riducesse in servitù il vinto, dal momento che questi era suo fratello in Cristo. Siamo a questo punto di fronte all'azione più forte che il Cristianesimo abbia mai esercitata, in un modo certo alquanto indiretto, sul progresso della libertà umana e, forse, sulla struttura sociale in generale. Per quanto favorisse gli affrancamenti, esso non aveva condannato la schiavitù; esso continuò ad accettare che fosse imposta ai pagani, agli infedeli, e, nell'ambito della cattolicità, agli stessi scismatici, considerati come privati della vera comunione cristiana; esso tollerò che si mantenessero

sotto il giogo gli schiavi battezzati, purché essi stessi o i loro antenati fossero stati, al momento del loro asservimento, estranei alla vera fede. Tuttavia, limitando l'area nella quale i padroni ed i trafficanti potevano legittimamente provvedersi agli spazi che si estendevano al di là delle frontiere del mondo cattolico, se pur non esaurì del tutto il reclutamento degli schiavi, ne ridusse egualmente la fonte a un'esilissima vena.

Certo la pratica non si conformò che con grande lentezza a questi sentimenti, la cui influenza urtava naturalmente nelle vecchie tradizioni della razza e nei consigli dello spirito di lucro. Nulla sta ad indicare che gli schiavi *barbaricini* — probabilmente dei Sardi — dei quali si faceva gran commercio nell'Italia del VI secolo e che comperava lo stesso Gregorio Magno, non fossero dei cristiani. E se l'abate di Saint-Michel, Smaragdo, riteneva di dover invitare Carlo Magno a proibire che nel suo Impero « si facessero delle nuove riduzioni in cattività », ciò era senza dubbio perché dei fatti di tal genere si erano verificati sotto i suoi occhi. Quando poi gli Anglosassoni divennero cristiani, le lotte intestine, che con tanta frequenza opponevano l'uno all'altro i loro diversi reami, continuarono ciò nonostante per lunghi anni a gettare sul mercato sempre nuovi schiavi, talvolta di alto lignaggio. In tal modo l'Inghilterra fu certamente, nell'Europa occidentale, il paese in cui la schiavitù propriamente detta conservò più a lungo un posto importante nella vita economica.

Una incessante guerriglia vi infieriva tra Sassoni e Celti, questi ultimi certo cristiani ma che i loro avversari consideravano volentieri estranei all'ortodossia romana. Non è perciò un caso se vi si trovano tanti schiavi e tanti affrancati che portano dei nomi celtici o dei soprannomi quali *le Scot*, né se — secondo un'usanza che del resto rimonta forse all'epoca in cui i conquistatori germanici dell'isola professavano ancora il paganesimo — il termine *Wealth* (*Gallois*) finì

per assumere, nel linguaggio corrente, il significato di schiavo. Alimentata in tal modo dalla presenza, del tutto prossima, di una popolazione il cui asservimento appariva legittimo, la schiavitù anglosassone dovette la sua lunga durata anche all'evoluzione generale della società. Lo sviluppo delle relazioni di dipendenza in un sistema regolare, capace di sostituirsi quasi interamente agli altri vincoli sociali, vi fu assai più lento che sul continente e non raggiunse, prima dell'arrivo dei re normanni, la sua compiutezza. Le istituzioni di diritto pubblico germanico fanno prova di una maggior forza di resistenza. La classificazione tradizionale delle condizioni degli uomini — mantenuta del resto dalla continuità del diritto scritto e della legislazione — cadde meno rapidamente in desuetudine. In effetti il *theow* anglosassone fu sino alla fine quella figura giuridica divenuta, al di là della Manica, così eccezionale: uno schiavo. Così come il regime feudale e il vassallaggio — la coincidenza è significativa — il servaggio che, in Inghilterra come altrove, doveva assorbire tanti precedenti schiavi, non si costituì prima della conquista normanna.

La guerra non era la sola a fornire la materia prima della schiavitù: i padri — a quanto ci si dice — mettevano spesso in vendita i loro figli. La tratta conservava una grande attività. Nel periodo in cui dei chierici venuti di Francia redigevano il *Domesday Book*, ci si ricordava ancora del tempo in cui, su diversi mercati dell'interno, « si vendevano degli uomini ». L'isola, nei secoli X-XI, esportava però anche in direzione dell'Italia, dell'Irlanda (attraverso Bristol in particolare), forse verso la Spagna, giovani e giovanette in gran numero; queste ultime dopo averle talvolta fatte ingrassare, per aumentarne il valore mercantile. Alla stessa maniera, una volta convertitesi, le orde marinare della Scandinavia non cessarono di corseggiare il litorale frisone e barbaresco¹

¹ Nell'originale: *barbaresque*. (N.d.T.)

delle terre nordiche e di razziarvi bottino umano; ancora nel secolo XI le leggi della Frisia ritenevano siffatte disavventure un fatto normale, le cui conseguenze giuridiche dovevano essere prese in considerazione.

A poco a poco, tuttavia, l'influenza delle nuove idee — in un luogo più presto, altrove più tardi — fece la sua strada. È un fatto assai caratteristico che le guerre che dilaniarono il mondo occidentale a partire dagli ultimi anni di regno di Ludovico il Pio non sembrano aver provocato delle riduzioni in schiavitù. Senza alcun dubbio, il bestiame servile rimaneva una delle merci più attivamente scambiate in quest'epoca di scambi abbastanza radi. E se ne faceva traffico non soltanto all'interno della Cristianità latina e germanica, da paese a paese. La Cristianità stessa nel suo complesso ne faceva traffico con l'esterno: in questo caso però non si vendevano dei cattolici di origine. Da quali paesi stranieri ricavava dunque l'Europa (nel senso ristretto nel quale impieghiamo qui questo termine) questi schiavi esotici, sia per conservarli essa stessa, sia per lucrarvi sopra?

Molti, la maggioranza certo, le arrivavano, all'epoca che noi studiamo, per via di terra, dai confini orientali della Germania, la quale, è opportuno richiamarlo, era allora assai lontana dalla sua estensione attuale; verso l'est essa non superò, sino al X secolo, una frontiera segnata approssimativamente dall'Elba, la Saale e il Böhmerwald; le conquiste della dinastia sassone, nel corso del secolo X, non approdaron che a riportare la linea di difesa — non certo quella delle parlate — dalla Saale al medio corso dell'Elba e ad allargare un poco, sulla riva destra di questo fiume, la zona di protezione degli avamposti che ne tenevano le rive. Al di là cominciava il mondo, per lo più ostile, dei popoli di lingua slava.

Nell'ambito di questo, già dal X secolo, si erano formati due Stati indigeni, abbastanza vasti, relativamente ben or-

ganizzati e, per giunta, cristiani di buon'ora: la Boemia e la Polonia. All'infuori però di questi due popoli e per la parte più larga nei territori tra la Polonia e la Germania, sussistevano dei larghi spazi occupati da un pulviscolo di popoli, rimasti quasi tutti pagani, costantemente in guerra tra di loro e, soprattutto, con i cristiani. Questa terra promessa delle razzie fu un meraviglioso serbatoio di schiavi. I signori delle marche tedesche non soltanto utilizzavano a loro profitto i prigionieri, facendo di essi degli operai agricoli, dei *tenanciers*, dei domestici e scegliendo tra le prigioniere le loro concubine; essi li vendevano e ricavavano dei begli utili da questo commercio. Praga, a detta dei viaggiatori arabi, era, nel secolo X, uno dei grandi mercati della tratta.

L'apporto di queste lontane contrade alimentava un commercio a largo raggio. A dire il vero, non sembra che all'interno della Cristianità occidentale in se stessa, l'area di espansione di questi schiavi di oltr'Elba si sia estesa molto al di là del Reno. In quanto alla Francia, non credo di aver rilevato né visto segnalato alcuna menzione di essi nei testi.

Non siamo tuttavia così imprudenti da concludere che effettivamente nessuno ne possedeva. Ciò equivarrebbe non solo a negare la possibilità di nuove scoperte, tanto meno inverosimili quanto più la ricerca è difficile e non è stata condotta molto a fondo. Anche a supporre che il silenzio dei documenti sia irrimediabile, né la loro abbondanza, né — ahimè — la loro precisione sono tali che dei fatti isolati non siano potuti passare attraverso le loro maglie. Né è meno significativo che il termine stesso di schiavo — in quanto termine giuridico, ma comportante ancora, all'origine, un forte sapore etnico — non sia penetrato nel territorio francese che assai tardivamente; esso non vi appare infatti che nel secolo XIII e si applica allora a degli individui di condizione

servile, che erano forse degli schiavi, ma che non erano certamente nati sulle frontiere della Germania.

Tutto sta ad indicare che i prigionieri di quest'ultima origine, se mai ve ne furono in Francia — non ne sappiamo infatti nulla —, vi si trovarono in ogni caso in numero assai piccolo. Senza dubbio questa merce, che occorreva far venire da troppo lontano, appariva troppo cara; la rarefazione stessa della mano d'opera servile aveva fatto perdere l'abitudine del suo impiego alla generalità dei signori, cui la società del tempo offriva altri mezzi per procurarsi le forze di lavoro necessarie. Sulle rive del Reno, per contro, e sino al 1200 all'incirca — vale a dire sino all'epoca in cui i progressi della conquista tedesca e della cristianizzazione cominciavano a restringere considerevolmente il territorio di caccia — si trovavano ancora, spesso come schiave nelle case dei nobili, delle giovinette di razza slava. Verso l'anno mille, degli uomini e delle donne, *servi* o *ancillae*, figurano tra le merci importate, in direzione dell'Italia, sottoposte al pagamento del pedaggio delle Alpi. Si trattava di Slavi o di Inglesi? Come deciderlo? Il fatto curioso è che, se pure i castelli di Francia non ospitavano schiavi fatti prigionieri nelle marche tedesche, alcune strade carovaniere, che attraversavano il paese da parte a parte, ne vedevano passare abbastanza spesso. Un buon numero di schiavi, per lo meno nel secolo X e nel secolo XI, era infatti esportato verso la Spagna musulmana, ricca ed abituata all'uso del lavoro servile; Verdun, a metà strada, era uno dei centri attivi di questo commercio; i suoi mercanti, prima di inviare al di là dei Pirenei i giovinetti che essi avevano acquistati, li castravano, onde rialzarne il valore agli occhi dei padroni di *harems*. Altri, con molta probabilità, erano venduti nel Levante. Tra gli schiavi che Venezia imbarcava sulle sue navi in direzione di Bisanzio e certamente anche dell'Egitto, è difficile credere che non ve ne fossero di questa provenienza.

Nei porti del Mediterraneo occidentale e dell'Adriatico, esportatori di carne umana, non si sarà pensato, quando l'occasione si presentasse, ad introdurre tale commercio anche nel retroterra? La cosa non è minimamente dubbia a partire dal secolo XII. A partire da allora, lo schiavo sarà per le lunghe spedizioni nell'Oriente e nell'Africa uno degli elementi ordinari del loro carico sulla via del ritorno. Slavi o Tartari razzati sulle rive del mar Nero, Siriaci o Berberi «olivastri», Mori del Maghreb verranno così, per parecchi secoli, a popolare della loro umile presenza le case borghesi dell'Italia, della Provenza o della Catalogna.

Sono certamente gente di questa sorta coloro che, in questo torno di tempo, dei documenti, tutti di origine meridionale, qualificano, per la prima volta in Francia, del nome di schiavi. Le condizioni del traffico del Mediterraneo erano però allora profondamente mutate. Le corporazioni delle città occidentali spedivano ormai ai consumatori al di là dei mari i loro prodotti, la cui vendita permetteva, in cambio, l'acquisto di ogni sorta di merci, la merce umana ivi compresa. Anteriormente a questa rivoluzione delle correnti economiche, gli scambi non soltanto erano assai meno attivi: l'impaccio più grave, per l'Occidente, proveniva dalla scarsità di carichi destinati all'esportazione. Per procurarsi le derrate esotiche delle quali aveva un bisogno imperioso, l'Occidente doveva sacrificare o il suo oro o, appunto, i suoi schiavi. Importarne a sua volta esso non poteva. Certo, nonostante tutto, esso arrivava a procurarsene qualcuno da una parte o dall'altra. I *raids* sulla costa degli Schiavoni, vicinissima, aiutavano ad alimentare il mercato di Venezia, il quale verosimilmente non rispediva tutto il suo bottino verso l'ovest. Alla fine del secolo XI le crociate familiarizzarono i grandi signori con la schiavitù. Uno dei motivi di stupore per i Latini era stato quello di trovare, in Siria, largamente diffusa la pratica di essa: Guibert de Nogent se ne

scandalizzava con tanto maggior veemenza, in quanto molti di questi schiavi erano cristiani; più tardi, Beaumonoir riteneva di dover riservare, nella sua descrizione delle varie condizioni giuridiche, un posto a questo *servus* delle *terres estranges*, tanto diverso da quello che egli conosceva per esperienza. Per imitazione di questi esempi remoti, alcuni alti personaggi, quale Gaudri vescovo di Laon, si compiacquero di mantenere nel loro seguito degli schiavi negri. Ma tutto ciò era ben poca cosa. L'Europa, guerriera com'era, poteva chiedere un po' di mano d'opera servile ai confini slavi che i suoi soldati saccheggiavano; economicamente ancora troppo debole, essa non era in grado di attenderne, in quantità considerevole, dal commercio internazionale.

I paesi al di là dell'Elba non erano però la sola terra in cui essa si trovasse in diretto contatto con delle grandi civiltà estranee al cristianesimo. Pensiamo alla Spagna musulmana, questa Spagna la cui lenta riconquista fu uno dei grandi eventi della storia. Certo gli abitanti delle terre conquistate non venivano, ordinariamente, ridotti in schiavitù. Lo erano invece la maggior parte dei prigionieri fatti, da entrambe le parti, sul campo di battaglia. Esportavano i Cristiani alcuni di questi *cautivos* al di fuori del paese? È difficile saperlo. Certo ne conservavano un gran numero per sé, facendoli lavorare in casa o nei campi e sottoponendoli a una condizione che era, in senso proprio, quella dello schiavo. I reami iberici, che dovevano fare tanto per diffondere, nel nuovo mondo, la schiavitù, l'avevano, da sempre, conosciuta sul loro proprio suolo.

L'Europa centrale ed occidentale non è mai stata dunque, nel suo complesso, priva di schiavi nel corso dell'alto Medioevo. Questi però, dal IX al XII secolo, rimasero sempre in piccolissimo numero, in numero anche minore di quanto essi sarebbero stati in seguito, dopo la ripresa del

grande commercio mediterraneo. Delle intere regioni, come la Francia, li ignoravano praticamente. Anche là dove essi erano relativamente numerosi, degli affrancamenti venivano rapidamente a sfoltire le loro file; le stesse ragioni che infatti, nell'epoca precedente, avevano moltiplicato queste concessioni continuavano a far intendere la loro voce. Né i signori delle marche tedesche, né quelli del Leon, della Castiglia o dell'Aragona possedevano delle grandi aziende, capaci di occupare numerose squadre di servi; è noto del resto con quanta facilità lo schiavo *tenancier*, per la forza naturale delle cose, cessi di essere un vero e proprio schiavo. Là dove le particolari condizioni del paese permettevano, senza infrangere il veto della Chiesa, di asservire i prigionieri, la schiavitù permetteva alle persone agiate di soddisfare, a buon conto, i bisogni domestici di mano d'opera e forse, in qualche caso, quelli dell'officina. Lo schiavo ha d'altra parte fornito una merce comoda al traffico, agevolando il mantenimento di utili scambi con l'esterno. Come forza di produzione, esso però non contava più.

Trasformazione lenta e profonda delle basi stesse della struttura economica: giova tuttavia osservare che alcune conseguenze di essa superano il piano dell'economia. Qualunque abbia potuto essere la miseria di certe classi ed il disprezzo con cui le consideravano i beati di questo mondo — disprezzo intrattenuto, per alcune di esse, dalla sopravvivenza stessa dell'epiteto «servile» stornato, come già sappiamo, dal suo significato giuridico precedente — non era certo cosa indifferente che nessun uomo, nessun vero cristiano potesse, in ogni caso, essere più legittimamente considerato come la cosa di un altro. Rompendo con la schiavitù, il Medioevo, i cui costumi sociali non erano peraltro teneri, non ha certo distrutto, né preteso di distruggere, le ineguaglianze di fatto o di nascita; esso ha però dato loro, se così si può dire, una tonalità più umana. Più facilmente

percepibili sono le conseguenze di ordine demografico. L'importanza della mano d'opera servile nel mondo romano, l'ampiezza della diffusione della tratta avevano portato a un rimescolamento di popolazioni, la cui importanza potrebbe difficilmente essere esagerata. Quante famiglie libere sul suolo della Gallia, nel IV o V secolo, discendevano da schiavi venuti dai paesi più lontani e più diversi! Private di questo afflusso esotico, le società senza schiavi videro il proprio sangue rinnovarsi meno spesso. Da questo punto di vista, come pure da molti altri, la civiltà europea, nel corso di questi secoli, si è stabilizzata e come rinchiusa in se stessa.

(Da: « Annales », v. II (1947), pp. 30-44 u 161-70)

INDICE

L'opera storica di Marc Bloch . . . p.	v
Lavoro e tecnica nel Medioevo	1
Per una storia comparata delle società europee .	3
Avvento e conquiste del mulino ad acqua	48
Il problema dell'oro nel Medioevo	88
I paesaggi agrari. Tentativo di una messa a punto .	139
Le « invenzioni » medievali	180
Come e perché finì la schiavitù antica	200